

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 10° - n. 2 - Agosto 1990
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%
L. 5.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

FRANCESCO OMODEO ZORINI
Resistenza e "guerra civile"

NEDO BOCCHIO
Quale è la festa nazionale?

Cinquant'anni fa
fatti e commenti nella stampa locale

NEDO BOCCHIO
Polonia: "Cristo delle nazioni"

CESARE BERMANI
Perché fu fucilato Mario Fornara

PIERO AMBROSIO
Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti
al Tribunale speciale fascista (6)

FEDELE FLORIO
Sosta con sorpresa

Mostre

Convegni

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"
Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI "Cino Moscatelli"

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Alta Valle dell'Elvo, Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Verellese, Andorno Micca, Arborio, Balmuccia, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cervatto, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rassa, Rima San Giuseppe, Rimella, Roasio, Ronco, Ronsecco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Salussola, S. Germano V.se, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Rubriche: Mauro Begozzi, Nedo Bocchio, Paolo Ceola, Giovanni De Luna, Marisa Gardoni, Alberto Lovatto, Adolfo Mignemi, Peppino Ortoleva, Enrico Pagano, Antonino Pirruccio, Simonetta Velia

In redazione: Patrizia Dongilli (editing), Marilena Orso Manzonetta (segretaria)

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia, viale Fassò, 22 Borgosesia - tel. 0163-22990

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.

Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 5.000. Arretrati L. 7.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1990:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 15.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 25.000

Abbonamento benemerito L. 20.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso il 2 luglio 1990.

Referenze fotografiche:

pp. 3-21,31-33,46-50: archivio fotografico dell'Istituto; 24,28: Enciclopedia italiana Treccani; 25: Enciclopedia europea Garzanti; 35-42: Archivio centrale dello Stato; 44: *Il castello di Masino*, Milano, Electa, 1989.

La tavola a p. 1 è di Tiziano Bozio Madè.

In copertina:

Dusan Vlajic, *Prigione di Osnabruck. Da Arte della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1970.

In questo numero

Il dibattito sull'uso della categoria di "guerra civile" per definire la lotta tra partigiani e fascisti del 1943-45, avviato negli scorsi numeri con la pubblicazione di documenti e interventi di storici, partigiani e lettori, non accenna a placarsi. In questo numero, chiamato in causa da Cesare Bermanni, interviene Francesco Omodeo Zorini.

Sempre nelle "pagine aperte", Nedo Bocchio si interroga e richiama l'attenzione sul significato del 25 aprile come festa nazionale.

Prosegue quindi la pubblicazione di articoli tratti dalla stampa locale di cinquant'anni fa: fatti e commenti relativi all'entrata in guerra dell'Italia e agli sviluppi del conflitto mondiale nei mesi di maggio-agosto del 1940.

Nella rubrica avviata nello scorso numero, "le radici del presente", Nedo Bocchio ripercorre la storia di un altro dei paesi europei su cui sono stati per lungo tempo e sono tuttora vivi l'attenzione e l'interesse: la Polonia, il primo dei paesi dell'Est a ripercorrere, non senza difficoltà, le strade della democrazia.

Cesare Bermanni ricostruisce quindi le vicende che portarono alla fucilazione da parte dei partigiani valesiani del novarese Mario Fornara, accusato di spionaggio a favore dei nazifascisti.

Riprende poi, dopo una pausa di alcuni mesi, e si avvia alla conclusione, la serie di biografie dei vercellesi, dei biellesi e dei valesiani deferiti al Tribunale speciale fascista, curata da Piero Ambrosio.

Per la serie "racconti della Resistenza", Fedele Florio propone "Sosta con sorpresa", in cui rievoca l'attacco subito dai partigiani biellesi nel castello di Masino nel febbraio 1945.

Ed infine le rubriche: in questo numero compaiono quelle relative alle mostre ed ai convegni e le consuete recensioni e segnalazioni bibliografiche.



Il cinquantenario della seconda guerra mondiale, che ci sta coinvolgendo, data per data, rappresenta una occasione per ripensare, anche nella nostra provincia ad un avvenimento tanto importante e drammatico della storia del nostro paese. L'Istituto ha avviato una ricerca sulla "memoria della guerra", che si propone di indagare, attraverso la memorialistica edita ed inedita, testimonianze orali e documentazione d'archivio, l'impatto dell'evento bellico sulla nostra provincia.

La ricostruzione si muove in diverse direzioni: da un lato la ricostruzione di dati quantitativi, dall'altro quella del carattere sociale della guerra, sia attraverso la raccolta di testimonianze di militari, di prigionieri e di internati, sia attraverso la ricostruzione della percezione della guerra e della vita in quel periodo.

Guerra dei militari, dei prigionieri degli Alleati e degli internati militari in Germania dunque, ma anche guerra dei civili.

La ricerca, per la quale si prevedono cinque anni di lavoro si dividerà in due fasi, la prima dedicata al periodo che va dalla entrata in guerra all'armistizio dell'8 settembre 1943, mentre la seconda si occuperà invece della situazione successiva, fino alla Liberazione.

La divulgazione dei risultati del lavoro prevede più momenti: alcune pubblicazioni e, come già annunciato, una mostra itinerante: rinnoviamo quindi a tutti i lettori l'invito a collaborare mettendo a disposizione materiali (manifesti, volantini, giornali, lettere, fotografie) per l'esposizione nella mostra (o la riproduzione) e per la ricerca stessa (diari, resoconti, ecc.).

L'obiettivo che ci siamo posti è, evidentemente, ambizioso: arrivare, fra cinque anni, a saperne di più su cosa ha rappresentato la seconda guerra mondiale per la nostra provincia. Per questo contiamo sulla collaborazione di tutti.

Resistenza e “guerra civile”

di Francesco Omodeo Zorini

Strano dibattito questo. Aperto, per quanto riguarda il Novarese, da Mauro Begozzi e dal sottoscritto su “Resistenza unita”¹, con esplicito invito a intervenire nel merito della *uxata quaestio* della “guerra civile” sulle pagine del bollettino del Raggruppamento unitario della Resistenza novarese e dell’Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara “Piero Fornara”, è proseguito invece con una replica di Cesare Bermanni sul periodico della Sinistra indipendente novarese “Circolo 70”², e ora, per gentile invito del direttore Piero Ambrosio, continua su “L’impegno”, che ha già pubblicato, nel numero precedente a questo, un nuovo intervento di Bermanni³.

Si dà in tal modo il caso che siffatta frantumazione del dibattito (questa sì un po’ da... guerra civile, in un mortificante “tutti contro tutti” degno della temperie cultural-politica che stiamo attraversando), abbia sconcertato non pochi che si sono persi almeno una puntata della polemica, la quale peraltro si inserisce nella ben più vasta discussione sul tema a cui questa stessa rivista sta offrendo meritoriamente ampio spazio⁴.

¹ FRANCESCO OMODEO ZORINI - MAURO BEGOZZI, *Antifascisti finché ci sarà fascismo. In margine alla lezione di F. Frassati e alla questione della “guerra civile”*, in “Resistenza unita”, n. 11, novembre 1989.

² CESARE BERMANI, *Resistenza, guerra civile cerchiamo di capire*, “Circolo 70”, n. 8-9, novembre-dicembre 1989. L’articolo si conclude con questa affermazione che desta qualche perplessità: “Dirsi antifascisti significa oggi battersi senza tregua non tanto contro il pericolo rappresentato dalla destra ma soprattutto contro le leggi e i provvedimenti fascisti votati in questi anni in Parlamento dalla maggioranza dei partiti di cosiddetto arco costituzionale”.

³ ID, *Guerra di liberazione e guerra civile*, in “L’impegno”, a. X, n. 1, aprile 1990, pp. 10-16.

⁴ Cfr. GIOVANNI DE LUNA, *A proposito di “guerra civile”*, ivi, a. IX, n. 1, aprile 1989, pp. 17-18; *Ancora a proposito di “guerra civile”. Un intervento di “Milan” e la risposta di De Luna*, ivi, n. 2, agosto

Allora, per dovere di corretta informazione, è necessario fare una sintesi degli antecedenti, almeno per quanto concerne le posizioni emerse.

Prendendo lo spunto dalla conferenza-lezione tenuta da Filippo Frassati (comandante partigiano nell’alto Novarese, storico militare della Resistenza, docente all’Università di Pisa) agli studenti delle scuole superiori di Novara sul tema “Resistenza: guerra di liberazione o guerra civile?”, Begozzi ed io abbiamo sottolineato l’attualità dell’argomento e invitato i lettori ad esprimersi al proposito.

Accennavamo alla centralità della questione a partire dal Convegno di Brescia del 1985 sulla Repubblica sociale italiana, organizzato dalla Fondazione “Luigi Micheletti”, e alla ricchezza di contributi apparsi successivamente su molte riviste degli istituti storici della Resistenza.

Ci domandavamo inoltre con una certa enfasi “provocatoria”, per rompere il ghiaccio, come mai anche storici antifascisti⁵ assumessero la deprecata categoria e se ciò fosse da attribuire agli esiti estremi del revisionismo storiografico, se si trattasse di una “interpretazione

1989, pp. 16-18; *Guerra civile e guerra di liberazione?*, ivi, n. 3, dicembre 1989, pp. 15-20 [in cui il tribunale militare territoriale di Milano con sentenza contro Merico Zucari e altri quindici appartenenti alla legione “Tagliamento” della Gnr, delegittima da Rsi quale governo insurrezionale di fatto, per assimilarlo invece ad “ente raggruppante cittadini italiani al servizio dell’occupante tedesco”]; *Filo diretto con i lettori. Guerra civile?*, ivi, n. 1, aprile 1990, pp. 7-9.

⁵ Ci si riferiva soprattutto a CLAUDIO PAVONE, *La guerra civile*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, Atti del Convegno di Brescia, 4-5 ottobre 1985, a cura di Pier Paolo Poggio, Brescia, Fondazione “Micheletti”, 1986, pp. 395-415; ID, *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe*, intervento al Convegno “Resistenza: guerra, guerra di liberazione, guerra civile”, svoltosi a Belluno dal 27 al 29 ottobre 1988, pubblicato in “Rivista di storia contemporanea”, n. 2, aprile 1989, pp. 209-218; ID, *Resistenza o*

zione di sinistra del revisionismo frutto di riflessioni conservatrici”⁶, negando che la categoria di guerra civile fosse familiare alla tradizione storiografica democratica. Poi la passavamo al vaglio della concezione marxiana approdando ad accezioni non coincidenti con quella comune e insistevamo sull’opzione di “guerra di liberazione”, confutavamo la validità dell’assunto anche da un punto di vista giuridico e ribaltavamo infine i termini della polemica sostenendo l’indissolubilità, nella Resistenza italiana, di insurrezione e lotta nazionale e antifascista⁷.

La perentorietà dello schema bipolare, del dilemma ancipite, della controversia diadica: “guerra di liberazione” o “guerra civile”, è, per la verità, alquanto arbitraria, giacché va riconosciuto che la questione in origine non era stata posta in termini alternativi, ma è tuttavia comprensibile che subisse tale impostazione-deformazione a causa delle forti implicazioni ideologiche e ideali, delle valenze emotive ed etico-civili che sollecita.

Bermani nella replica si è intrattenuato su questo aspetto⁸, ma ha soprattutto contraddetto, con dovizia di citazioni, la tesi dell’estraneità alla tradizione storiografica della sinistra della categoria di guerra civile.

“guerra civile”? *Uso la seconda categoria e adesso vi spiego i motivi*, in “L’Unità”, 9 novembre 1988. Per una sintesi del dibattito accesi cfr. FERRUCCIO VENDRAMINI, *“Guerra civile” e “pacificazione”*, in “Protagonisti”, n. 37, ottobre-dicembre 1989, pp. 3-5.

⁶ Questa osservazione è in GISA MAGENES, *Un mutabile passato*, introduzione a *Nei giorni della guerriglia. Intervista a Bruno Rutto*, a cura di Gisa Magenes, edizioni Città di Omegna, 1990, pp. 3-4.

⁷ Cfr. GIANNI PERONA, *Le forze della Resistenza e l’insurrezione*, in AA.VV., *L’insurrezione in Piemonte*, Milano, Angeli; Torino, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1987, pp. 311-343, specie pp. 311-312.

⁸ C. BERMANI, *Guerra di liberazione e guerra civile*, cit., p. 14.

Categoria storiografica o lemma soggettivo?

Devo dire che permangono da parte mia al proposito seri elementi di disaccordo. È mia convinzione che categoria storiografica non sia esattamente sinonimo di lemma soggettivo, assunto di ordine autoreferenziale o termine corrente per definire qualcosa nel linguaggio comune, anche in campo storico, per quanto spesso le due cose si incontrino, si sovrappongano e possano persino coincidere. Categoria storiografica è per convenzione un solido principio ordinatore sotto cui e attorno a cui si organizzano sistematicamente le idee, se non in modo esaustivo, cosa impossibile, con sufficiente organicità e lucidità, durezza e ampio potere di spiegazione.

Mi spiego meglio con un esempio. Perché Roberto Battaglia nell'autobiografico "Un uomo un partigiano"⁹ del 1945, citato da Bermani, usa il termine "guerra civile" e poi nella sua trattazione sistematica "Storia della Resistenza italiana"¹⁰ del 1953, ancor oggi la più classica e conosciuta opera di storia della Resistenza, non vi fa cenno? Forse per gli stessi taticismi attribuiti a Paolo Emilio Taviani da Bermani¹¹? Perché mai "Parri anzi insistè fermamente sul carattere nazionale, perché democratico, dell'azione liberatrice. Dovevamo prendere l'iniziativa, secondo il nostro giudizio: ma era altrettanto importante che l'organizzazione armata fosse rappresentativa di tutte le volontà e le forze democratiche e patriottiche; ed anzi noi in particolare avremmo dovuto esercitare un'attenta vigilanza a questo scopo, e fare ogni sforzo perché l'insurrezione italiana non acquistasse un carattere unilaterale, di qualunque parte, che sarebbe stato fonte di difficoltà sia interne che internazionali, e forse anche di nuove sventure" ¹²?

Non sono dunque altre le ragioni che hanno portato alla cancellazione del concetto di guerra civile, tant'è che solamente le "storie" di Giorgio Pisano e di Indro Montanelli e Mario Cervi si ri-



Uno dei primi gruppi partigiani

chiamano espressamente fin dal titolo a quella dizione¹³?

La storiografia della Resistenza ha avuto, tardi, soltanto negli anni settanta, la sua stagione adulta. Dopo una primitiva fase - è noto - dominata dall'apologetica e dalla memorialistica di parte, alternate a saggi di storia politico-militare e di partito, se ne è avuta una successiva contraddistinta da monografie scientifiche che hanno funzionato da grimaldelli per aprire compiutamente la via ad un approccio più meditato, fecondo e globale con la storia sociale, con le connessioni di questa con le scienze sociali, con la storia totale, insomma, e soprattutto col nesso storia dell'Italia contemporanea/storia della Resistenza. Faccio mia la grande lezione di Guido Quazza¹⁴.

Ciò si è verificato, grosso modo, nel corso del terzo decennio dalla Liberazione, in concomitanza coll'inverarsi nel Paese di una possente istanza di democrazia formata, che, seppur in modo contraddittorio, ha confrontato i propri bisogni e aspirazioni col fenomeno re-

sistenziale e coi suoi sedimenti, rendendo possibile uno scavo intenso e appassionato.

Tra le categorie storiografiche, che si sono modellate nel contesto di studi a cui mi riferisco, primeggiano quelle di lotta di liberazione, guerra antifascista, rivoluzione antifascista, guerra di popolo, guerra per bande, guerra popolare, insurrezione nazionale, rivolta spontanea, rivoluzione mancata o interrotta, resistenza tradita, attesismo o attendismo (come non ricordare i metagrammi resistenza uguale renitenza e resistenza non uguale desistenza?) spontaneità/organizzazione, antifascismo dei fascisti, guerra e lotta di classe, guerra rivoluzionaria di massa, guerriglia, guerra nazionale, guerra grossa... Non figura però quella di guerra civile, la cui elaborazione teorica è desueta o abbandonata negli ultimi decenni¹⁵.

¹⁵ Oltre alle opere generali citate ricordo: LUIGI LONGO, *Un popolo alla macchia*, Milano, Mondadori, 1947; LEO VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma*, Firenze, La Nuova Italia, 1947; RAFFAELE CADORNA, *La riscossa*, Milano, Rizzoli, 1948; L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Roma, Edizioni di Cultura sociale, 1954; PIETRO SECCHIA, *I comunisti e l'insurrezione (1943-1945)*, Roma, Edizioni di Cultura sociale, 1954; MASSIMO SALVADORI, *Storia della Resistenza italiana*, prefazione di Riccardo Bauer, Venezia, Neri Pozza Editore, 1955; RENATO CARLI BALLOLA, *Storia della Resistenza*, Milano-Roma, Edizioni

⁹ ROBERTO BATTAGLIA, *Un uomo un partigiano*, Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1945, p. 236.

¹⁰ ID, *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, Torino, Einaudi, 1953.

¹¹ C. BERMANI, *Guerra di liberazione e guerra civile*, cit., p. 14.

¹² CARLO LUDOVICO RAGGHIANI, *Disegno della liberazione italiana*, Firenze, Vallecchi, 1975, pp. 68-69.

¹³ Cfr. GIORGIO PISANO, *Storia della guerra civile 1943-1945*, Milano, Fpe, 1965; INDRO MONTANELLI - MARIO CERVI, *L'Italia della guerra civile (8 settembre 1943 - 9 maggio 1946)*, Milano, Rizzoli, 1983.

¹⁴ GUIDO QUAZZA, *Resistenza e storia l'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.

È dovere sacrosanto domandarsi il perché di tale soppressione o autocensura nel giudizio critico, ma tale assenza non può non venire registrata. Essa riflette probabilmente l'espunzione praticatasi nella coscienza comune¹⁶.

Nel rifiuto del concetto di "guerra civile" si può vedere l'effetto dell'estrema politicizzazione e ideologizzazione della Resistenza¹⁷ che ha fatto della seconda guerra mondiale una guerra antifascista come risposta al nuovo ordine europeo di omologazione, non solo dell'Italia ma del continente sotto il tallone del terzo Reich e dei regimi collaborazionisti, come breve stagione di un'epica autodeterminazione dei popoli¹⁸.

Avanti!, 1957; GIAMPIERO CAROCCI, *La Resistenza italiana*, Milano, Garzanti, 1963; *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, introduzione di Giorgio Amendola, Roma, Editori Riuniti, 1963; MARIO BENDISCIOLI, *Antifascismo e Resistenza*, (impostazioni storiografiche), Roma, Editrice Studium, 1964; LEO VALIANI - GIANFRANCO BIANCHI - ERNESTO RAGIONIERI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Insmli, Milano, Angeli, 1972; L. LONGO, *I centri dirigenti del Pci nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1973; GIORGIO AMENDOLA, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1973; P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione, 1943-1945. Ricordi documenti inediti testimonianze*, Milano, Annali Feltrinelli, XIII, 1973; GIORGIO GALLI, *Storia del Pci*, Milano, Bompiani, 1976; ERNESTO RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi*, voi. IV, tomo III, Torino, Einaudi, 1976; ERNESTO BRUNETTA, *Dal fascismo alla Liberazione*, Consiglio regionale del Veneto - Istituto per la storia della Resistenza nelle tre Venezie, 1977; G. AMENDOLA, *Storia del Partito comunista italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

¹⁶ È sempre stato diffuso nella base partigiana di vario orientamento il rifiuto del concetto di Resistenza come "guerra civile" e, a questo proposito, si dovrebbe tener conto delle asserzioni circa il pacifismo delle organizzazioni del movimento operaio nella Resistenza formulate da SILVERLO CORVISIERI, *Resistenza e democrazia*, Milano, Mazzotta, 1976.

¹⁷ Su questo tema segnalò il mio lavoro fresco di stampa: FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"*, Quaderni de "L'impegno", n. 3, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1990.

¹⁸ ENZO COLLOTTI, *La Resistenza e il quadro internazionale, in 1945-1975. Italia. Fascismo antifascismo. Resistenza rinnovamento*, Conversazioni promosse dal

In quel rigetto si compendia la saldatura tra storia ed etica, quasi sinolo tra moralità e politica che traspare dalla vicenda resistenziale italiana e che è obiettivo della ricerca di tanti studi e focus della speculazione di una cospicua parte della storiografia antifascista, a cui chi scrive appartiene, ancora attestata forse su un'"arcaica" presunzione di fare educazione anche in storia e in politica.

"È scontato che è bene non generalizzare mai, i buoni ed i cattivi da una parte e dall'altra ci sono sempre stati, ma non va mai dimenticato che i fascisti ed i tedeschi facevano una guerra di attacco e di offesa, noi difendevamo una ideologia, ecco perché non accettiamo il termine di 'guerra civile', perché difendevamo sì le nostre idee, ma il nostro presupposto non era né la conquista né l'uccisione"¹⁹. Così si esprime un partigiano al magnetofono di un oralista allievo di Bermani, ed è almeno sorprendente che il maestro, abituato ad ascoltare la soggettività, non abbia fatto tesoro di quella soggettività partigiana, così diffusa e largamente maggioritaria, che ricusa il concetto di guerra civile.

Mi pare inoltre che non abbia molto

Consiglio regionale lombardo nel trentennale della Liberazione, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 224-241.

¹⁹ FILIPPO COLOMBARA, *La terra delle tre lune. Classi popolari nella prima metà del Novecento in un paese dell'alto Piemonte: Prato Sesia. Storia orale e comunità*, Milano, Vangelista, 1989, p. 39.



Gruppo di ufficiali fascisti

senso discutere in maniera asettica, accademica di un problema storiografico che è ancora carne viva, palpitante e dolente, da divenire anche oggetto, per esempio, di uno dei passaggi più belli e coinvolgenti dell'ultimo romanzo di Umberto Eco: "I giorni di *** gli apparivano alla memoria come un mondo in cui una pallottola è una pallottola, o ti scansi o la prendi, e le due parti si stagliano una di fronte all'altra, contrassegnate dai loro colori, il rosso e il nero, o il cachi e il grigioverde, senza equivoci - o almeno allora gli pareva. Un morto era un morto era un morto era un morto. [...1 Guardava nel ricordo il tempo in cui guardava il nascente della memoria altrui, della Storia, e di tante storie che non sarebbe stato lui a scrivere"²⁰.

Crisi d'identità dell'antifascismo

Sono sempre più convinto che si stia grattando il barile, retrocedendo sul terreno del processo degli studi storici, che sia anche una semplificazione, una scorciatoia, un comodo riduttore problematico della terribile complessità che ci sgomenta, questo della "guerra civile". Dentro di esso vedo proiettata la grave crisi che attraversano i nostri istituti storici, crisi di identità dell'antifascismo, crisi della scuola, crisi della didattica. Crisi del trinomio ricerca-divulgazione-didattica in favore di un terreno tendenzioso di accademia para-universitaria, se non addirittura come se si fosse in circoli di intellettuali spocchiosi, in clubs di elaborazione culturale speciosa e d'élite²¹ non compromessa con l'oscuro, "sporco lavoro" della didattica di laboratorio, che è sperimentality aperta al nuovo, all'imprevisto, che è giovinezza, avvenire indeterminato, gravido di potenze, libertà²².

Nemmeno nella fraseologia dei documenti, degli atti e delle risoluzioni dell'Anpi, e più in generale delle associazioni dei partigiani, ci si imbatte nella concezione della Resistenza come guer-

²⁰ UMBERTO Eco, *Il pendolo di Foucault*, Milano, Bompiani, 1988, p. 259.

²¹ "La Guerra Civile" è il titolo della rivista fondata dal "gruppo di amici studenti, di ottima famiglia, insofferenti della società e delle istituzioni, [che] decidono di affrettare l'avvento della rivoluzione" protagonisti del romanzo di PAUL NIZAN, *La cospirazione*, Oscar Mondadori, 1981, avverte per oggetto "il fallimento di un sogno rivoluzionario".

²² Sono parole di PRIMO LEVI, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1979, adottate per la chimica.



Un'azione di sabotaggio

ra civile.

Anzi a questo proposito voglio notare come la parola Resistenza, per tanto tempo scritta con la minuscola per renderla meno aulica, meno mitica e pertanto più autentica, mi sento di tornare a inanellarla oggi con l'iniziale maiuscola, non per retorica tardosentimentale, ma essendo tornata essa a riflettere più che mai come imperativo categorico di altissimo rango in questo tempo di catabasi, di devastata coscienza del limite e faticosa elaborazione della sconfitta delle forze progressive.

Francesco Traniello ha suggerito una pista suggestiva di interpretazione del termine Resistenza come definizione sintetica di un evento storico, come "*unicum*", pieno di fascino. Perché l'idea che contiene del 'resistere' è probabilmente il frutto di una congiuntura storica complessa e fertile, l'incontro di volontà, di intenzioni e di programmi disparati, ma unificati da quell'imperativo, il punto di convergenza di un'idea di civiltà. Resistere significa assumere come regola un atteggiamento di difesa, e non di aggressione; significa convinzione profonda delle proprie buone ragioni, ma non volontà di imporle con la forza; significa impegno duraturo e sacrificio prolungato, e non sussulto estemporaneo e contingente. In una parola significa azione paziente, che trova in se stessa le ragioni che la sorreggono, e non atto irrazionale, esteticamente gratificante, che cerca le sue ragioni nel proprio successo. In questo senso ho sempre pensato che

la nozione di Resistenza contenga in sintesi tutto ciò che sta all'opposto del fascismo; e che solo l'esperienza del fascismo e del nazismo potessero dialetticamente far emergere dalla coscienza europea un concetto così ricco di contenuti come quello di Resistenza. Tutto ciò che il fascismo e il nazismo non erano, la Resistenza voleva essere; e una cosa, forse, più di altre: l'uso della violenza limitato alla sua necessità estrema e guidato dalla volontà di sostituirlo con un insieme di norme di pacifica convivenza non appena quella necessità fosse venuta meno"²³.

Resistere nel senso di durare, coniugare intelletto con sentimenti affetti emozioni poesia, distendersi nel tempo contro l'appiattimento nel presente per i fatti di un consumo che ci prosciuga senza lasciarci più nulla. Resistere nel significato originario: radici interrato nella memoria personale e storica riunificate quale garanzia di futuro. Memoria di lavoro, applicata al momento fluente, forma del pensiero. "L'Italia piccola e nobile dei trentamila o trecentomila che combatterono nelle retrovie contro i fascisti e i tedeschi [...] è la foglia di fico che l'altra Italia, quella ignobile dei quaranta milioni di ex fascisti, ha poi usato per ricoprirsì le vergogne. In un'ennesima operazione trasformistica"²⁴.

²³ FRANCESCO TRANIELLO, *L'oggi della democrazia*, in "Cronache piemontesi", n. 16, primo semestre 1984, pp. 23-24.

²⁴ SEBASTIANO VASSALLI, *L'oro del mondo*, Torino, Einaudi, 1987, p. 12.

Hanno il diritto di proclamare ciò quelli come me, ormai di lunga milizia e canizie, che soltanto stolidi cariatidi possono ancora seriamente scambiare per "giovani": *redimentes tempus*²⁵. Quei pochi come me che spesso in doloroso isolamento hanno tentato di issare la bandiera di moralità e politicità - decisione individuale fattasi scelta collettiva - passata non senza conflitti nelle loro mani dalla generazione impareggiabile degli antifascisti, resistenti veri di fedi diverse: comunisti, anarchici, azionisti, socialisti, cattolici e liberali, e tanti, tanti di nessuno schieramento, che edificarono la Repubblica²⁶.

Un'indebita equiparazione

Non riesco nemmeno a tacermi altresì il sospetto che il menzionato convegno di Brescia e in esso il discorso e pur bel saggio di Pavone e le sue successive amplificazioni si siano collocati in un contesto di lodevole approfondimento di studi sulla Repubblica sociale italiana, ma oggettivamente e, forse, loro malgrado, anche di avvicinamento ad essa, quasi di riconoscimento e per certi aspetti di valorizzazione di essa e di indulgenza per le sue nefandezze e di eccessiva considerazione per la sua autorappresentazione e perfino di un'indebita equiparazione tra combattenti antifascisti e mercenari repubblicani, che non può essere attenuata nella sua gravità neppure dall'odiosa verità che la storia non la scrivono i vinti.

Ho osservato come sia poi venuta a mancare nelle opere di storiografia matura della Resistenza questa scottante e ostica categoria di guerra civile. Ciò è vero infatti, fatta salva forse l'eccezione costituita da Paolo Spriano (segnalata da Bermani), e quella di Giorgio Bocca²⁷.

²⁵ SAN PAOLO, *Lettera agli Efesii*, V, 16: "ricompriamo il tempo", in ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, commento critico di Luigi Russo, Firenze, La Nuova Italia, 1959, cap. XXVI, p. 500.

²⁶ Mi sia consentito far mie le parole di Delio Cantimori: "La lontananza degli anni aumenta la *pietas* per gli uomini che furono allora come luci rare", ma mi sia anche permesso additare al giudizio dei democratici il "conservatorismo" assoluto dei partigiani, se è vero come è vero che, per esempio, chi scrive ha ottenuto una non richiesta "abilitazione" dai partigiani della propria città, Novara, ad agire in nome della loro associazione soltanto per il 25 aprile di questo 1990, dopo almeno trentanni di militanza, di cui undici di Istituto storico della Resistenza.

²⁷ PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, voi.



Reperto fascista

Mi sembra tuttavia, per lealtà, esercitazione non vana integrare con qualche contributo di ricerca personale l'elenco delle citazioni degli autori, operato da Bermani, che hanno adottato la denominazione di guerra civile. Serve a comprendere se non altro la portata della sua diffusione prima della rimozione, o le ragioni di una tesi che pur non si condivide.

Enzo Forcella, anticipando parte delle argomentazioni dello scritto di Pavone, ha detto che la Resistenza "è una guerra di tipo particolare che si presenta, al tempo stesso, come *guerra di liberazione* e *guerra civile*. Non sempre nel corso della lotta le due motivazioni riescono a fondersi; più spesso si limitano a coesistere, dando luogo a una sorta di dualismo che, contenuto sinché dura la lotta armata dalla necessità di fronteggiare il nemico comune, esploderà nella vicenda politica del dopoguerra. Una buona parte delle polemiche che, negli anni successivi, si accenderanno attorno al tema della cosiddetta resistenza tradita nasce dalla sottovalutazione di questa duplicità di motivazioni e dei problemi che essa pose agli uomini che, giorno per giorno, elaboravano la politica del Cln.

La Resistenza è una *guerra di liberazione* perché il suo primo obiettivo è appunto quello di liberare il Paese dalla presenza dei tedeschi, di difendere

la popolazione dai loro soprusi, di rispondere alle loro crudeltà, di opporsi alla loro politica di sistematica spoliazione. [...] Gli oppressori, tuttavia, non sono soltanto i tedeschi. Accanto a loro, più odiosi di loro, ci sono i fascisti che, sotto la loro protezione, cercano di riprendersi la rivincita del 25 luglio. E i fascisti non sono soltanto dei 'collaborazionisti', uomini che si sono messi al servizio dell'occupante straniero: sono anche i portatori di una determinata concezione del mondo e dei rapporti politici, gli ultimi fanatici difensori di un 'Ordine' e di una struttura di potere di cui gli italiani hanno fatto una ventennale esperienza.

La guerra per liberarsi dall'occupante straniero diventa così anche guerra contro il fascismo e contro tutto ciò che esso ha significato nella vita pubblica del Paese, aspirazione a un radicale rinnovamento delle sue strutture politiche, economiche e sociali, volontà di creare le condizioni adatte a impedire per sempre la rinascita del fascismo. In tale prospettiva la Resistenza non è più soltanto un fatto nazionale-militare (come erano state le guerre del Risorgimento di cui, molto impropriamente, viene considerata il proseguimento e il completamento). Diventa un fatto politico, una 'guerra civile'²⁸.

Il riferimento alla guerra civile è ribadito da Forcella quando definisce la Repubblica di Salò, nazista-mussoliniana, "l'antitesi della Resistenza", "disperato tentativo di resuscitare, riproponendolo in una nuova e più violenta versione, il cadavere del fascismo" e facendo secondo lui della Resistenza non soltanto un movimento di liberazione ma anche una guerra civile, "combattuta attorno a una posta che è al tempo stesso estremamente semplice e estremamente complessa. [...] Complesso è il problema politico della interpretazione del fascismo, della identificazione delle cause e delle responsabilità che ne avevano consentito il successo e, quindi, degli interventi necessari per cancellarne a guerra finita i residui ed impedirne la rinascita. Sono i problemi con i quali si misura, mentre è ancora in corso la lotta, lo schieramento delle forze antifasciste"²⁹.

²⁸ ENZO FORCELLA, *Dalla rivoluzione di Palazzo del 25 luglio '43 alla insurrezione popolare del 25 aprile '45*, in *La Resistenza italiana. Dall'opposizione al fascismo alla lotta popolare*, Edizione a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, Milano, Mondadori, 1975, pp. 182-183.

²⁹ *Idem*, p. 188.

Anche Enzo Enriques Agnoletti, citato da Renzo Del Carria³⁰, usa l'espressione guerra civile, così come Franco Antonicelli³¹ a proposito del saggio di Dante Livio Bianco, "Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese"³².

³⁰ RENZO DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, voi. II, Milano, Edizioni Oriente, 1970, p. 320: "Guerra - scriverà Enriques Agnoletti - cominciata praticamente senz'armi, senza denari, senza gradi, senza comandi, senza richiamo alle armi, senza frontiere. La frontiera era in casa, alla macchia, nella scuola, nell'officina. La frontiera ognuno se la costruiva liberamente intorno a sé, raccogliendo armi, distribuendo stampe, dando denaro, informazioni, rifiutando obbedienza, sottraendosi ai richiami alle armi, alle imposizioni di giuramenti, scrivendo e stampando giornali e opuscoli clandestini, organizzando scioperi, costituendo le prime bande con poche o punte armi agli inizi: guerra civile dunque".

³¹ FRANCO ANTONICELLI, *Profilo degli studi sulla Resistenza in Piemonte 1945-1965*, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Torino, Giappichelli, 1965, p. VIII.

³² DANTE LIVIO BIANCO, *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese*, "Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà", n. 5-6, gennaio-agosto 1945, poi ripubblicato col



Legionari della "Tagliamento"

V, p. 340. GIORGIO BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 111.



Rancio partigiano

“Resistenza anzitutto significa guerra civile - scrive Riccardo Bauer³³ - due parole, queste, che fanno correre un brivido nelle ossa dei benpensanti, di coloro cioè che sono usi a non pensare né male né bene, ma a ripetere anche nell'intimo le formulette della saggezza consacrata e farisaica. Amano, costoro, definirsi anche patrioti”, e in questo caso l'invettiva è chiaramente rivolta ai democristiani: “Guerra civile: guerra fratricida; tra fratelli non si levano le armi. Quasi che la guerra tra popoli diversi sia più giustificabile e meno atroce; quasi che la diversità del linguaggio o del colore della pelle sostanzialmente cambi la natura della violenza che si chiama guerra. Ipocrita distinzione, invero; residuo di quell'inconscio razzismo che perdura ostinato e si bef-

titolo di *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 1954, con l'aggiunta di una ricca appendice documentaria.

³³ RICCARDO BAUER, *La Resistenza italiana: le origini nell'antifascismo, i gruppi sociali, la formazione fino 1943*, [lezione tenuta il 29 maggio 1961], in *Fascismo e antifascismo (1936-1948). Lezioni e testimonianze*, voi. II, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 437.

fa anche di due millenni di cristianesimo”.

Afferma Gaetano Salvemini che nel corso della guerra partigiana “per la prima volta nella storia d'Italia - dal secolo XIII in poi - le popolazioni rurali parteciparono attivamente a una guerra civile, non più stando dal lato reazionario, ma sommosse da una coscienza nazionale e sociale, confusa quanto si vuole, ma sicuramente orientata e pronta ad affrontare anche l'ultimo sacrificio”³⁴.

Anche Piero Calamandrei usa il termine guerra civile³⁵ ma per respingerne il significato, giacché con quell'e-

³⁴ Citato da R. BATTAGLIA, *La Resistenza italiana: lo sviluppo dell'intercetto armato fino all'insurrezione*, in *Fascismo e antifascismo (1936-1948). Lezioni e testimonianze*, cit., pp. 487-488.

³⁵ PIERO CALAMANDREI, *Sette fratelli e un padre*, prefazione a ALCIDE CERVI *I miei sette figli*, Roma, Edizioni di Cultura sociale, 1955, pp. 7-8, discorso commemorativo dei fratelli Cervi, tenuto a Roma il 17 gennaio 1954 dall'autore, il cui testo integrale è pubblicato nel volume di P. CALAMANDREI, *Uomini e città della Resistenza*, Bari, Laterza, 1955.

spressione si tende ad equiparare gli orrori di una parte e dell'altra sostenendo che “gli uni valevano gli altri”, mentre invece non si deve rinunciare “a giudicare da che parte furono i valori umani e sociali e da che parte furono gli istinti bestiali della cieca barbarie”.

Recentemente anche Massimo Legnani vi si è soffermato osservando che “il ricorso al concetto di guerra civile dischiude nuove porte proprio perché impone di indagare le varie forme del coinvolgimento personale e di gruppo al di là delle espressioni immediatamente ed esplicitamente politiche, perché costringe a scendere in profondità nell'analisi dei comportamenti sociali”³⁶.

Categoria storiografica o politica?

In un passo della lettera a Scotti, Davide Lajolo (Ulisse) nel suo antobiografico “Il voltagabbana”, dice: “Io ritengo che dall'altra parte anche in questa guerra civile ci possono essere ancora dei giovani ingannati che rischiano la vita. Il tenente repubblicano che è stato fucilato a Vaglio era tra questi. Ora, perché questa guerra giusta non sia per me come tutte le altre, io ho bisogno di sapere usare fino in fondo la ragione”.

Ma il sintagma “guerra civile” è più appropriato, a mio avviso, in bocca al capitano repubblicano che impreca contro Ulisse: “Il patriottismo si dimostra combattendo un nemico a viso aperto, non suscitando una guerra civile”³⁷.

In quest'ultimo caso la concezione della guerra civile si innesta nel contesto naturale dell'autolegittimazione fascista repubblicana, quella che ha connotato negativamente la Resistenza come deprecata faida fratricida alimentata ed ispirata ai provocatori comunisti e congeniale esclusivamente al loro disegno strategico destabilizzatore e rivoluzionario.

Dalle precedenti citazioni si evince peraltro una pluralità di significati attribuiti al binomio “guerra civile” a seconda dell'autore, fino a istillare il dubbio che si passi frequentemente da una no-

³⁶ MASSIMO LEGNANI, *Il fascismo come “romanzo” piccolo borghese*, in “Italia contemporanea”, n. 177, dicembre 1989, p. 146. Ma si veda anche GAETANO GRASSI, *Per un riesame della storia di Salò*, in “Italia contemporanea”, n. 161, dicembre 1985, pp. 97-100.

³⁷ DAVIDE LAJOLO, *Il “voltagabbana”*, Milano, Il Saggiatore, rispettivamente alle pp. 237 e 219.



Accampamento partigiano

zione di guerra civile come supposta categoria storiografica ad una come categoria politica. È questa una ragione in più per proporre cautela nell'affrontare questo tema sul terreno della spiegazione storica, a meno che si voglia convenire che tutte le guerre, non solo quelle tra "consanguinei", sono in definitiva guerre civili.

Negli anni ottanta, a mio parere, nel dar corso a salutari libere visioni soggettive si sono usate in prevalenza categorie di riferimento, in specie per l'interpretazione del fenomeno bellico, soprattutto prima e seconda guerra mondiale, di carattere squisitamente sociologico che, se hanno consentito significativi sviluppi disciplinari, hanno però distolto dal politico, inducendo al pre o postpolitico, quali sono ad esempio i referenti dominanti di "individui" e "gente" che tengono il campo negli studi più recenti. Né si può accettare la critica, ripetuta da Bermani, di espunzione dalla storiografia del concetto di lotta di classe da parte degli oppositori della "guerra civile", giacché è proprio il revisionismo storiografico, a cui si strizza l'occhio, che approda alla concezione di "guerra civile europea" l'affossatore del principio della lotta di classe, l'affossatore di un secolo e mezzo di tradizione socialista che ha sempre distinto tra guerra degli oppressi e guerra degli

oppressori.

Karl Marx, concludendo la sua disamina appassionata dell'epopea tragica della Comune di Parigi, osservava che "il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile"³⁸, che in Francia si era verificata "la cospirazione della classe dirigente per abbattere la rivoluzione mediante una guerra civile combattuta con l'aiuto di un invasore straniero"³⁹. È lo stesso di quello che si è verificato in Italia nelle Resistenza? O qui la classe dirigente ha progressivamente abbandonato il proprio alleato di vent'anni per saltare sul cavallo vincente della lotta di liberazione nazionale, avallata dal cobelligerante occidentale?

Certo stento a riconoscermi, ad esempio, nelle argomentazioni di Enriques Agnoletti, le quali vanno nella direzione dell'avallo della tesi della guerra civile, quando, con non poche forzature, sostiene che "la Resistenza ita-

liana agisce in situazione diversa da quella di tutti gli altri stati d'Europa. Dappertutto il motivo dominante è stato la volontà di resistere contro l'invasore straniero, fisicamente distinto e riconosciuto ufficialmente come nemico fin dall'inizio. Così in Russia, in Polonia, in Francia, nel Belgio, in Olanda, in Norvegia, in Danimarca, in Jugoslavia e anche in Cecoslovacchia. In Italia non c'è stato un nemico entrato a forza nel nostro Paese; l'unico nemico, l'unico esercito entrato a forza sono gli Alleati occidentali. Perciò è mancato quel fatto elementare, l'odio per lo straniero invasore che nasce dallo choc profondo causato dall'irruzione di truppe straniere nel territorio della patria. I motivi patriottici, che pur ci sono e profondi devono essere associati a un'idea della patria meno elementare, meno fisica di quel che è accaduto fuori d'Italia, un'idea della patria che vede in essa non solo la comune origine, ma un tipo di società contrapposto a un altro tipo di società.

In paesi come la Francia che non avevano avuto il fascismo, il fatto essenziale era la presenza dell'odiato tedesco; fatto secondario, anche se di vastissime proporzioni, la collaborazione con il tedesco. 'Resistenza' voleva dire continuare a combattere dopo aver perduto la battaglia, tener duro, non piegarsi alla volontà dello straniero, e quindi conservare un patrimonio ideale e politico preesistente e, naturalmente, essere alleati di quegli altri stranieri che combattono l'invasore. In Italia la Resistenza non è stata un resistere, un tener duro, una volontà di non cedere, la conservazione di un patrimonio ideale. E la gloria di partecipare, con quel bel nome di Resistenza, a un fenomeno europeo non deve impedire di vedere le profonde differenze che ci sono. Seguitiamo a chiamare Resistenza il movimento di liberazione in Italia, ma non dimentichiamo mai che non è stata una resistenza, ma è stato un attacco, una iniziativa, una innovazione ideale, non un tentativo di conservare qualche cosa. Il dato fondamentale non è la lotta contro lo straniero, è la lotta contro il fascismo, e il tedesco è combattuto quasi unicamente perché incarnazione ultima del fascismo suo alleato e complice"⁴⁰.

³⁸ KARL MARX, *La guerra civile in Francia*, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 70.
Idem, p. 69.

⁴⁰ ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, *Prefazione a Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* (8 settembre 1943-25 aprile 1945), a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, Torino, Einaudi, 1955, pp. 15-16.

Partigiani contro partigiani e lo scontro di classe nel "biennio rosso"

Nel trattare il concetto di guerra civile mi pare che si siano spesso praticate delle forzate separazioni tra gli elementi per così dire nazisti, e quelli fascisti, insiti nel fenomeno europeo e mondiale, oltre che italiano, del nazifascismo. Esso non fu naturalmente un tutto indistinto, compatto e monolitico, ma si presentò in maniera più aggregata e compenetrata nella veste di aggressore di popoli e stati, di negatore assoluto di democrazia e di libertà, tanto da giustificare quell'istanza primaria che caratterizzò la seconda guerra mondiale e, in essa, i variegati movimenti di liberazione, come guerre di liberazione, sia le forme di *armée des ombres*, sia quelle di guerra guerreggiata come in Jugoslavia.

Guerra civile, nell'accezione più diffusa e accettata del termine, ossia dissidio tra cittadini di una stessa nazione definito con le armi, è quella dell'antica Roma di Mario e Silla, Cesare e Pompeo, come in età moderna e contemporanea la guerra di secessione americana, quella della Francia ai tempi della Comune, come si è visto, o quella nella Russia postrivoluzionaria descritta ne "La disfatta" di Fadeev e ne "L'armata a cavallo" di Babel, ricorda-

ti da Italo Calvino⁴¹, o quella di Spagna.

Ma nell'ambito delle guerre di liberazione dell'ultimo conflitto mondiale si sono definite guerre civili quelle scoppiate tra le stesse forze resistenti, tra combattenti originariamente appartenenti alla medesima matrice ideologica o al medesimo schieramento, vedi il caso clamoroso della Grecia che vide contrapposti combattenti comunisti e monarchici, o quello dei cetnici di Draža Mihailovic che in Serbia passò al servizio del nemico. Episodi di contrasti intestini, preludio a situazioni di guerra civile, si ebbero anche nella Resistenza italiana come a Porzus, sul confine orientale, o in vai Camonica⁴².

⁴¹ ITALO CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1964, p. 16.

⁴² ERCOLE VERZELLETTI, *Fazzoletti rossi, fazzoletti verdi. Il dissidio della Resistenza comune*, Edizioni di Cultura popolare, 1975. GIORGIO VACCARINO, *L'esperienza di Alba libera nel contesto generale della Resistenza*, in *Alba Libera. Atti del convegno di studi "La repubblica partigiana di Alba, 10 ottobre - 2 novembre 1944"*, Città di Alba - Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, 1985, p. 25. Si vedano inoltre: MARIO PACOR, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli, 1964; ID, *Italia e Balcani dal Risorgimento alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1968.



Partigiani in azione

Massimo Salvadori, dopo aver rammentato come "anche in Polonia quello che poi divenne il Comitato di Lublino contribuì alla disfatta dell'Armata nazionale a Varsavia, e ne gioì; anche in Francia, dove i comunisti uccisero i dissidenti del loro movimento e lottarono tenacemente per indebolire i democratici, in particolare i socialisti. In Italia vi furono dissidi - incalza - vi furono anche tristi episodi, ad esempio quello dei garibaldini del Friuli che si accordarono con i titini per eliminare la 'Osoppo'; o l'altro di Belli, sul Mottarone, che dava la caccia ai garibaldini; o ancora quello delle bande di Cinquante e Ranni che attaccavano partigiani 'militari' nelle Marche"⁴³.

Rasentò la guerra civile il conflitto tra proletari e fascisti nel "dopoguerra rosso", basta leggere, proprio di Bermani, "La battaglia di Novara"⁴⁴.

Scrivono Mario Spinella, parlando del suo compagno di cella a Firenze nel marzo 1944, il "Rossino", falegname anarchico di Sesto Fiorentino: "Nel suo racconto la battaglia antifascista assume un carattere di faida paesana: sembra quasi che, più dei fascisti, egli odi il segretario del fascio della sua Sesto, e i lunghi anni della dittatura appaiono come un fatto personale tra lui e i suoi amici da una parte, il gruppo fazioso degli squadristi dall'altra"⁴⁵.

Gli fa insospettabilmente eco uno straordinario personaggio opposto, campione isolato dell'antifascismo cattolico, Piergiorgio Frassati, il quale, nel contesto delle elezioni del 1924, svoltesi all'insegna dell'intimidazione squadristica, scrive a un'amica tedesca: "Il partito al governo esercita la violenza ed in alcune province dell'Italia è quasi come nella Ruhr, solamente che lì il popolo è oppresso dal nemico, non dai propri fratelli"⁴⁶.

⁴³ M. SALVADORI, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 29. Si tenga presente come egli, a p. 90, definisca episodi di "giustizia rivoluzionaria" l'uccisione di Resega a Milano e di Gobbi e Gentile a Roma da parte dei gappisti. Per una visione complessiva della Resistenza europea cfr. G. VACCARINO, *Storia della Resistenza in Europa 1938-1945. I paesi dell'Europa centrale: Germania, Austria, Cecoslovacchia, Polonia*, Milano, Feltrinelli, 1981.

⁴⁴ C. BERMANI, *La battaglia di Novara, 9 luglio - 24 luglio 1922. Occasione mancata della riscossa proletaria e antifascista*, Introduzione di Alfonso Leonetti, Milano, Saperre, 1972.

⁴⁵ MARIO SPINELLA, *Memoria della Resistenza*, Milano, Mondadori, 1974, p.119. «> Lettera del 17 aprile 1924 alla signora Nisse Leitgeb.

Quale è la festa nazionale?

di Nedo Bocchio

L'amico Anello Poma sostiene che le manifestazioni del quarantacinquesimo anniversario della Resistenza vanno bene. Di celebrazioni del 25 aprile ne sono state organizzate, contando solo quelle curate dall'Anpi biellese 5 valesiana, trentacinque, con buona partecipazione di gente.

Questo è bello, ma c'è, come dire, il sospetto che l'abbondanza di celebrazioni non sia dovuta ad una ripresa di consapevolezza ma, più prosaicamente, al fatto che il quarantacinquesimo anniversario della Liberazione coincidesse con la competizione elettorale per comuni, province e regioni.

I combattenti della Resistenza, comunque stiano le cose, non sono soddisfatti perché, notano, il 25 aprile è ormai lontanissimo dai suoi caratteri originari e, anche, dallo spirito che animò i combattenti e li accompagnò ancora per un buon tratto della loro vita.

"Hanno imbalsamato la Liberazione" ebbe a dire Ada Marchesini Gobetti, la vedova di Piero Gobetti, venticinque anni fa.

E' vero: l'hanno imbalsamata, rimossa, svuotata di senso. E, forse, è ancora più vero che noi stessi, per metterci tutti nello stesso piatto, resistenti e generazioni (consapevoli) successive, l'abbiamo svuotata di senso.

Su questa stessa rivista, da tempo, va avanti una discussione su ciò che è stata la guerra di Resistenza, soprattutto se è stata, anche, guerra civile. Non entro in argomento. Mi limito, dato che vorrei rapidamente arrivare ad altre connessioni, a dire che sono convinto che sia stata guerra civile. Anzi, credo che la tenacia con la quale si è operato, durante tutto il corso di questi quarantacinque anni, per respingere (con indubbio successo) una lettura della Resistenza come guerra civile sia la ragione prima dello svuotamento di senso della Liberazione e, dunque, di tutto ciò che ha preceduto e seguito il 25 aprile.

I giovani insegnanti, che quest'anno sono andati nelle scuole medie a raccontare la Resistenza, affermano che i ragazzi non hanno la più pallida idea di chi siano stati i partigiani, non ne hanno mai sentito parlare, né in casa

né altrove. È come dire che il ricordo e la conoscenza (parziale) della Resistenza è durato, si è trasmesso, per una sola generazione: quella i cui padri hanno combattuto o sono stati direttamente, personalmente, coinvolti da quegli avvenimenti. Dopo, il silenzio.

I popoli che ricordano la loro storia nazionale lo fanno in forma mitizzata. La festa di tutta una nazione, di tutto un popolo serve a perpetuare il ricordo, tramandare il racconto delle gesta degli antenati, sublimarle, circondarle di quell'aura che sola le può mettere al riparo dalla incessante rilettura (dovuta e necessaria) dei posteri, dalla dimenticanza prodotta dal tempo, dai falsi di coloro (e ci sono sempre) che vogliono inventarsi un diverso passato.

Le grandi nazioni hanno le loro feste, così grandi e importanti da essere conosciute anche all'estero: il 14 luglio (la Bastiglia) in Francia; il 4 luglio (l'Indipendenza) e il Memorial day negli Stati Uniti d'America; un giorno di festa nazionale ce l'ha la strascconfitta Germania; la travagliata Spagna festeggia il 12 ottobre (l'Hispanidad) e il 6 dicembre (il giorno della Costituzione). La settecentesca Svizzera festeggia la Confederazione (sia detto per inciso: mirabile capacità di stare insieme, nello stesso Stato, di popoli che parlano quattro lingue diverse e hanno tradizioni locali, regionali, così radicate da formare i ventidue cantoni) il 1 di agosto.

All'Italia è rimasto il 25 aprile.

Avevamo anche il 2 giugno, festa della Repubblica, e il 4 novembre, armistizio della grande guerra. Ma nessuna delle tre è mai stata una vera festa nazionale. Perché ai festeggiamenti non ha mai partecipato, veramente, tutta la nazione.

Il 4 novembre è sempre stato invisibile alla sinistra. Lo celebravano le forze armate, le associazioni combattentistiche; la destra riteneva fosse una sua festa.

Il 2 giugno non è mai stata una grande festa, non tanto perché alla parte monarchica ricordava la sconfitta, quanto perché non c'era nulla da ricordare. Il fatto che un Paese sia una repubblica anziché una monarchia sappiamo, ora che si è persa per strada la

feroce contrapposizione meramente ideologica di stampo risorgimentale, essere del tutto ininfluenza sui destini di un popolo.

Resta il 25 aprile. Festa tormentata come nessun'altra. Ci vollero venti anni affinché tutte le forze politiche "dell'arco costituzionale" si ritrovassero assieme, con i dovuti picchetti militari, con qualche scolare (ma negli anni sessanta solo pochi insegnanti "dalla testa calda" osavano prendere simili iniziative) e i primi timidi combattenti di associazioni non partigiane.

Da quel momento "l'imbalsamazione" del 25 aprile poteva procedere.

Allora il 25 aprile si svuota di senso quando è celebrato da tutti? Non propriamente. Il 25 aprile perde di significato negli anni sessanta perché perde la capacità di dividere gli animi degli italiani. Quando la festa della Liberazione non è più la festa dei "rossi" e dunque i "rossi" non hanno alcuna necessità di difenderla, il suo valore simbolico crolla.

Da allora non sarà più una festa di "parte" con valori e simboli dirimpenti, virtualmente "pericolosi" per l'assetto di governo. Ma nemmeno potrà diventare la festa nella quale tutti possano riconoscersi, ormai.

Durante i primi vent'anni trascorsi dalla Liberazione, la festa è stata la festa dei partigiani e tale resterà per i secoli. A nulla varranno, successivamente, i tentativi di acculturazione degli adolescenti né l'ulteriore abbassamento dei significati.

Per diventare la festa della rinata nazione italiana, il 25 aprile avrebbe dovuto entrare nel senso comune, nell'immaginario collettivo degli italiani. Come il giorno che celebra la vittoria, traguardo raggiunto di supremi sacrifici, sul "nemico sanguinario e barbaro", quel nemico così diverso da noi, dai nostri ideali, dalle nostre aspirazioni di civiltà da farci ritenere che una sua eventuale vittoria avrebbe potuto avvenire solo al costo del totale annientamento nostro.

O noi o loro. Nessuna mediazione è possibile, nessun armistizio è trattabile.

Sappiamo tutti che il 25 aprile fu la

vittoria in un tale tipo di guerra. Non la celebrazione di un qualsiasi armistizio, ma il radicale cambio di percorso, e di destino, della nazione.

Sull'ultimo numero della rivista, Giovanni De Luna, scrivendo del libro di Mario Isnenghi, "Le guerre degli italiani. 1848-1945", ricorda come già nel personaggio di Nievo, Carlo Altoviti, in "Le confessioni di un italiano", fosse ben radicata la consapevolezza che solo la lotta, la guerra, sono esperienze costitutive nel processo di sedimentazione di una qualsiasi identità collettiva. Ma, bisogna aggiungere, questa affermazione è tanto più vera se riferita a quel particolare tipo di guerra che non concede armistizi, quella guerra che viene ritenuta più guerra di qualsiasi altro tipo di guerra, quella che cambia i destini collettivi. Da quella guerra sono nate tutte le vere nazioni.

E quale può essere questa guerra così terribile e decisiva se non la lotta contro il fratello? Non guerra ad un nemico esterno che insidia la nostra sovranità, ma guerra ad un nemico interno per decidere quale sovranità, chi e come la esercita, per decidere, insomma, quale debba essere la strada maestra sulla quale incamminare la nazione.

Si può festeggiare un armistizio, naturalmente. Ma la festa per la fine della guerra, il ricordo, la ricorrenza, non fonderà lo spirito di una nazione poiché il popolo e la nazione pre-esistono a quell'avvenimento. Potrà rinverdire lo spirito di fratellanza, ci si potrà augurare: "Mai più una guerra", ma non si potrà dire: "La nostra vittoria ha dato alla nazione il destino che stiamo percorrendo".

Infatti, nella guerra tradizionale tra le nazioni, il nemico di oggi può benissimo, a guerra conclusa, essere l'amico di domani.

Nessuna nazione ha stabilito di festeggiare il 9 di maggio, data della capitolazione della Germania hitleriana. In tal caso, la nazione che così avesse deciso, avrebbe inteso perpetuare la concezione del popolo tedesco come nemico.

Nemico permanente?

L'hitlerismo, in quanto nemico interno (interno al popolo europeo e anche interno all'umanità) che vuole imporre una direzione di marcia antitetica ai valori nostri di civiltà, sì, nemico eterno, assoluto.

Ma il popolo tedesco non è l'hitlerismo, esso si è congiunto con la bestia per dodici anni dopodiché, per propria forza o per intervento esterno (e questa è questione che assume oggi particolare valenza) gli è stata tolta dalle spalle.

Il nemico tedesco di ieri è l'amico di oggi.

Tuttavia, il fatto che il popolo tedesco, e la nazione tedesca divisa in due stati, abbiano ricevuto, dopo il disastro della guerra, la ricostituzione della funzione statale senza essersi liberati da sé, col ferro e col sangue, dal totalitarismo nazista, è fonte, oggi che si è messo in moto il meccanismo della riunificazione della nazione tedesca in un unico Stato, di grande preoccupazione.

Scrivendo il drammaturgo Arthur Miller: "Oltre che per l'assenza di un passato rivoluzionario, la Repubblica federale occupa un posto unico tra le grandi potenze anche sotto un altro aspetto: è nata senza che per farla sorgere venisse versata una sola goccia di sangue. Non vi è soldato tedesco che possa dire di essersi battuto per l'avvento della democrazia. Un'impresa di tal fatta non gli è stata assegnata dalla storia. La Germania Occidentale è il prodotto non delle armi, ma del lavoro.

La rottura tedesca con l'hitlerismo, l'ultimo sistema politico prodotto dalla Germania, doveva essere totale ed esemplare. La società tedesca doveva nascere in senso quasi letterale da un mucchio di mattoni sotto cui un passato vergognoso doveva essere sepolto, cancellato e profondamente screditato.

Se queste osservazioni sono valide, allora vuol dire che quanto manca oggi alla Germania è una consacrazione dello Stato democratico ottenuta con il sangue. Il fiume di sangue tedesco fatto scorrere nel corso delle guerre volute da Hitler mirava anzi a impedire proprio la nascita di uno Stato del genere".

Dunque, è ben chiaro, per il drammaturgo americano, quale deve essere, necessariamente, il lacerante e doloroso passaggio collettivo che, solo, può compiutamente, senza riserve, infingimenti, diffidenze, l'identità di una nazione, per se stessa e per le altre nazioni.

Una tale consapevolezza era, d'altronde, presente in alcuni antifascisti, come ad esempio gli azionisti, il repubblicano Pacciardi, alcuni comunisti, quando auspicavano, ben prima dell'epilogo dell'8 settembre, una partecipazione diretta di combattenti italiani alla guerra, accanto alle truppe anglo-americane, convinti che solo una tale presenza avrebbe permesso all'Italia del dopoguerra di entrare a testa alta nel novero delle nazioni civili.

Gli italiani il loro tributo di sangue lo pagarono dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945. Non solo i partigiani al Nord, anche i soldati del Regno del Sud, i deportati, i militari prigionieri nei campi tedeschi, la popolazione oppressa dalla Repubblica sociale e dall'occupazione tedesca.

Ciononostante, dopo la Liberazione

l'impetuoso vento del Nord, che portava nella Roma dei palazzi governativi la richiesta di radicale rifondazione dello Stato, venne (in pochi mesi: da maggio a dicembre) neutralizzato dal curiale pontantino romano, avvezzo alla politica del "tutto passa, nulla cambia".

Alla fine degli anni sessanta, in quegli stessi ambienti resistenziali così permeati di dolente rassegnazione, tanto da dire: "Hanno imbalsamato la Liberazione", si affacciava una tesi: "Della Resistenza si doveva farne un'epopea: cinematografia, letteratura popolare, canzoni, spettacoli, fabbricare il mito insomma, così come negli Stati Uniti la guerra civile (e il far west) è diventata mito e storia conosciuta da tutti".

Se quella ipotesi fosse stata praticata all'indomani della Liberazione (ne ragioniamo per vedere a quali conclusioni si può giungere), avrebbe comportato una sorta di immediata riduzione della Resistenza ad avvenimento compiuto e concluso.

Un fatto della Storia, una storia degli uomini, fonda per il nuovo Stato. Da lì in avanti costruisca la politica.

Invece è una situazione dilacerata quella che si registra nel biennio 1945-47. In "un clima di perenne 'rivoluzione mancata' e 'restaurazione abortita' si verifica così la prima e decisiva 'spartizione negativa': fra chi è legittimato a governare, ma non si sente forte abbastanza per farlo, e chi governare forse potrebbe, ma non riesce ad averne l'investitura" (Gianfranco Miglio, "Una Repubblica migliore per gli italiani", Milano, Giuffrè, 1983, p. 17).

In quel clima viene redatta una carta costituzionale, ormai se ne ha precisa coscienza, ricca di auspici e povera di norme organizzative dei poteri effettivamente vincolanti (in quanto dirimenti).

"L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro".

Non solo la Repubblica federale tedesca, anche la Repubblica italiana conta sul lavoro (o così almeno finge di voler credere) quale fattore costitutivo (e sostitutivo di altri e ben più tragici elementi di fondazione) della identità collettiva e nazionale. Con una differenza, rispetto alla Germania: che l'Italia, il nobile e tragico elemento costitutivo, lo possiede. È il ceto politico che decise, all'indomani della Liberazione, di non porre la Resistenza a base del nuovo Stato.

La festa del 25 aprile ne fu una conseguenza: promessa di radioso, ma lontano avvenire, per una parte; simbolo di minaccia, concreta e presente, per l'altra parte.

A quarantacinque anni da quell'avvenimento resta una domanda: quale è la festa nazionale italiana?

Cinquantanni fa Fatti e commenti nella stampa locale

A cura di Piero Ambrosio

In questa puntata della rassegna di articoli tratti dalla stampa locale¹ di cinquantanni fa ci occupiamo dei commenti dedicati allo sviluppo degli attacchi tedeschi contro gli eserciti alleati nei mesi di maggio e giugno del 1940 e, soprattutto, all'entrata in guerra dell'Italia².

L'esercito di Hitler è "vittorioso su tutta la linea": dopo la sconfitta della Norvegia, cede l'Olanda, si arrende il Belgio, l'attacco è portato al cuore della Francia. È il crollo del "vecchio mondo", si affrettano a scrivere anche i giornalisti locali, esaltando le imprese dei vincitori ed annunciando che "la guerra europea procederà nel suo corso implacabile".

¹ Sono stati consultati: "Il Biellese", Ufficiale dell'Azione Cattolica Biellese, a. LIV; il "Comere Valsesiano", a. XLVI; "L'Eusebiano", Ufficiale dell'Azione Cattolica dell'Archidiocesi di Vercelli, a. XII; "Il Popolo Biellese", bisettimanale fascista, a. XIX; "La Provincia di Vercelli", Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di Combattimento di Vercelli, a. XVIII; "La Sesia", giornale di Vercelli e provincia, a. LXX.

Non è stato possibile consultare "La Gazzetta della Valsesia" poiché nelle biblioteche pubbliche locali non è conservata alcuna collezione di questo periodico.

Si ringrazia l'Editrice Valsesia per aver consentito la consultazione della collezione del "Corriere Valsesiano", al momento impossibile nella Biblioteca civica di Varallo.

² Come abbiamo più volte ricordato, nel corso delle precedenti puntate, ci è impossibile entrare nel merito delle varie questioni affrontate dagli articoli che pubblichiamo. Lo scopo di questa piccola antologia è infatti semplicemente quello di ricordare o far conoscere l'atteggiamento dei periodici della nostra provincia di fronte ai drammatici avvenimenti di mezzo secolo fa. Rinviando quindi, per i necessari approfondimenti, alla "bibliografia essenziale", richiamiamo l'attenzione sul fatto che gli articoli pubblicati sono, come è del resto evidente, viziati da intenti propagandistici: vanno quindi letti con occhio critico e, nel caso di utilizzo didattico, è necessario l'intervento dell'insegnante per illustrarli ed inquadrarli storicamente.

Alcune delle immagini che illustrano gli articoli sono ricavate dagli stessi giornali dell'epoca e la loro resa non è quindi sempre buona: le pubblichiamo ugualmente in quanto riteniamo costituiscono comunque una documentazione interessante.

Ai primi di giugno si delinea la sconfitta delle armate franco-britanniche. E l'Italia? E' "vigile e protesa", scrive il foglio cattolico vercellese, aggiungendo che "l'ora della prova è dura ma anche forgiatrice di virtù e aureolatrice di obbedienza". La "non belligeranza" sta per lasciare il posto all'entrata in guerra, attesa "di ora in ora". Si ritorna a battere la grancassa delle "giuste aspirazioni italiane": se queste non saranno soddisfatte non vi potrà essere "logica fine al grande conflitto": l'Italia "che è e vuole essere uno dei grandi paesi protagonisti della storia - ammonisce proprio il 10 giugno il bisettimanale fascista biellese, annunciando l'imminente scoccare dell'"ora decisiva per i nostri destini" - non può rimanere estranea al conflitto da cui deriverà la nuova sistemazione del mondo".

Nelle settimane successive, anche i giornali della nostra provincia, ed in particolare i fogli della Federazione fascista, danno ovviamente gran risalto alle operazioni "vittoriose" dei reparti inviati all'attacco della Francia e, subito, profetizzano "l'assalto pieno e totalitario dell'Inghilterra sul suo stesso suolo e sui suoi baluardi imperial-mediteranei" che sarà lanciato dagli eserciti italo-tedeschi. I fatti, come si sa e come vedremo nelle prossime puntate, furono ben diversi: la "tempestiva intelligenza" dell'uomo che non voleva perdere l'appuntamento con la storia non porterà al paese altro che lutti, rovine ed una drammatica sconfitta, che sarà riscattata solo con la Resistenza.

Dalla stampa locale

Guerra in Europa Da settembre a maggio

Dal 10 maggio infuria la più tremenda guerra che la storia registri sul terreno che pare predestinato ai grandi urti di popolo - le pianure franco-belghe. Nomi di città - che ricordano battaglie memorande - risorgono da vicende secolari dell'irriducibile antagonismo franco-tedesco e anglo-tedesco, ampliato il timbro dal fragore delle armi, dal-

la folgore di tregenda, sì come grande è stato il cammino della civiltà ed il potenziarsi dei mezzi di lotta.

Dal 10 maggio: e si fanno già cifre di non meno di quattrocentomila uomini messi fuori di combattimento fra i soli Alleati; dal 10 maggio, e già il Lussemburgo - in una sola giornata - e l'Olanda - in una settimana - sono stati sommersi dalle ondate dell'esercito tedesco vittorioso su tutta la linea; dal 10 maggio, ed il Belgio, che pur ha opposto una eroica resistenza, è per tre quarti sotto il controllo dei tedeschi; dal 10 maggio, e già le avanguardie tedesche sono a circa cento chilometri da Parigi - dal cuore della Francia; dal 10 maggio le colonne motorizzate tedesche con marcia travolgente irresistibile, tendono al canale della Manica per minacciare la secolare nemica, l'Inghilterra.

La folgore è scoccata quando ancora gli Alleati giocavano la carta - e la perdevano - della Norvegia. L'insuccesso nordico aveva già avuto per conseguenza la trasformazione del Ministero inglese: a Londra sorgerà Churchill "il leone di Epping", che sostituirà Chamberlain. È l'uomo che aveva posto *l'aut aut* ai neutri: "Ne abbiamo abbastanza dei neutri" aveva detto; le vecchie pergamene non contano, dovete venire con noi o non terremo alcun conto dei vostri pretesi diritti". Dopo il sacrificio della Norvegia erano infatti l'Olanda, il Belgio ed il Lussemburgo a fare la nuova esperienza della "protezione inglese": e come tragica.

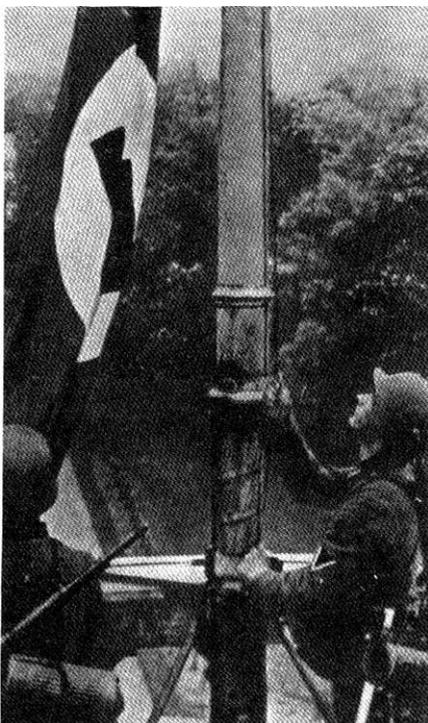
La Francia, sotto la pioggia di ferro e di fuoco, Reynaud considerato più deciso di Daladier e più sottomesso all'Inghilterra, ha proceduto pure al rimaneggiamento governativo, chiamandone a far parte figure rappresentative della grande guerra: il generale Pétain in prima linea. Ma sarà sufficiente il ricorso storico dei tedeschi fermati alla Marna, ad arrestare la nuova discesa che si ripete a ventisei anni dalla più recente?

La conquista tedesca della Polonia in diciotto giorni - nello scorso settembre - con relativo annientamento di un esercito che contava un milione e mezzo di combattenti fu un colpo di fulmine. L'invasione della Danimarca e della Norvegia, operato pure in breve volgere di tempo, lo scorso aprile, tol-

se ancora la iniziativa agli Alleati a favore dei quali, si diceva, lavorava il tempo. L'invasione del Belgio e dell'Olanda, con la conseguente diretta minaccia alla Francia ed all'Inghilterra, è qualcosa di più: è una impresa che fino a poco tempo fa, e non soltanto dai combattenti schierati dietro il formidabile baluardo della linea Maginot, era apparsa come una fiaba da mille e una notte. Solo una aviazione possente ed opportunamente addestrata a cooperare con l'Esercito efficientemente motorizzato, l'ha resa possibile. Comunque essa è stata un atto di audacia estrema, freddamente però pensato e preparato con cura e riservatezza, onde mettere dalla propria parte fin dal principio tutte le probabilità. Ogni mezzo politico e militare è stato posto in opera dai tedeschi, con perfetta coerenza, per conseguire il successo.

Ragione prima la sorpresa. È chiaro come nel Comando supremo tedesco, il quale agisce con assoluta identità di vedute con la direzione politica dello Stato - esattamente come all'epoca di Federico II - sia sempre vivissimo lo spirito di Clausewitz, il quale, contro il parere di tutti gli altri scrittori militari, considera l'audacia come una vera forza motrice: "Nella scelta fra una operazione audace ed una potente, se la teoria può dare un consiglio, esso sarà più in armonia con l'essenza stessa della guerra, consigliando il partito più decisivo, e quindi il più audace".

La direzione del Reich, come ha prevenuto gli Alleati in Norvegia, così li ha prevenuti nel Belgio e nell'Olanda con mossa fulminea, con azione audace.



Cronologie

Gli avvenimenti in Europa e sui fronti di guerra

1 maggio

Londra. Dimissioni di Neville Chamberlain e ministero di unione nazionale presieduto da Winston Churchill.

Messaggio di Roosevelt a Mussolini: lo ammonisce a non entrare in guerra. È il primo di quattro messaggi che si succederanno fino al 31 maggio e che non otterranno alcun esito. Analoghi appelli vengono rivolti al duce dal papa e dai dirigenti francesi.

10 maggio

I tedeschi sfondano ogni difesa francese tra Namur e Sedan, inserendosi nel dispositivo difensivo (linea Maginot) e dividendo in due lo schieramento franco-britannico.

15 maggio

L'esercito olandese è costretto alla capitolazione.

16 maggio

Anche Churchill esorta Mussolini a non entrare in guerra: il duce risponderà, due giorni dopo, in modo duro e ostile.

28 maggio

L'esercito belga, per decisione di re Leopoldo III, capitola.

30 maggio

Costituito a Roma l'Alto comando italiano: Mussolini ne è il capo supremo; i comandanti militari della guerra imminente saranno Pietro Badoglio, capo di stato maggiore generale, e i generali Rodolfo Graziani, Domenico Cavagnari e Francesco Pricolo, rispettivamente capi di stato maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

3 giugno

I resti del corpo di spedizione inglese sul continente, nonostante la forte pressione tedesca, riescono ad imbarcarsi a Dunkerque.

5-11 giugno

Lo schieramento del generale Maxime Weygand nella Francia settentrionale viene travolto nelle battaglie della Somme e dell'Aisne.

9 giugno

Cessa ogni focolaio di resistenza in Norvegia, ormai del tutto evacuata dalle forze britanniche.

10 giugno

L'Italia dichiara guerra alla Francia e all'Inghilterra.

13 giugno

La Spagna trasforma la sua neutralità in "non belligeranza".

14 giugno

Le truppe tedesche entrano in Parigi. La Spagna occupa Tangeri.

15 giugno

La flotta francese bombarda Genova. È la prima conferma dell'azzardato passo compiuto da Mussolini: l'Italia, non ha ancora imbastito alcuna azione offensiva ed è imprecisa a parare le prevedibili offese nemiche.

15-17 giugno

Mosca occupa Estonia, Lituania e Lettonia che, con i plebisciti del 21-22 luglio, vengono annesse all'Unione Sovietica.

16 giugno

Il primo ministro francese Paul Reynaud rassegna le dimissioni: gli succede il maresciallo Henri-Philippe Pétain, che si affretta a chiedere l'armistizio.

Churchill propone un'alleanza organica fra Francia e Gran Bretagna.

18 giugno

Mussolini s'incontra a Monaco con Hitler, presenti Ciano e Ribbentrop, per discutere dell'armistizio con la Francia.

Appello di De Gaulle ai francesi. Si costituisce il movimento "Francia libera". Primo importante passo verso la Resistenza in Europa.

20 giugno

Per avere voce al tavolo delle trattative armistiziali, Mussolini impone a Badoglio l'inizio immediato delle operazioni sul fronte francese. Nonostante l'assoluta impreparazione tattica, queste inizieranno l'indomani. I francesi resisteranno tenacemente, infliggendo alle truppe italiane gravi perdite.

22 giugno

Viene firmato l'armistizio franco-tedesco. La Germania occupa il Nord della Francia, fino ai Pirenei. I francesi mantengono l'amministrazione sul territorio non occupato.

24 giugno

Viene firmato a Roma l'armistizio tra l'Italia e la Francia. Ragioni di opportunità politica costringono Mussolini a rinunciare a tutte le sue richieste.

25 giugno

Le operazioni belliche dell'Italia cessano all'alba: i caduti italiani sono circa seicentotrenta, dei quali circa sessanta ufficiali; quelli francesi una quarantina.

26 giugno

L'Unione Sovietica inoltra un ultimatum a Bucarest, ottenendo la Bessarabia e la Bucovina settentrionale.

28 giugno

Italo Balbo, governatore generale della Libia e comandante superiore in Africa settentrionale, cade nel cielo di Tobruk, abbattuto per errore dalla contraerea italiana. Lo sostituirà il generale Rodolfo Graziani.

1 luglio

Il maresciallo Pétain si fa eleggere capo dello stato francese ed instaura nella Francia di Vichy, con l'aiuto di Pierre Laval, una dittatura clericofascista.

3 luglio

La flotta britannica cannoneggia quella francese a Mers-el-Kebir (Algeria) per evitare che cada in mano alle forze dell'Asse.

4 luglio

In Africa orientale si realizza il modesto e inutile piano offensivo di Mussolini: conquistare Gallabat e Kassala, nel Sudan anglo-egiziano.

7 luglio

Conquista italiana di Kurmuk, nel Sudan anglo-egiziano.

9 luglio

Battaglia aeronavale di Punta Stilo (Calabria), vinta dagli inglesi.

11 luglio

Mussolini ordina l'inizio di operazioni a largo raggio in Cirenaica.

12 luglio

Pétain rompe le relazioni diplomatiche con Londra.

14 luglio

Occupazione italiana di Ghezzan, nel Sudan anglo-egiziano.

16 luglio

Conquista italiana di Moyale, in Kenia.

16 luglio

Hitler approva il piano "Leone marino" per l'invasione della Gran Bretagna.

19 luglio

Hitler offre a Churchill la pace, dichiarando di non mirare alla distruzione dell'impero inglese. L'offerta viene respinta.

19 luglio

Battaglia navale di Capo Spada (Creta) fra italiani e inglesi, che hanno ancora la meglio.

31 luglio

Vertice tedesco sui piani di guerra sul fronte orientale; aumento dell'esercito a 180 divisioni.

3 agosto

Si forma la Repubblica sovietica federata di Moldavia.

Ha inizio l'offensiva italiana in Africa orientale, che porterà alla conquista della Somalia britannica.

5 agosto

Graziani espone a Mussolini l'impossibilità di avviare una vasta offensiva in Cirenaica, per assoluta mancanza di mezzi.

13 agosto

Con un massiccio attacco aereo ha inizio la battaglia d'Inghilterra.

17 agosto

Hitler proclama il blocco totale dell'Inghilterra.

19 agosto

Gli italiani occupano Berbera, capitale della Somalia britannica.

20 agosto

Stato d'assedio in Gran Bretagna.

25-26 agosto

Primo bombardamento inglese su Berlino.

30 agosto

La Romania è costretta a cedere la maggior parte della Transilvania all'Ungheria.

Altri avvenimenti nel mondo

17 maggio

L'Islanda si rende autonoma dalla Danimarca.

12 giugno

L'Egitto rompe con l'Italia ma non scende in guerra. Trattato di "reciproco rispetto" fra Giappone e Thailandia.

15 giugno

Roosevelt decide la costruzione della bomba atomica.

26 giugno

In India si accresce l'agitazione nazionalista.

8 luglio

Truppe americane presidiano l'Islanda.

18 luglio

Accordo anglo-giapponese: la Gran Bretagna chiude la strada fra la Birmania e la Cina nazionalista.

luglio

Dopo la sconfitta della Francia, nei mandati del Medio Oriente e nelle colonie e protettorati dell'Africa settentrionale si affermano le forze fedeli al governo collaborazionista di Vichy.

20 agosto-5 dicembre

In Cina offensiva dell'VIII armata contro le forze giapponesi.

28 agosto

L'Africa orientale francese aderisce alla "Francia libera" di De Gaulle.

30 agosto

Accordo fra il governo di Vichy e il Giappone. Installazione dei giapponesi in Indocina.

In secondo luogo, la perfetta, minuta, esatta preparazione della temeraria impresa; conoscenza esatta dei luoghi, delle risorse, dei mezzi portata fino all'ultimo minuto particolare; predisposizione dei mezzi più completi necessari all'uopo; capi e truppe atte a disimpegnare compiti così tremendamente ardui e complessi; segreto assoluto.

In terzo luogo, la esecuzione precisa, implacabile che nulla arresta e procede imperturbabile verso gli obiettivi facendo fronte costantemente ai contrattempi, agli errori, agli attriti, alle disgrazie, ai pericoli che sono inevitabili in tutte le lotte.

Intanto, dai primi e più palpabili risultati delle operazioni risulta confermato il crescente valore dell'aeronautica. L'Olanda si può dire sia stata conquistata dall'aviazione, a mezzo dei paracadutisti. Il risultato dell'arma aerea interessa in sommo grado l'Italia. È superfluo a tal fine ricordare le missioni aeree portate a termine dalla nostra aviazione, anche con ingenti trasporti di truppe e di materiali sia in Etiopia che in Libia ed in Albania.

La guerra in corso in Europa rivela dunque i valori eterni che sono basati sulle forze morali. Errati si dimostrano i calcoli di coloro che si sono dedicati alla formula della "guerra totale" per cercare di ridurre la concezione della lotta ad un insieme di elucubrazioni economiche e propagandistiche ad "una sporca brodaglia giudaica", quasi che alle forze spiegate dal coraggio e dalla intelligenza si potesse sostituire il calcolo fatto in bottega e la concione scritta a freddo nelle redazioni dei giornali.



Soldati tedeschi pronti per l'assalto

Gli avvenimenti in provincia di Vercelli

10 maggio

Il consigliere nazionale Filippo Mirabelli, segretario della Federazione fascista dei lavoratori tessili visita stabilimenti del Biellese e della Valsesia.

11 maggio

Il consigliere nazionale Edoardo Malusardi, vice presidente della Confederazione nazionale carta e cellulosa visita la Cartiera italiana di Serravalle Sesia.

Annunciata la costruzione di venti nuove case del Dopolavoro in provincia.

12 maggio

Il nuovo federale presenza al rapporto del fascio di Biella. La sua "consegna" è di "prepararsi ad ogni evento".

17 maggio

Decreto che revoca la dichiarazione di zona malarica per cinquantaquattro comuni della provincia.

26 maggio

Mussolini consegna a Palazzo Venezia i premi e i diplomi ai primi classificati del concorso indetto dalla Fondazione "Arnaldo Mussolini" ai "fedeli della terra". Tra i premiati Luigi Gremmo, di Ponderano.

28 maggio

Il generale Antonio Squero sostituisce il generale Ruggero Tracchia al comando della divisione "Cagliari", di stanza a Vercelli.

11 giugno

Su proposta del federale Cabella il segretario del Pnf ha nominato il nuovo direttorio della Federazione di Vercelli, che è composto da: Cesare Giacobbe, Vincenzo Raia, Santino Greppi (vicesegretari), Calogero Spatazza, Aldo Jacuzzi, Enzo Busca, Antonio Brocchi, Lino Bubani, Piero Caccianotti, Giuseppe Osella, Giovanni Radice, Cesare Viazzi.

5 luglio

Il federale è richiamato alle armi: passa le consegne al vice aggiunto, ing. Santino Greppi.

12 luglio

Secondo il primo elenco dei caduti delle divisioni che hanno operato sul fronte alpino occidentale, diramato dal Quartier generale delle Forze armate, i caduti della provincia di Vercelli sono 58.

18 luglio

Promulgata la legge per la "grande Biella", che prevede la soppressione dei comuni di Cossila e Chiavazza e la loro aggregazione a Biella (tranne il villaggio Rivetti-Trossi, che sarà invece aggregato a Vigliano). La popolazione della città raggiungerà i 40.000 abitanti.

20 luglio

Inizia il servizio la ferrovia Biella-Novara, inaugurata da Mussolini l'anno precedente.



Parata di giovani in divisa coloniale a Vercelli

Ancora una volta i fatti hanno smentito questi vaneggiamenti, e sempre più i smentiranno a mano a mano che la guerra europea procederà nel suo corso implacabile.

d. rat³

Crollo del vecchio mondo

Il vecchio e fradicio mondo demoplutoT cratico crolla ad intieri bastioni sotto i colpi delle armate germaniche. Nel formidabile urto, le piccole Nazioni che ebbero la sventura di ritenersi parte del mondo demoplutocratico e con questo si sentirono solidali fino ad impugnare le armi, dopo una breve apparizione sulla scena del teatro della guerra, sono state ricacciate tra le quinte: attori secondari d'un episodio drammatico della tragedia avviata rapidamente verso la catastrofe.

E' la storia che cammina con la velocità dei motori e la folgore della radio. Le situazioni si formano, maturano, e si risolvono con rapidità formidabile. Chi non si è precedentemente costruito una mentalità adeguata al fulmineo precipitare degli avvenimenti e non ha apprestato i mezzi per fronteggiarli e dominarli, è già votato alla sconfitta prima ancora di impugnare le armi. Inghilterra e Francia, ben pasciute, ricche a josa, dominatrici di vasti imperi i quali so-

no mosaici di possedimenti, protettorati e sovranità privi di una forza coesiva che meritino veramente la qualifica di imperiale, sono vittime della loro incapacità congenita di comprendere l'avanzare fatale e fulmineo dei tempi nuovi, per interpretarli e soddisfarne le aspirazioni.

Un giornale inglese fa risalire la colpa del disastro anglo-francese ai precedenti Governi i quali non prevedero e, non prevedendo, non provvidero. L'inchiesta ordinata da Paul Reynaud ha fatto risalire la colpa della sconfitta allo Stato Maggiore e ai soldati francesi, nel miserabile tentativo di scagionarne il Parlamento e le Istituzioni democratiche. Ma la colpa è più vasta e più alta. La colpa è dei popoli che hanno creduto di poter inchiodare la storia sulle tavole sacre del proprio egoismo e si rifiutarono di rinnovarsi, né sentirono l'ansia insofferente e presaga del loro rinnovamento.

Si dirà che questi popoli ebbero la sventura di non trovare capi capaci di guidarli nelle ore tragiche della storia, e pensatori ed agitatori capaci di spingerli verso nuove aspirazioni e realizzazioni; ma sono giustificazioni ed attenuanti che non contano. I capi sono sempre la sintesi e l'espressione di un popolo. Un popolo che si appaga, anzi, inorgoglisce delle proprie istituzioni logore e fradicio, non potrà mai esprimere dal proprio seno il capo capace di innovare, degno e meritevole di dare una unica voce alle anonime e confuse aspirazioni collettive, per la semplice ragione che mancano persino le... aspirazioni. Doriot in Francia, Degrel-

3 In "La Sesia", 24 maggio 1940.

le in Belgio, Mosley in Inghilterra, hanno tentato di condurre le loro Nazioni nella impetuosa corrente fecondatrice ed innovatrice della Rivoluzione totalitaria; ma il loro tentativo è stato vano. Contro di essi sono insorti la classe politica dominante ferocemente attaccata al proprio privilegio e ad un mondo votato alla morte e, insieme a questa, il popolo. Dove il popolo non è insorto contro gli innovatori è rimasto assente ed indifferente. Comunque essi hanno predicato al deserto e la conclusione del loro generoso ed inutile tentativo è stata la prigione o la persecuzione. Forse, un giorno, saranno questi perseguitati ed imprigionati che diranno l'ultima parola e, nobilitati dalla sofferenza, avranno l'onore di guidare i rispettivi popoli verso il rinnovamento o, meglio, l'adattamento ai tempi nuovi. Ma codesto rinnovamento od adattamento, non potrà più essere conquista di popolo conseguita di proprio impulso, ma accettazione passiva imposta dalla ferrea legge vitale dell'istinto di conservazione.

Ferocemente intransigenti nella nostra fede e pronti sempre a servirla anche con le armi in pugno, noi siamo facilmente indotti ad ammirare i popoli che, come il belga, non ha indugiato a combattere valorosamente per difendere la propria terra dalla fatale invasione. E, infatti, ammiriamo il popolo belga al cui Esercito, la vittoriosa Germania ha reso l'onore delle armi. Ma il popolo belga, non meno degli altri già ingoiati dal gorgo della guerra, schierandosi con le demoplutocrazie, si è posto al di fuori della nuova storia, ha dimostrato di non avvertire l'urgenza del rinnovamento europeo, di non capire la necessità e l'ineluttabilità della solidarietà europea, contro l'imperio dell'Isola ingiustamente dominatrice del nostro Continente: solidarietà che si sarebbe imposta con le armi poiché non venne accettata di propria elezione, così come la Rivoluzione totalitaria ha imposto, negli Stati che l'hanno promossa, la solidarietà di tutti gli individui e di tutte le classi, nell'interesse unico e supremo della collettività nazionale. E l'ha imposta con la forza allorché ciò fu necessario.

Il Belgio ha pagato caro codesto fondamentale errore di valutazione storica, perché gli uomini che lo guidavano, nonostante la chiaroveggenza del suo Re e le forze giovanili e innovatrici che cercavano di esprimersi nell'imprigionato Degrèlle, continuarono a restare con il viso e la mente volti al passato, insensibili ad ogni richiamo del futuro, onde più delle altre Nazioni attratte nel gorgo della guerra, il Belgio è stato martoriato, costretto come fu dalle vicende belliche tra il fuoco degli amici e quello dei nemici, con un Governo riparato rapidamente in Francia, confortato soltanto dalla presenza del suo Re, soldato tra i soldati che,

all'apice della tragedia, ha trovato il coraggio del gesto più grave per il cuore magnanimo di un Re: quello della capitolazione che salvava i resti di un Esercito che in pochi giorni aveva perduto un terzo dei suoi effettivi, sottraeva la popolazione combattente da una più lunga ma inutile guerra già votata alla sconfitta e, soprattutto, riportava il popolo belga nella corrente vitale della storia europea staccandolo definitivamente dalla Francia vassalla dell'Inghilterra, cioè, dalla demoplutocrazia, dalla vecchia Europa che nessuno salverà più dalla catastrofe, neppure il "miracolo" invocato da Reynaud, poiché non può esservi una novella Giovanna d'Arco, colà dove v'è amicizia con gli inglesi.

Il Re del Belgio, se non ha potuto salvare il suo Paese dalla guerra, ha saputo dunque salvarlo nell'ora suprema, col restituirlo ai nuovi compiti dell'Europa che sorgerà dall'attuale conflagrazione. Lo ha immesso nella nuova storia. Gli insulti dei suoi ex-alleati, la ribellione del suo ex-Governo, non gioveranno che a rendere più fulgida la figura di questo Re, che la morte ha risparmiato affinché su di sé gravasse tutta la responsabilità d'una decisione che è la più grave che possa assumersi un Re, ma appunto perciò fa balzare la figura di Re Leopoldo di mille cubiti al disopra della pleora degli Uomini di Stato demoplutocratici, dei Sovrani e degli uomini di Governo di Nazioni già travolte, i quali, abbandonati a se stessi

i propri popoli dopo di avere ingiunto loro di combattere, non hanno osato cancellare d'un colpo i propri errori di interpretazione della storia persistendo così nel sottrarli alle correnti vitali della nuova Europa. Re Leopoldo ha portato il proprio popolo verso la resurrezione. Gli altri hanno votato i loro rispettivi popoli al suicidio.

La storia, impersonata dalla Rivoluzione totalitaria che avanza come la folgore per consolidare l'avvento di una nuova civiltà, non avrà pietà né dei popoli mummificati, né dei popoli suicidi.

Leandro Gellona⁴

L'epico dramma europeo e mondiale

Dopo il drammatico e teatrale imbarco delle forze britanniche a Dunkerque ed il tenace avvolgimento germanico contro la disperata resistenza dell'armata Prioux, l'epico dramma della Fiandre è consumato.

I quadri dell'infernale battaglia sono ormai suggellati.

Valore e sacrificio sull'estremo violentissimo calvario della guerra manovrata strappano emozioni e riflessioni cristiane.

⁴ In "La Provincia di Vercelli", 31 maggio 1940.



Squadristi vercellesi e biellesi richiamati alle armi

La grande battaglia di Lùla o delle Fian-dre o della Manica (a seconda come verrà chiamata) è vinta dal Reich. L'ostinazione franco-inglese negli ultimi ripiegamenti è stata tenacissima, "disperata" secondo la stessa definizione tedesca; si direbbe persino sovrumana. E questo va rilevato, come dato e come sintomo. Non è sul valore del soldato che torna più utile la discussione: almeno per queste unità francesi decise ad accettare la liquidazione e soppressione definitiva pur di assolvere al compito loro affidato: "E cioè di dar tempo a Weygand". Gli errori sono stati invece più in alto e in ampiezza. Errori politici, strategici, psicologici. Ora si scontano. Si tenta assicurare respiro sufficiente per tentare un arresto all'immanicabile immediatissimo urto in direzione di Parigi. Si dice a questo proposito che il generalissimo francese avesse previsto la necessità di un mese per costruire l'argine efficace. Le tappe, ancora una volta, sono in anticipo. E Hitler punterà contemporaneamente su Londra.

La preponderanza germanica - a bilancio di questa prima grande campagna della guerra occidentale - è apparsa non soltanto di mezzi tecnici ma anche di metodo di intelligenza militare. E su questo punto il Comando francese riconosce e tenta una riorganizzazione di idee e di strumenti che non facilmente si improvvisano. Lo sforzo germanico punta in direzione opposta: non dar tregua. Non permettere la riorganizzazione. Approfitte della provata superiorità di ordigni meccanici per portare a fondo la lotta fino a una presunta fase risolutiva.

Le ore e i giorni prossimi ci diranno al proposito parole eloquenti. La Germania d'altronde non ha di fronte a sé un compito semplicistico.

Nell'attesa, è la voce degli alleati che denuncia errori e riesamina illusioni ingannatrici. A proposito ad esempio delle posizioni psicologiche che hanno opposto la disorganizzazione alleata al primo grande colpo di maglio germanico, sono notevoli le proposizioni di un giornale svizzero. "Per insufficienza non si è compresa l'essenza dell'hitlerismo: per insufficienza e per disdegno non ci si è reso conto del prodigioso raddrizzamento compiuto dalla Germania. Si è creduto ai racconti di fuorusciti. Si è sottovalutata la potenza tedesca non comprendendo che Hitler avesse saputo creare l'esercito proporzionato necessario allo sviluppo della sua politica".

Di più: "Non si comprese che in quello che si chiama azzardo vi era invece una grande parte di calcolo, di esattezza addirittura scientifica tanto sugli strumenti di cui disponeva il Reich quanto sulla insufficiente preparazione degli avversari".

Quanta parte del dramma politico occidentale è insito in queste constatazioni? I po-

poli, gli uni gli altri, si oppongono dei diaframmi, là dove sarebbero necessarie delle passerelle. Quanti, all'estero, hanno valutato coscienziosamente l'Italia di oggi?

Questo, a prescindere dai problemi più concreti e condizionali: di ordine storico, psicologico e soprattutto morale.

La stampa neutrale filo-alleata si domanda come mai non si profila ancora una qualsiasi reazione franco-inglese sotto forma di controffensiva. Il momento non è giunto, essa scrive; e soprattutto mancano delle forze. A questo proposito si fa il nome dell'Italia. Un foglio romano precisa: "Un milione e trecentomila francesi e britannici con vaste forze aeree e navali sono trattenuti nel Mediterraneo fuori della grande battaglia". "Nel momento oltremodo critico della guerra la Francia non può toccare le masse di uomini che ha adunati sulle Alpi, in Tunisia e in Siria e così la Gran Bretagna non può pensare a toccare le sue forze addensate nell'Egitto, in Palestina, nel Sudan o a rivedere la dislocazione delle sue navi".

Il peso dell'Italia è così espresso in cifre.

Il profilo europeo e mondiale intanto è sempre più drammatico: dall'America spettacolare alla piccola Bulgaria il mondo è teso in uno sforzo unico e parossistico: armare, militarizzarsi. La Turchia vota i suoi crediti. Ogni paese concentra la volontà e lo sforzo nella bardatura della difesa. Lo sforzo economico è immane. L'Italia è vigile e protesa. Non vi è dubbio che in questo clima eccezionale ogni popolo che conta deve essere padrone di sé. Forte. Preparato.

Gli italiani hanno una missione che non potrebbe dissociarsi dai principi di giustizia e di spiritualità. Lo spirito trema e adora i misteriosi decreti della Provvidenza che si attua nella Storia. L'ora della prova è dura ma anche forgiatrice di virtù e aureolatrice di obbedienza.

r. m.⁵

La valanga tedesca si abbatte vittoriosa

La riunione del Consiglio dei Ministri d'Italia aveva suscitato in anticipo all'estero, soprattutto in Francia ed in Inghilterra, un cumulo di pronostici o di previsioni, di allarmi e di svalutazioni, che avevano raggiunto una tale intensità da costituire un nuovo momento nella guerra dei nervi già tanto pesante su quelle nazioni. La non belligeranza italiana dalla incomprendimento dei governi plutodemocratici è stata gradualmente avviata a divenire prebelligeranza: ecco perché in Francia e in Inghilterra si è atteso di ora in ora l'entrata dell'Italia nel conflitto.

Nel severo e sereno silenzio delle autorità responsabili, gli Italiani, pronti e fedeli al Re Imperatore ed al Duce, vanno però riaffermando che non vi potrà essere logica fine al grande conflitto ove non abbiano la

⁵ In "L'Eusebiano", 6 giugno 1940.



Truppe francesi in marcia verso il fronte

loro naturale soluzione le giuste aspirazioni d'Italia ad essere unita nella sua entità etnica e geografica libera nei suoi traffici, ed abbia raggiunto nel Mediterraneo la posizione che storicamente e realmente le spetta.

La oculata e saggia politica italiana ha già portato molti benefici effetti in questi mesi di conflazione, perché è suo merito se l'incendio bellico non si è esteso ai popoli balcanici. Ora i suoi successi morali si vanno sempre meglio affermando.

Il problema mediterraneo sta diventando intanto un problema urgentissimo nel momento attuale. In Inghilterra, contando su un'Italia ostile nel prossimo futuro, si ripete l'errore di credere che, padrona di Gibilterra e di Suez, la Gran Bretagna taglierà i viveri e sconfiggerà l'Italia dimenticando o fingendo di dimenticare le possibilità militari italiane anche contro la flotta anglo-francese tanto numericamente addensata nel Mediterraneo.

Ma in Spagna si fa di giorno in giorno più forte la voce che reclama Gibilterra alla Spagna. A Bucarest si sottolinea quanto ha affermato il nuovo Ministro degli Esteri Rumeno, Gigurtu, cioè, che la Romania deve adattarsi alle condizioni geografiche della zona in cui essa è collocata, e che "tale zona è d'influenza germano-italiana".

Ad Istanbul si dichiara che la neutralità turca non è imprevedibile e afferma che la Turchia "ha preso provvedimenti per la propria sicurezza esterna, fondati prima di tutto sulle proprie forze". Quanto al trattato anglo-franco-turco esso avrebbe carattere assolutamente difensivo, sia per quanto concerne la sicurezza balcanica sia per il Mediterraneo. In relazione alle pressioni inglesi sul Governo egiziano, il "Balagh" scrive che "nel caso di una guerra tra la Gran Bretagna ed una terza Potenza le clausole del trattato anglo-egiziano fanno obbligo al Governo del Cairo di assistere le forze britanniche, ma esclusivamente entro i limiti del territorio egiziano".

Evidentemente i punti di vista franco-inglesi non incontrano più unanime consenso tra i rivieraschi del mare di mezzo.

Gli effetti pratici della scossa al prestigio delle plutodemocrazie vanno mostrandosi di giorno in giorno più chiari.

Le minacce inglesi, dopo i rovesci di Fian-dra, non hanno l'antico peso.

Le conseguenze della battaglia - "la più grande battaglia della storia" ha detto Hitler nell'ordine del giorno alle truppe e nel fiero proclama al popolo germanico - sono così percentualizzate dal "Popolo d'Italia" di ieri:

Inghilterra e Francia hanno perduto il cinquanta per cento del loro prestigio. La Francia ha perduto il trenta per cento della sua potenza militare. L'Inghilterra ha perduto il settanta per cento della sua potenza milita-

re e un buon venti per cento della sua potenza navale. La Francia ha perduto il venti per cento della sua potenza industriale e il trenta per cento delle sue fonti di rifornimento bellico. L'Inghilterra ha perduto il dieci per cento delle sue fonti di rifornimento bellico e il trentacinque per cento delle sue fonti di rifornimento alimentare. L'Inghilterra ha perduto il settantacinque per cento della sua forza strategica.

E di riscontro: Il prestigio della Germania è aumentato del cento per cento. La Germania ha aumentato del trenta per cento le sue fonti di rifornimento bellico e del trenta per cento le sue fonti di rifornimento alimentare. La Germania ha migliorato del quaranta per cento la sua situazione strategica. La Germania ha consumato, si e no, il dieci per cento della sua forza militare e il trenta per cento della sua potenza navale.

E' naturale che da parte anglo-francese, pure ammettendo la gravità del disastro, si metta invece in rilievo il salvataggio di 350 mila uomini, la rapidità con cui viene approntato il materiale per i combattenti, l'alto morale dei due alleati. Ma intanto essi fanno leva per trascinare al soccorso gli Stati Uniti d'America.

Anche perciò l'esercito tedesco, terminata appena la battaglia che causò al nemico 1200 mila (sic) prigionieri, centinaia di migliaia di caduti e feriti, migliaia di aeroplani e l'attrezzatura bellica di 70 divisioni perduta, ha già iniziata una nuova offensiva.

Mercoledì mattina le armate tedesche hanno attaccato le forze francesi dal mare allo Chemin des dames. Il passaggio sulla Somme fra la foce, l'Ham ed il canale Oise-Aisne è stato forzato e così la cosiddetta "Linea Weygand" è stata rotta in più punti. Da fonte francese si apprende che la nuova offensiva tedesca si è iniziata nella zona compresa tra il mare e la strada Laon-Soissons su un fronte di oltre 200 chilometri. I principali attacchi germanici sono diretti su Amiens, Peronne et Ailette. Si rinnova l'attesa ansiosa delle notizie sullo sviluppo della battaglia.

L'esito non dovrebbe esser dubbio sebbene le forze attaccanti non superino che il doppio quelle pronte in difesa. L'offensiva tedesca non avrebbe forse potuto sferzarsi senza la posizione tenuta dall'Italia: infatti non meno di 50 Divisioni franco-inglesi sono trattenute sulle Alpi e su vari scacchieri del Mediterraneo. Sono 50 Divisioni che



Soldati francesi che si arrendono

vengono a mancare alle Potenze demoplutocratiche mentre il conflitto sta per entrare in una fase decisiva. Ed oltre a ciò Francia e Inghilterra sono costrette a tenere immobilizzate contro l'Italia notevoli forze aeree, nonché gran parte della loro marina da guerra.

Inoltre, come dicemmo, l'Italia è stata presente e operante anche nel campo diplomatico, impedendo col suo atteggiamento che il conflitto si estendesse al bacino danubiano-balcanico, ciò che ha consentito alla Germania di continuare i suoi rifornimenti di viveri e di materie prime in quel settore.

Non è solo l'effetto militare a farsi sentire; non minore è stata ed è l'influenza politica. Ieri sera, in un discorso alla radio, il Presidente del Consiglio Francese Reynaud ha finalmente ammesso che le democrazie hanno per lungo tempo avuto torto rifiutando le soluzioni dei problemi europei e si fa paladino di una ricostruzione di Europa "nella quale l'indipendenza e la prosperità di ogni popolo siano assicurate". Ancora una volta le democrazie arrivano però troppo tardi⁶.

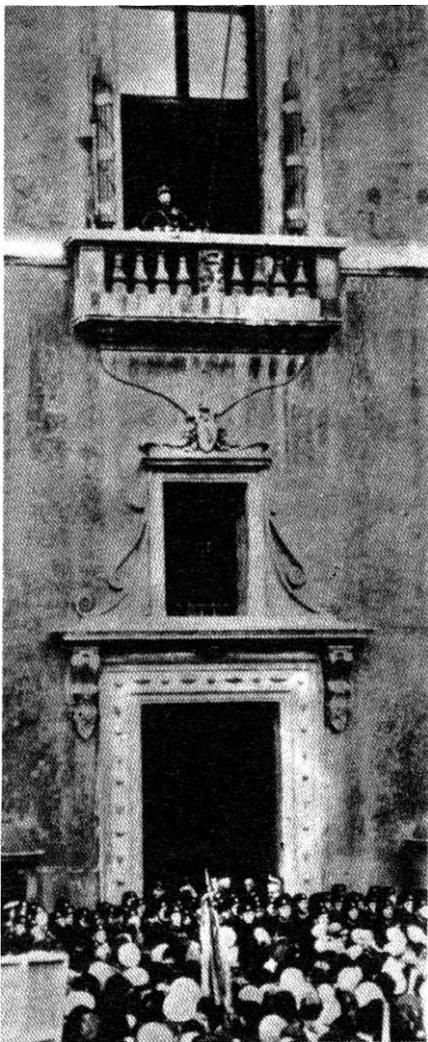
Le frontiere si conquistano!

Mentre sta per scoccare l'ora decisiva per i nostri destini, vi è ancora qualche voce superstite, molto superstite, che vaneggia di possibili accordi con la Francia, di trattative in corso, di possibilità di evitare la guerra. E si fa il nome di Lavai che farebbe la spola fra Roma e Parigi, che è stato ricevuto da Lebrun, e chi più ne ha più ne metta. È l'ora, e chi mai potrà eliminarli?, dei "parecchisti". Ora fuggibile, che sarà travolta dal ritmo sempre più rapido degli eventi, ma che giova considerare per un istante giacché dessa offre il destro di alcune precisazioni. Non nuove, certamente, ma tuttavia utili, per non dire necessarie. Non è, forse, indice di antica e collaudata sapienza il detto latino "*repetita juuant?*".

Bisogna intendersi una buona volta, su questa storia di Lavai. Che Lavai abbia rappresentato in terra di Francia una lodevole tendenza a consentire che l'Italia sbriggasse per proprio conto, entro determinati limiti, le sue aspirazioni coloniali, è innegabile. Ma non bisogna esagerare. Non bisogna, soprattutto, ignorare la storia di ieri. A sentire certuni, parrebbe che Lavai abbia combattuto chi sa quali battaglie a difesa dei sacrosanti diritti della diletta Italia! Nulla di più inesatto e nulla di più leggendario. Lavai, in fondo, non era altri che il rappresentante degli elementi moderatori della congeni-

ta e secolare italoFOBIA di tutti, dico tutti, i gruppi politici francesi. Da questo al fare di Lavai uno sperticato amico dell'Italia molto ci corre. E questo ch'io formulo non è un giudizio campato in aria o un'impressione basata su elementi vaghi. Io ricordo che, quando ancora Lavai era al potere, pronunciò un discorso nel quale, sia pure con un garbo nella forma che non era bene accettato alla maggioranza della Camera francese, si dolse esplicitamente che Mussolini avesse accelerato i tempi dell'occupazione etiopica, repudiando soluzioni di compromesso ch'egli, Lavai, era disposto a patrocinare. Chi avesse il tempo, la voglia e la possibilità di farlo, potrebbe facilmente persuadersi della verità di quanto io dico.

Che, poi, Lavai sia stato rovesciato perché considerato troppo amico, o non abbastanza nemico, dell'Italia, è, se mai, la riprova della irriducibile, intransigente e totalitaria italoFOBIA della enorme maggioranza dei francesi. Quello che conta, per noi, è rilevare che anche l'amicizia di Lavai per l'Italia va considerata "*cum grano salis*".



Mussolini annuncia la dichiarazione di guerra alla Francia ed alla Gran Bretagna

Se il signor Lavai rimproverava a Mussolini la volontà di conquistare con le armi l'Etiopia è facile immaginare che cosa avrebbe risposto se gli avessimo allora, dico allora, richiesto la cessione di Gibuti, la liberazione di Suez al traffico e il ritorno di Tunisi all'Italia: e non parlo di Corsica e di Nizza! Egli avrebbe risposto, sicurissimamente, con il "*jamaïs*" che per necessità o comodità storiche sarà considerato l'indivisibile attribuito di Daladier, ma che, per la verità, è l'insegna e la bandiera di tutti i francesi verso l'Italia. Io ricordo di avere messo in rilievo su questo giornale, quando un non dimenticato discorso del Conte Ciano offrì il destro agli allora deputati del Parlamento Italiano di far i nomi di Tunisi, Gibuti e Suez, come il parlamentare francese Barthélémy, uno di coloro che nelle manifestazioni orali e scritte avevano dato prova di sentimenti amichevoli per l'Italia, si scagliasse con acridine contro di noi.

Adagio, adunque, con Lavai!

Lavai potrà rappresentare per la Francia democratica un fenomeno interno, una specie di riserva di magazzino da tirar fuori al momento opportuno per trattare, non inviso come il framassone anglicizzato Reynaud, le condizioni della pace con gli stati totalitari e proletari: per noi, questo va ricordato, non rappresenta nulla. Meglio: rappresenta la Francia, ossia la nostra nemica tradizionale. Rappresenta la Francia che ha sempre, costantemente e tenacemente ostacolato prima la costituzione dell'unità e poi il potenziamento dell'Italia. Sempre. A cominciare da Napoleone che nell'Italia altro non vide che un serbatoio di uomini per le battaglie al servizio dell'egemonia francese, fino ai Presidenti delle varie Repubbliche e al "piccolo" Napoleone del 1859: il quale, dopo averci promesso Veneto, Lombardia in cambio di Nizza e Savoia, si prese Nizza e Savoia e ci aiutò a conquistare la sola Lombardia.

Perché uno dei curiosi effetti della propaganda è questo: di aver fatto passare per nostro amico un paese che una volta sola nella storia fu vicino a noi in base ad un patto che prevedeva prestazioni e controprestazioni e, quella volta, trovò modo di truffarci. Dimenticavo: c'è la grande guerra. Ma di questa più recente storia non è il caso di parlare perché è sperabile che non ci sia più nessuno che ignori come siamo stati ripagati da quell'odioso connubio di mercanti che sono i francesi e gli inglesi per avere nel 1914 evitato la loro sconfitta e per avere nel 1918 contribuito e mi limito a dire "contribuito", ad ottenere la vittoria!

Se, poi, gli scarsi e presto morituri "parecchisti" vorranno persuadersi della realtà dei sentimenti francesi verso di noi, leggano con attenzione quanto i loro giornali scrivono in queste ore tragiche. Vedranno che,

⁶ In "Il Biellese", 7 giugno 1940.



Alpini italiani entrano in Francia

attraverso alle blandizie, alle promesse vaghe, ai finti atti di contrizione, ogni tanto affiora ciò che è l'indice del loro vero stato d'animo verso di noi: la minaccia. Proprio così. Hanno l'acqua alla gola, stanno per essere trascinati dinanzi al Tribunale della storia e sono prossimi all'espiazione, e tuttavia minacciano ancora. Con simili amici non c'è che una soluzione: quella della forza.

D'altra parte, se il contegno della Francia verso di noi tale è da determinare il nostro intervento come unica soluzione possibile, non bisogna dimenticare che noi abbiamo, con la Germania, altri problemi da risolvere di carattere internazionale, i quali interessano l'Inghilterra e non soltanto l'Inghilterra. E questi problemi, anche con l'Inghilterra, vanno risolti con le armi.

L'Italia, che è e vuole essere uno dei grandi paesi protagonisti nella storia, non può rimanere estranea al conflitto da cui deriverà la nuova sistemazione del mondo. Fino ad oggi essa ha adempiuto il compito più utile che era quello di fungere da guardia armata ai Balcani per evitare che le democrazie vi accendessero il conflitto. Nel momento in cui i poderosi colpi inflitti dalla Germania alla Francia e all'Inghilterra, hanno oramai convinto gli stati balcanici che essi farebbero un pessimo affare mettendosi al servizio delle democrazie, è evidente la ne-

cessità dell'intervento italiano per l'efficace condotta della fase finale della lotta contro il nemico comune.

Questo dal punto di vista concreto. Da un punto di vista più generale non è il caso di insistere per dimostrare che solo la lotta, nel campo internazionale dà diritto alla conquista e all'espansione.

La stessa Inghilterra, il paese che ha ottenuto di più combattendo di meno, ha combattuto.

Perciò l'Italia sta per intervenire nella lotta.

Quello stesso Uomo di genio che nel 1915 ha propugnato questa fondamentale necessità in vista del compimento dell'unità italiana, che attraverso il combattimento nell'Etiopia lontana e nella Spagna Nazionale ha posto le premesse dell'Impero e affermato la potenza italiana nel mondo, guida oggi con il polso sicuro le sorti del nostro paese nell'ora cruciale della storia del mondo.

E' di Mussolini il detto "le frontiere non si discutono, si difendono".

E' una variazione del detto di Mussolini la proposizione "le frontiere non si discutono, si conquistano".

A. Domenico Bodo⁷

E' la nuova Europa che sorge

Parigi è conquistata. Dal 14 giugno la bandiera dalla croce gammata delle Armate di Hitler sventola su Parigi e sulla vicina Versaglia, su quel castello, cioè, in cui nel 1871 veniva consacrata la vittoria del giovane impero tedesco, ed in cui 48 anni più tardi si varava quella pace ch'è la prima determinante della guerra odierna, intesa come liberazione da esose dominazioni di popoli e nazioni, imposte da quel Trattato; intesa come "lotta dei Popoli poveri contro gli affamatori, dei Popoli fecondi contro i Popoli isteriliti".

La conquista di Parigi, più che un significato strategico-militare, ne ha uno squisitamente politico-ideale, in quanto la vittoria di Parigi non è il frutto solo di pochi giorni di lotta, sibbene la risultante di parecchi anni di Regime hitleriano, della ferrea, tenace preparazione della nuova Germania, è l'affermazione e la consacrazione della superiorità dei Regimi totalitari contro i governi democratico-liberali.

La conquista di Parigi assurge a simbolo e ad esaltazione della superiorità dei Regimi totalitari su quelli delle demoplutocrazie di Francia e di Inghilterra, è l'espressione vittoriosa del secolo del Fascismo contro il secolo della libertà democratica, la base della

vittoria della nuova civiltà, nata in Roma e che dilaga nel mondo ad apportare la luce della giustizia sociale.

Con l'affermazione delle armi, è l'affermazione dell'Idea, che deve civilizzare il mondo, e per la quale l'Italia Fascista è corsa alle armi a fianco della Germania alleata. Già si vede la tempestiva intelligenza del Duce nello scegliere la data della nostra entrata in guerra: mentre la Germania svolge e conclude la seconda fase del suo attacco alla Francia, l'Italia passata dalla non belligeranza alla guerra guerreggiata inchioda vieppiù il nemico sulle posizioni. Dalle Alpi all'Oceano Indiano, e la terza fase, iniziata subito dopo la conquista di Parigi, trova convergenti anche gli sforzi militari delle due Nazioni totalitarie. La distruzione delle Armate francesi avviene sempre più fatale, e prossima, mentre lo stato d'animo della popolazione si eccita, e divampa la lotta di governo. È comunque pacifico che per l'esercito repubblicano i giorni sono contati. Ed allora Italia e Germania scatteranno all'assalto pieno e totalitario dell'Inghilterra, sul suo stesso suolo e sui suoi baluardi imperial-mediterranei. E sarà quella la più grande ora della Storia: l'avvento dei Popoli nuovi, giovani, generosi, audaci, animati dalla giustizia sociale emanante dalla luce di una Civiltà superiore, e la liberazione definitiva da quel popolo di usurari e di pirati che è l'inglese, il quale tiene dominio od ipoteca su tre quarti della terra.

Le forze giovani del Fascismo e del nazional socialismo non tarderanno ad avere ragione delle espressioni militari della Gran Bretagna, ponendo la fine irrevocabile ad un dispotismo secolare, che per secoli più non si ripeterà. Sarà la fine della democrazia sul continente europeo, su quel continente che ha sempre retto la fiaccola della civiltà, e che torna a sfolgorarla più vivida che mai nel nome di Roma immortale.

E' la nuova Europa che balza dal fronte di Parigi dai vari fronti d'Italia e di Germania, nello sviluppo logicamente vittorioso di quella guerra giusta che Italia e Germania hanno intrapreso per le impellenti necessità vitali dei loro Popoli, per le loro giuste aspirazioni territoriali.

E' la nuova Europa della giustizia sociale, dell'etica sincera e solenne della *Lex romana* e della legge umana, è la nuova Europa della leale e sincera collaborazione per il benessere dei Popoli, per la quale ci siamo battuti, nella quale abbiamo creduto e che - nel nome del Duce - per secoli darà vita serena di fede, di lavoro e di opere; vita costruttiva, realizzatrice, dinamica, essenzialmente dominata dallo spirito che è la caratteristica e la base della divampante Era delle Camicie Nere.

Zive⁸

⁷ In "Il Popolo Biellese", 10 giugno 1940.

⁸ In "La Provincia di Vercelli", 18 giugno 1940.

Seconda fase

La guerra continua contro la Gran Bretagna e continuerà fino alla vittoria.

Così, dal 25 giugno, da quando, con l'armistizio dettato dalle Potenze totalitarie alla Francia vinta, la guerra è entrata nella sua seconda fase, non è passato giorno senza che l'Inghilterra, in episodi di lotta ognor più accentuata, non abbia sentito il peso della potenza delle forze armate d'Italia e di Germania.

Il primo dei nemici - sia pure il meno responsabile - contro il quale l'Italia e Germania sono scesi animosamente in campo - era vinto: la Francia pagava con la più grande sconfitta di sua storia la infausta intesa cordiale con la sorella britannica della quale pure l'esperienza di tanti secoli di storia caratterizzati da una fondamentale inimicizia dei due paesi, avrebbe dovuto tenerla diffidentemente lontana. La paura morbosa di un ingrandimento territoriale e morale dell'Italia e della Germania è stato però tale, per la Francia, a farla cadere fra le braccia della sua antica nemica e con essa andare allo sbaraglio nella folle e vana speranza di sbarare la strada a due virili e giovani popoli. Il sogno è fragorosamente crollato e la gallica insufficienza militare e politica è affogata nel sangue di centinaia di migliaia di uomini immolati sull'ara di un imperialismo male assortito ed ancor peggio alimentato. Sì che la Francia vinta, non umiliata dai vincitori, ha potuto subire l'affronto assassino per

parte dei proprii alleati Inglesi che ad Orano ed a Dakar le hanno bombardato le più belle unità della propria marina da guerra.

L'Asse della nuova Europa ha schiantato, con la forza delle proprie armi, dopo i vari sforzi della diplomazia e della politica, uno dei due piedistalli sui quali poggiava tutto il paradossale edificio del capitalismo accentratore del monopolio di tutte le ricchezze del mondo. Con una gigantesca manovra quasi per linee interne, l'Asse è volto ora contro il supremo responsabile dell'attuale conflitto, contro l'Inghilterra che nel proprio egoistico interesse ha sempre danneggiato non solo coloro dei quali si è dichiarata apertamente nemica, ma persino quegli stessi dei quali non meno apertamente si è vantata di essere amica.

La storia di questi ultimi tempi ne dà pienamente conferma dalla politica delle garanzie all'alleanza armata con la Francia nei confronti della quale ha anche subdolamente aspirato di addivenire ad una unione formale. Le forze saldamente unite dell'Italia e della Germania porranno senz'altro fine al mito finora dominante della *splendici solution* della terra di Albione mito che è noto solo nelle fredde teste di Gran Bretagna ma storicamente sempre smentito a cominciare dalla marcia delle legioni romane, nel 55 a.C. sotto la legione di Giulio Cesare il principe della romanità guerriera e successivamente della stabile conquista di quel territorio compiuta da Claudio.

Se sanguinosa e dura è stata la sconfitta

che Italia e Germania han inflitta alla Francia, più spietata ed implacabile è la lotta che si conduce contro la Gran Bretagna, poiché soltanto quando la si sarà piegata con le ginocchia a terra si sarà raggiunto il grande scopo al quale con la guerra si tende: di restaurare un ordine nuovo nel mondo, alieno delle dittature materialistiche e economiche. Chi più ha più deve dare, e l'Inghilterra - sotto la quale giace più dei tre quinti del mondo - dovrà pagare di più per scontare il fio delle colpe storiche e delle conseguenze per tutti, tranne che per lei, dannose.

Per questo le potenze dell'Asse conducono, decise, inesorabile la lotta, di cui ogni giorno i Bollettini di guerra rivelano i nostri vittoriosi successi nel Mediterraneo contro la marina inglese nell'Africa Settentrionale, in Palestina, nell'Impero per iniziativa dell'Italia; sul cielo della stessa Inghilterra per iniziativa della Germania, che si protende per il balzo finale, affilate alla perfezione le armi: la invasione dello stesso territorio metropolitano inglese.

La storia non ammette evasioni, così, come la società recisamente esige che il colpevole sia condannato, la storia chiama l'Inghilterra - altezzosa e cinica - al giudizio dell'umanità, per la più severa condanna.

d. rat⁹

Il fato si compie

Alla *blitzkrieg*, la guerra lampo, è subentrata da circa due mesi quella che si potrebbe chiamare la *hammerkrieg*, la guerra del martello. Martello di fuoco che oggi accelera il suo ritmo; maglio demolitore che batte implacabile dalla terra, dal mare e dal cielo sul cuore di quello che fu il più grande impero del mondo.

Sono duemila gli aeroplani tedeschi che si abbattono in questi passati giorni sull'Inghilterra, seminando lo spavento e la rovina su tutti i principali obiettivi militari. Né valsero a trattenerli la Raf, né molto meno i palloni frenati che fanno da sbarramento all'Isola.

Migliaia e migliaia eran gli anacronistici baronetti inglesi che assistevano, in cilindro grigio, al *derby* quando la Francia agonizzava, e migliaia e migliaia sono adesso i ventruti palloni inglesi che assistono dal cielo all'agonia dell'Inghilterra. Palloni che con pensili reti metalliche pretendono di arginare l'avanzata germanica; pazzesca ragnatela d'acciaio, dietro la quale la modernissima Aracne inglese, la scaltrissima orditrice di menzogne e di frodi, si illude di star sicura all'agguato.



Parigi. Parata di truppe tedesche sotto l'Arco di trionfo

9 In "La Sesia", 19 luglio 1940.

Quelli però che sfondarono la Maginot è facile immaginare come devon burlarsi di questo pazzesco sbarramento quando vi piomban sopra con l'invasione delle loro metalliche "vespe", mentre il "Do 215", l'ultimogenito dell'arma aerea tedesca, il cosiddetto "lapis volante", va a scrivere nel cielo londinese l'ora suprema dell'incombente rovina.

Intanto Gibilterra è sull'orlo dello sfacelo, Malta si sgretola, e Caifa divampa in nuove fiamme. E cadono anch'essi i primi baluardi che fronteggiano il grande Impero britannico. Il triangolo Perim-Aden-Berbera si è sfasciato. Nello spazio di due settimane si è conclusa l'aspra e gigantesca battaglia che ha portato i nostri alla conquista della Somalia inglese. Aden è sotto il fuoco delle bombe italiane, e Perim - l'anacronistica isoletta inglese allo sbocco del Mar Rosso, la minuscola Gibilterra che faceva da vertice al triangolo di sbarramento inglese - cadrà anch'essa fra poco. Ed è quella Perim che pure avrebbe dovuto aprir gli occhi ai francesi sulla perfidia di quelli che furono i loro alleati. I quali, in una notte, con un boccale di whisky estorsero a loro il segreto; e quando i francesi approdarono all'alba a Perim per prenderne il definitivo possesso trovarono che gli inglesi, da scaltri ladri notturni, vi eran già arrivati col favore delle tenebre, e la bandiera britannica schiacciava il cielo dell'isoletta e la cieca fiducia francese.

Così l'Italia, con l'ex Somalia francese e con quella britannica in suo possesso, domina ora su tutto l'estuario che immette nell'impero britannico. Impero che già tentenna, oggi che i fuochi fatui delle promesse inglesi fan sorridere l'India; oggi che il grande poeta indiano Tagore si strappa dal capo quell'ipocrita corona d'alloro che gl'imbonitori inglesi gli calcan sulla fronte; oggi che anche Gandhi non digiuna più perché, in sua vece, fa digiunare gl'inglesi, e - assorto nell'estasi dell'imminente liberazione - tace. E sono i fatti che parlano.

E la parola è, soprattutto, al blocco: a quel blocco totale che dovrà ridurre a ragione il moderno Briareo dalle cento braccia coloniali, che oggi sono ormai in procinto di esser tagliate fuori dal mostruoso suo corpo. E così si avvera la profezia di Benjamin de la Salette che, all'inizio del 1900, dopo aver preconizzato l'avvenuta conflagrazione europea, nonché il ristabilimento della repubblica in Spagna e Portogallo e l'indipendenza dell'Irlanda (cose tutte che si avverarono in pieno), disse che l'Inghilterra "terribilmente scossa, perderà le sue più belle colonie".

Né fu solo nel vaticinio. Anche Henry Béraud ebbe a preconizzarne la fine, quando, nel 1935, con quella sua famosa requisitoria a fondo contro l'Inghilterra la denunciò al tribunale del mondo perché ne soffocasse la secolare tracotanza. Coraggio, il suo, che

gli valse il carcere e il fulmineo sequestro del suo articolo incriminato. Non era però l'articolo che si sequestrava, ma era la verità che veniva sequestrata per ordine dei giudici inglesi, che, con l'oro, imbavagliavano il mondo.

Senonché, anche allora, i francesi non aprirono gli occhi, per loro danno. Come, del resto, non li avevano mai aperti in più d'un secolo dalla morte del grande Napoleone, oggi più che mai - per diritto d'origine - italiano. Il quale, dopo aver affermato ch'era necessario "distruggere quell'Isola prepotente che impediva all'Europa la felicità e la pace", ma presago che purtroppo le sue parole non sarebbero state raccolte, esclamava indignato: "L'Inghilterra soffoca il mondo, e il mondo se ne sta zitto!". Ci volle infatti più di un secolo prima che l'Europa rompesse il silenzio. E il silenzio fu Hitler che lo ruppe, quando, sull'attonita scena del mondo, lanciò la sua recente profezia sulla prossima fine dell'Impero britannico. Profezia che oggi sta già prendendo i contorni della realtà.

Nei crocicchi delle strade, al riverbero del tramonto britannico, non è più lo sparuto picchetto della *Salvation Army* che straluna gli occhi incontro al cielo, intercalando un'isterica preghiera al rantolo d'una tromba, ma sono i "plotoni oranti", le reclute della disperazione, che invocano dal cielo eserciti di nebbie con batterie di tuoni e sciabolate di lampi per allontanare il nemico, in attesa che nella prossima primavera arrivino dall'America, col primo volo delle rondini, quelle migliaia d'aeroplani che daranno la vittoria alla patria...

Follia. Suicidio collettivo. E mentre suonan già per l'Inghilterra le sette trombe di Gerico, gl'inglesi si stordiscono con Baldassarre in orgie sfrenate e non vedono il dito che si allunga sul muro e scrive a caratteri di fuoco la loro sentenza: "Mane. Tacel. Fares". Misteriose parole che, come per Baldassarre, anche per John Bull significano: sei contato, pesato, e diviso. Contato nei giorni che ti restano, pesato per quello che vali, e diviso da quello che hai frodato.

Eppur gl'inglesi non si danno per vinti. E, se manca il grano, si consolan facilmente con le prugne di Duff Cooper; e, se mancassero anche queste, s'illudon di potersi nutrire con tavolette di vitamina C... E continuano a mentire. Su venti unità affondate è tanto se ne denunciano una, e non subito ma dopo una settimana, a funerali avvenuti... L'oro lo vanno a nascondere in America nella tasche dei loro creditori, donde non uscirà mai più. E in America ci mandan anche - appaiati ai "puro sangue" equini - i "puro sangue" umani: i rampolli dell'alta aristocrazia britannica.

Ma la plebe rimane. Uomini e donne, votati al macello, portano - come i condannati della tragedia di Schiller - le pietre che do-

vrano seppellirli. Ed è lo stesso Churchill che controlla in persona le barricate. Vederlo, in una recente fotografia, questo grand'Architetto dell'Universo inglese, cilindro in testa e sigaretta in bocca, insaccato in una palandrana nera da impresario di pompe funebri, misurare un muretto sbilenco che ha la boria di far da barricata!

Anche, alle porte di Parigi, trovarono i tedeschi montagne di barricate. Fra l'altre ce n'era una composta d'un cumulo di materassi e tavolini da notte con in cima una grande poltrona a fiorami rosso-gialli con le gambe in aria. Risero i tedeschi. Ma quel grottesco sbarramento - come quello che stanno oggi innalzando gl'inglesi - era un gran monito che ieri serviva ai francesi come oggi serve agl'inglesi. Era l'epilogo d'una troppo comoda vita borghese alla complice ombra d'una criminosa sterilità; era l'insegna di tutto un mondo in rovina; era la vecchia democrazia che con le gambe in aria, cedeva il passo all'irruente avanzata della nuova coscienza d'Europa.

Sul tratto di ferrovia Bagdad-Bassora che va da Mahawil a nord fino a Hillah nella Mesopotamia, c'è, accanto al binario, una tavola su due pali con la scritta: "Fermata di Babilonia", per dar agio al visitatore di contemplare le poche rovine di quello che fu il più grande impero del mondo antico. Però, alla "Fermata di Londra", non trova l'odierno visitatore un mucchio di rovine. La grande città è intatta o quasi. Viva, eppur morta: tagliata fuori dal consorzio del mondo. Visione ben più tragica d'ogni rovina. Rovina vivente di quello che fu il più grande impero moderno.

Chi avesse detto, a principio di quest'anno, che un aeroplano tedesco sarebbe disceso nel bel mezzo della piazza della Concordia a Parigi, lo si sarebbe creduto pazzo o quasi. Eppure vi è disceso. Trionfalmente. E chi dice che un altro grande aeroplano tedesco non possa discendere vittorioso, alla fine dell'anno, seppure non prima, nel centro dell'immensa Trafalgar Square di Londra?

P. Mortaretti¹⁰

¹⁰ In "Corriere Valsesiano", 31 agosto 1940.

Bibliografia essenziale

In questa sede ci è impossibile affrontare compiutamente gli argomenti oggetto della cronologia e degli articoli pubblicati. Per un loro approfondimento si rinvia ai testi citati nel numero precedente e ai seguenti:

Del Boca, Angelo, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta dell'impero*, Bari, Laterza, 1982.

Gallinari, Vincenzo, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi occidentali*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, 1981.

NEDO BOCCHIO

Polonia "Cristo delle nazioni"

La Storia è tornata a correre nel vasto bassopiano che si estende tra Berlino e Varsavia e Minsk, tra i contrafforti sudeto-carpatici e il mar Baltico. In questa Europa, dove per secoli si sono giocati i destini di popolazioni anche molto distanti da queste terre, si sono rimesse in moto le nazionalità e con esse le inevitabili questioni territoriali.

Sebbene già da un decennio la Polonia abbia sconvolto, con mutamenti profondi del proprio assetto politico, la configurazione del sistema degli stati socialisti, sono però le vicende tedesche, all'interno della grande esplosione del 1989, ad aver alimentato timori, speranze, tensioni, che il mondo probabilmente credeva di aver accantonato, forse definitivamente, quarantacinque anni fa.

Ancora una volta, dunque, la storia della Germania si protende, come una lunga ombra, ad oriente, verso la Polonia. Si muove la Germania, si muove la Polonia: diventa incerto l'elemento di contatto tra il mondo germanico e quello slavo, e questa incertezza investe i territori baltici, penetra in quelle terre slave, ma di incerta nazionalità, che si estendono a occidente del Dnjepr.

Siamo persino frastornati a pensare ad una tale possibilità di movimento nella vecchia Europa. Da tanto tempo l'impressione era che si fosse così ossificata nei confini, resi più "reali", anche come immagine, da muri e barriere di filo spinato, da credere che niente per il presente e l'avvenire avrebbe modificato quello stato di fatto.

Al momento, solo il mantenimento delle attuali linee di confine tra gli stati dell'Europa centrale e orientale garantisce la sicurezza, ma non è realistico credere che i fermenti indipendentistici interni all'Unione Sovietica, le questioni regionali irrisolte tra Ungheria e Romania, l'agitarsi pericolosamente anarchico di frange polacche, parallelamente al mai sopito spirito revansquista di minoranze tedesche, non porteranno prima e poi a dover riaprire un capitolo "territori di frontiera".

Il dramma del mondo politico moderno sta in quell'ideale che presiede alla sua nascita, in quel voler definire come un tutt'uno indissolubile lingua, cultura, tradizioni e confini senza mai riuscire poi, se non a costo dello scatenamento di altre nazionalità offese, a fissare le realtà statuali.

Lo Stato polacco, parafrasando un celebre concetto, non è riuscito, nel corso della sua storia, nemmeno ad essere con certezza una espressione geografica, perché nello spazio di soli venticinque anni si è costituito, è stato dissolto, è rinato, ma, spostandosi, letteralmente, da est verso ovest del 30 per cento del proprio territorio. Nel 1920 i suoi confini andavano da poco oltre Poznan a poco prima di Minsk; quando è risorto, nel 1945, le sue punte estreme a est e a ovest erano a Brest e a Francoforte sull'Oder.

Lo spostamento del 1945, e prima ancora, al momento della nascita della Polonia nel 1918, inglobò etnie, terre, fabbriche, città, abitudini, che non solo non avevano partecipato al progetto di fondazione o di rifondazione, ma in taluni casi ne erano state persino nemiche.

Se nei paesi balcanici poniamo il braccio, la camera da fuoco, delle tensioni tra i popoli nelle loro insopprimibili diversità, nella pianura tra Berlino e Varsavia dobbiamo porre la pentola della Storia, dentro cui gli elementi germanico e slavo girano e rigirano nel costante bollire senza riuscire né ad amalgamarsi né a sopraffarsi, ma solo a respingersi costantemente. Cosicché germanici e slavi, percorrendo quella pianura al galoppo di cavalli bardati di armature e insegne o lentamente vagando sotto il peso della roncola e di una atavica miseria, si incontrano e nella millenaria inconciliabilità fanno la Storia.

La Polonia è stata descritta, mito romantico coltivato dai patrioti polacchi, "Cristo delle nazioni": cioè, la resurrezione della Polonia sarebbe stata la libertà di tutti i popoli. Ma questi stabili-

vano anche, nel paragonare la Polonia a Cristo, una equazione indissolubile, valida ancora oggi, tra Stato e chiesa cattolica. Eppure il contrasto tra elemento slavo e germanico avvenne grazie ad una istituzione della Chiesa.

Correvano i secoli XIII e XIV e l'Ordine dei cavalieri teutonici sottomettevano le terre sul Baltico fino al golfo di Finlandia. Le popolazioni delle repubbliche di Lituania, Lettonia, Estonia, la Prussia storica, hanno quella lontanissima origine. Dove erano cavalieri teutonici, lì si andava stabilendo l'elemento tedesco. Al di sotto delle terre tedesche prese corpo un dominio polacco, nelle terre attorno a Varsavia, nel bacino della Vistola, dove indiscutibile si insediò l'elemento polacco, tanto che quell'area fu chiamata Polonia etnica.

Lo Stato polacco ebbe secoli di grande potenza e dimensione territoriale, ma poi Austria, Prussia e Russia se lo spartiranno cancellandone l'entità statale. Nel 1815 il Congresso di Vienna perfezionò e definì la spartizione.

Con la spartizione che territori, che popolazioni, incorporarono la Russia, l'Austria, la Prussia? Di quale nazionalità erano le popolazioni incorporate nei nuovi stati? Dipende da quale versante nazionale lo si guarda. Così è la storia delle nazionalità attorno alla Polonia etnica dal 1815 fino al 1918 e poi ancora fino ai giorni nostri, sulle coste del Baltico, tra Oder e Vistola, sulle balze dei Tatra, dei Sudeti, dei Carpazi, tra Vistola e Dnjepr. Per avere cognizione storica della compresenza delle etnie, in un territorio tutto sommato con una impronta precisa come era quello della Polonia etnica, una rilevazione del 1791 Ci dice che su una popolazione di circa nove milioni di abitanti "gli ucraini, i bielorusi, i lituani ammontavano a circa la metà di tutti i contadini e di tutti i cittadini, a esclusione degli ebrei". Ebrei, peraltro, presenti nelle città nel rispettabile numero di seicentomila, tanti quanti gli altri abitanti delle città polacche, ai quali bisogna aggiungerne altri trecentomila che vivevano nelle campagne. E nelle re-

gioni confinanti, che nella mistica dei nazionalisti romantici dell'Ottocento diventarono le "terre da redimere", il rapporto era ancor di più a sfavore dei polacchi.

Dunque, i polacchi erano presenti su un territorio molto vasto in gruppi minoritari a fronte di un territorio molto più ridotto su cui certamente si riscontrava una predominanza dell'elemento polacco.

Per questa ragione, quando il nazionalismo polacco si sviluppò, in ogni terra che ospitasse genti che parlavano quella lingua, si trovava a fare i conti con analoghi movimenti nazionalistici di gruppi e etnie diverse e avverse che aspiravano a loro volta all'indipendenza e non certo ad essere minoranza etnica in uno Stato polacco. Fu così che tra polacchi, lituani, ucraini, ruteni, ovviamente tedeschi e russi, si perpetuò una inimicizia vivissima ancora oggi.

Ma c'è un altro fenomeno a cui si deve accennare: la grande emigrazione della seconda metà dell'Ottocento, fenomeno che vide i polacchi spostarsi dai luoghi d'origine e spargersi per il mondo. In modo approssimativo, si calcola che almeno il 10 per cento della popolazione di lingua polacca emigrò senza più fare ritorno alla sua terra. Molti andarono negli Stati Uniti, altri in Inghilterra, altri, semplicemente, sostituirono i braccianti tedeschi degli *junker*, i grandi proprietari terrieri della Prussia, che avevano trovato altre e migliori opportunità di lavoro ad Ovest. Comunque si presentasse, il meccanismo che vedeva i lavoratori polacchi prendere il posto di altri lavoratori, che salivano a categorie superiori, si ripeté con triste frequenza.

Le ragioni della grande emigrazione dei polacchi furono di ordine economico e demografico. Le aree da loro abitate conobbero, in quei decenni, un diverso stato economico. La Prussia avviò, soprattutto in Slesia, una notevole industrializzazione, ed anche per questo le aziende degli *junker* avevano bisogno di braccia. In Galizia, dove la piccola nobiltà polacca - la vera propugnatrice dell'indipendenza nazionale - aveva un ruolo di prestigio, costituendo la classe dei funzionari statali ed essendo proprietaria terriera, la soppressione del *robot*, prestazione servile ed obbligatoria dei contadini nei riguardi del fondo, aveva liberato un numero notevole di manodopera dalle campagne. In Russia, invece, più che al decollo dell'economia si assiste al desiderio di avvicinare le altre potenze sul piano delle vie e dei mezzi di comuni-



Un mercato in una cittadina polacca (anni venti)

cazione, per questa ragione lo zar diede inizio alla costruzione di una estesa rete ferroviaria che occupò numerosi lavoratori polacchi.

Anche nelle nuove sedi di lavoro si svilupparono gruppi e movimenti di propaganda e di sostegno alle attività indipendentiste.

L'alleggerimento della pressione demografica nelle terre abitate da polacchi durò tuttavia poco. L'elemento polacco cresceva molto più delle altre componenti etniche, soprattutto più dei tedeschi, così da squilibrare in pochi anni i vecchi assetti nazionali. Nel cuore della Polonia i polacchi crescevano in misura tale da essere nel 1867 il 67 per cento della popolazione e nel 1910 il 71 per cento.

In queste condizioni i tedeschi tentarono di germanizzare, i russi di russificare. Solo gli austriaci lasciarono, come era tradizione dell'impero, relativa autonomia linguistica, culturale e amministrativa. Tedeschi e russi dovettero fare i conti, prima ancora che con l'ideologia nazionalista, con la chiesa cattolica, offesa e penalizzata dalle norme della germanizzazione e della russificazione. Nell'impero germanico e in quello russo la chiesa cattolica tenne ferma l'idea dell'appartenenza alla matrice polacca, costretta in ciò anche dal confronto con le chiese riformate, nei territori prussiani, e con la chiesa ortodossa, nei territori a dominio zarista. In Galizia, invece, regione largamente cattolica, appartenente ad un impero cattolicissimo, non ponendosi problemi di difesa del ruolo della Chiesa, la tutela

della identità nazionale poteva essere più utilmente assunta da una classe dirigente, civile e militare, che infatti costituì il nerbo della classe politica e di comando fino all'avvento dello Stato socialista.

Il coinvolgimento dei polacchi nelle vicende politiche e nei grandi mutamenti dell'epoca non è numericamente rilevante. I due terzi di tutti i polacchi abitanti nelle regioni dominate dai tre grandi imperi erano contadini in condizioni economiche e sociali miserevoli. Questa massa popolare era inerente, spesso reazionaria. La parte, invece, a contatto con l'evoluzione dell'economia e della politica visse e partecipò delle tensioni e aspirazioni del tempo. Ci furono le prime lotte di fabbrica, ma anche si aprì una questione tra Stato e Chiesa per la scuola e l'educazione. Le rivalità nazionali attizzarono l'esaltazione dello spirito patriottico.

L'uomo europeo di quei tempi aveva una domanda che insistentemente gli si poneva: di quale comunità si sentiva parte? della Chiesa? della Patria? dello Stato nazionale (di cui si vedevano i primi esempi: Belgio, Italia, Germania)? del nuovo ordine produttivo economico e sociale? oppure del nuovo ordine politico e sociale dei produttori sfruttati? La prima risposta politica polacca arrivò sul versante nazionalistico con la creazione di una organizzazione clandestina, e potentemente legata alla massoneria, che sviluppò un programma di educazione per bambini e adulti ai quali si insegnava una sto-

ria e una geografia (come se davvero appartenesse, come se davvero esistesse) della Polonia. Ma il salto di qualità produttivo fu compiuto con l'abbandono, per la prima volta tra i polacchi, dello spirito nazionalistico romantico e della sua mistica della eroica rivolta. La Lega polacca, il raggruppamento di azione politica, si lasciava alle spalle una tradizione di rivolte annegate nel sangue, come quelle del 1830 e del 1863, di sollevazioni contadine contro il padrone del latifondo (anch'esso polacco) regolarmente sobillate da austriaci e russi, per dividere l'elemento nazionale. I polacchi erano stati famosi, nell'Europa romantica della prima metà dell'Ottocento, proprio per la nomea di rivoluzionari che si portavano appresso, amati da poeti, scrittori e agitatori politici quasi quanto i patrioti greci, sicché risultò particolarmente incomprensibile ai romantici europei il fatto che mentre mezza Europa, nel 1848, se ne andava a fuoco, i polacchi se ne stessero silenziosi e quieti.

Anche il movimento operaio prese consistenza. In Galizia nacque il Partito socialdemocratico; nelle province polacche sottomesse allo zar, l'anno successivo, il 1893, nacque il Partito polacco socialista (Pps), il cui programma era prima nazionalista e poi socialista, o meglio: la parte di emancipazione sociale altro non era che lo strumento per convogliare nella lotta per l'indipendenza nazionale i lavoratori. Nello stesso anno Rosa Luxemburg diede vita ad un secondo partito socialdemocratico, il Sdkpil, propugnante la lotta di classe e legato alle socialdemocrazie europee.

La chiesa cattolica, da parte sua, organizzò in movimenti politici e sociali i polacchi di Prussia nelle "Società dei lavoratori polacchi".

Il movimento nazionalistico, con successivi passaggi, si costituì, nel 1897, in Partito nazionaldemocratico.

Anche il mondo contadino entrò nella scena politica. In Galizia era stato costituito il Partito contadino che si batteva per la riforma agraria, ossia la divisione del latifondo e la creazione della piccola proprietà contadina. Il seguito riscosso da questo partito fu notevole. Al parlamento di Vienna i suoi deputati, in unione ai deputati socialisti, tolsero la rappresentanza polacca dalle mani dei vecchi nobili proprietari terrieri.

Da tale rovello di appartenenze comunitarie non restarono estranei gli ebrei. La loro presenza numerica fu sempre molto elevata, potendosi calco-

La Polonia fra le due guerre mondiali



lare attorno al 10 per cento della popolazione complessiva. Le leggi di emancipazione avevano dato loro nuove possibilità di movimento, cosicché alcune posizioni di rilievo assunte nella finanza, nel commercio e nelle libere professioni diedero l'impressione di una spropositata presenza nell'economia, impressione accresciuta dalla propaganda antisemita e dai luoghi comuni. L'antisemitismo giocò un ruolo nuovo nella lotta tra nazionalità, favorito in questo da un antico e costantemente esercitato odio cattolico, specificamente polacco, verso gli ebrei "assassini di Cristo". In realtà la vita degli ebrei in Galizia e nelle terre soggette allo zar era, in genere, miserrima. L'emigrazione ebraica dall'Europa orientale, e in special modo dalle terre della futura Polonia, lo conferma, assumendo la dimensione e i tratti di una vera migrazione biblica. Nel 1891 dalle sole province soggette alla Russia emigrarono trecentomila ebrei, quasi tutti negli Stati Uniti. La grande migrazione ebraica fu anche il risultato di pogrom e leggi antisemite che insanguinarono quelle terre per decenni.

Il 18 novembre 1918 sconfitti l'impero germanico e quello d'Austria-Ungheria, travolto dalla rivoluzione l'impero zarista, arrivò la tanto agognata indipendenza polacca. La Polonia, "Cristo delle nazioni", corpo smembrato e disperso in stati multinazionali, si costituì in Stato nazionale, virtualmente realizzando il tredicesimo punto della dichiarazione del presidente degli Stati Uniti, Wilson: "Lo Stato polacco deve estendersi su territori abitati da popolazioni indiscutibilmente polacche" con assicurato uno sbocco a mare.

Seppure ci fosse da discutere su quel "indiscutibilmente polacche", il movimento nazionalista non si accontentava più. Le sue aspirazioni erano panpolacche: volontà di potenza, volontà di costruire la grande Polonia. Del fatto che una visione panpolacca, l'allargamento, quindi, dei confini ad abbracciare terre dove l'elemento polacco era sicuramente minoranza, entrasse in contraddizione con l'assunto stesso dello Stato nazionale, il movimento nazionalistico non si curò.

La Polonia moderna ha avuto due

grandi padri: Jozef Pilsudski e Roman Dmowski. Il primo socialista, il secondo nazionalista, ma, come spesso capita nel mondo politico polacco, non si deve fare troppo affidamento sulle qualifiche.

Pilsudski, che diventò l'uomo forte, riuscì a tenere lontano dal potere Dmowski, ma i campi dei due uomini si intrecciarono costantemente per tutto il periodo tra le due guerre mondiali.

Chi contrastò il passo a Pilsudski fu Wladislaw Sikorski, piccolo padre della patria e nemico giurato dei due grandi padri. A lui tra l'altro toccò, ormai vecchio, tenere in piedi, durante l'occupazione nazista e sovietica dopo il 1939, il governo polacco in esilio.

Le lotte tra i tre personaggi, e la loro trasposizione presso l'opinione pubblica, riflettono molto bene le pulsioni popolari profondamente anarchiche, spesso nichilistiche, con frequenti rialzi sciovinistici, e spiegano il senso dell'azione politica in Polonia che, molto più che in altri stati, è affare di poche persone. I cittadini, quando entrano nella politica, vi partecipano come massa di manovra, esercito di piazza, totalmente compresi nel rapporto carismatico che si stabilisce tra massa e capo.

Per questa ragione se per la storia la Polonia ha avuto due grandi padri, per il sentimento popolare la Polonia ha avuto un grande santo, un impareggiabile eroe, degno di venerazione appena minore di quella esternata per la Madonna di Czestochowa: il maresciallo Jozef Pilsudski.

Pilsudski fu tra i fondatori del Partito socialista, ma definirlo socialista sarebbe confondere le idee di tutti coloro che ne hanno una valida e sicura a proposito del termine socialismo. Come nella quasi totalità dei politici e dei partiti o movimenti polacchi dell'epoca, in Pilsudski coesistevano idee, programmi e comportamenti contrari e divergenti. Socialismo coniugato a conservazione; difesa della nobiltà terriera accanto alla esaltazione delle aspirazioni contadine; proclamazione della democrazia e concreta pratica dittatoriale; lotta per l'indipendenza del proprio Paese e sotomissione di grandi gruppi etnici estranei. Dal debutto della Polonia sovrana alla sua morte, avvenuta nel 1935, Pilsudski, dalla posizione di capo dello stato o da altri ruoli, capitanò di fatto tutta la politica della Polonia, tanto da diventare una sorta di padre-padrone. Quando, negli anni che vanno dal 1918 al 1922, aggredì in rapida sequenza e con impressionante continuità tutti i confinanti, dal nuovo Stato so-

vietico per impossessarsi dell'Ucraina, alla Lituania per prendere Vilna, all'occupazione di Kiev e di Riga, alle continue scaramucce con la Cecoslovacchia, lo fece con la sicurezza di poter contare non solo sul popolo che lo adorava, ma anche sul tacito consenso dell'intera classe politica.

Formalmente la Polonia era una repubblica parlamentare la cui Costituzione era ricalcata sulla Carta della Terza repubblica francese, un regime parlamentare debole in quanto ad esecutivo, ma indubbiamente democratico in quanto a rappresentatività. Eppure non si dispiegarono mai pienamente, nel parlamento di Varsavia, le differenze di posizione tra i socialisti, a cui Pilsudski ancor sempre aderiva, i nazionaldemocratici di Dmowski e il Partito contadino. Pilsudski venne eletto capo dello stato e supremo comandante delle forze armate, ma contemporaneamente il Partito socialista di cui faceva parte era all'opposizione in parlamento; il governo era retto da una maggioranza di centro-destra, ma il presidente del Consiglio era un uomo gradito a Pilsudski. Un sistema molto complesso di gradienti reciproci, probabilmente patteggiati all'interno di una ristretta oligarchia di potere che di fatto aggirava, senza doverlo sospendere, il dettato costituzionale.

Lo stato di guerra terminò con il trattato di Riga del marzo 1921. Le volontà panpolacche non furono del tutto realizzate. Il confine orientale segnò la maggiore espansione mai raggiunta dalla Polonia, a sud ottenne solo in parte i desiderati territori cecoslovacchi, a ovest e a nord la Germania aveva ancora il possesso della Slesia, della Pomerania, della Prussia orientale, Danzica era città libera, il tanto agognato confine sull'Oder e la Nysa Lusaziana (Neisse, per i tedeschi) era ancora lontano.

Quello che l'Europa aveva davanti non era uno Stato nazionale, ma un modello ibrido che non riusciva a far convivere le sue diverse componenti.

Nel 1922, alla vigilia delle prime elezioni garantite dalla nuova Costituzione democratica, vivevano nel nuovo Stato circa trenta milioni di cittadini di cui i polacchi erano il 68 per cento; un milione erano tedeschi; i ruteni bianchi un milione e mezzo; gli ucraini quattro milioni; gli ebrei tre milioni.

I risultati elettorali confermarono, nella distribuzione dei seggi in parlamento, il grande peso delle minoranze, che ottennero, raggruppate, il 20 per cento dei deputati. La coalizione di

questi seggi con quelli socialisti e parte di quelli del centro elesse un candidato non concordato, Gabriel Narutowicz, uno studioso dell'università di Zurigo, rientrato per servire la nuova patria polacca.

Le reazioni scatenate dalla destra furono violentissime, moti di piazza e *slogans* chiedevano le dimissioni del nuovo presidente "eletto dagli ebrei e dalle minoranze nazionali" che, di conseguenza, "non poteva essere il presidente dei polacchi". Due giorni dopo la proclamazione, Narutowicz fu assassinato per mano di un folle.

Le continue agitazioni, l'instabilità governativa, lo stato di ostilità con i confinanti e le tensioni interne tra gruppi etnici resero la Polonia agli occhi del capitale internazionale *ein Saisonstaat* cioè Stato stagionale, provvisorio, inaffidabile a tal punto che di un prestito già perfezionato, concordato con il governo degli Stati Uniti, venne versata la prima rata e mai la seconda.

Nel 1923 la produzione cotoniera era pari al 97 per cento di quella del 1913, ma un anno dopo crollò al 76 per cento. Nella primavera del 1923 un dollaro costava cinquantamila marchi polacchi, in novembre duecentomila e in dicembre un milione.

Questa gravissima situazione non fece grandi progressi negli anni, tanto che nel 1929 la produzione industriale riuscì ad essere pari a quella del 1914. Un relativo miglioramento economico fu ottenuto in corrispondenza alla presa del potere personale da parte del maresciallo Pilsudski, con un colpo di stato, nel 1926.

Fu modificata la Costituzione, il maresciallo si staccò dal Partito socialista e contemporaneamente svuotò di ruolo tutti i partiti, propagandò la *sanacja*, il risanamento, e in suo appoggio fondò il Blocco apartitico per la cooperazione con il governo. La parola d'ordine diventò: "Ai posti chiave solo uomini del maresciallo". Fu un regime autoritario, in linea con il restringimento delle libertà e delle garanzie liberali che si andava affermando un po' in tutta l'Europa.

Ad imporre un più radicale mutamento arrivò la grande depressione che si abbatté sulla Polonia con la furia devastante di un ciclone. Il governo adottò una politica deflattiva, limitò la circolazione della moneta, sospese gli investimenti pubblici. Secondo le stime dello stesso governo erano in "eccesso" cinque milioni di persone, cioè lo Stato avrebbe dovuto, per ritrovare l'equilibrio, poter "ridurre" la popolazio-

ne del 16,6 per cento. Il 1932, l'anno economicamente più nero, registrò una caduta della produzione industriale del 54 per cento. La Polonia non raggiunse più, se non anni dopo la guerra, l'indice di produzione del 1929.

Per governare la crisi il maresciallo strinse con l'autorità, arrivò a imprigionare gli oppositori politici; un generale, suo personale nemico, fu assassinato; politici e giornalisti di opposizione furono pestati per le strade. L'opinione pubblica non reagì.

Ma quando la disastrosa situazione economica e le accresciute velleità di potenza consigliarono di adottare una nuova Costituzione, ritagliata sulla personalità carismatica di Pilsudski, il maresciallo morì. Era il maggio 1935, la Polonia si fermò e i funerali furono la manifestazione più evidente della venerazione e del culto della personalità che si era sviluppata attorno al capo dello stato.

Esplosero i contrasti all'interno del ceto di governo. Parte della destra nazionalista si costituì in Falange, dichiaratamente nazista. La diffusissima miseria e la disoccupazione furono all'origine delle agitazioni, che diventarono vere e proprie sommosse nel 1936 e 1937. Era un clima da guerra civile.

La dittatura riuscì a trovare il proprio cemento addossando tutte le colpe del disastro economico agli ebrei e alle potenze confinanti verso le quali continuava a nutrire propositi di annessioni territoriali. Con forze armate antiquate, prive di carri armati e di aviazione, con un addestramento inadeguato e alle spalle nessuna industria e risorsa per provvedere ad un moderno armamento, il ministro agli Esteri e nuovo uomo forte, Jozef Beck, cercò di legare le mosse della Polonia a quelle espansioniste di Hitler. Così, quando il dittatore tedesco reclamò a gran voce i territori abitati da minoranze tedesche, i polacchi, con gli ungheresi, si affrettarono al banchetto. Il 30 settembre del 1938 le truppe polacche si presero la loro fetta di Slovacchia.

Esattamente un anno dopo, il 1 settembre 1939, le truppe tedesche varcarono il confine con la Polonia, in pochi giorni ne annullarono ogni resistenza e si annessero metà del territorio, così come era previsto dagli accordi segreti firmati da von Ribbentrop e Molotov. Il 17 settembre i sovietici provvidero ad occupare la parte loro riservata dal trattato. La Polonia era nuovamente smembrata e ridotta in servitù.

L'occupazione nazista farà della Polonia un immenso campo di sterminio,



Una famiglia di contadini

eppure, ancora una volta, i polacchi si divisero in gruppi e fazioni avverse. Negli anni della guerra tutto in Polonia si sdoppiò: una parte del territorio occupato dai nazisti e l'altra parte dai sovietici; fuoriusciti polacchi in Occidente (a Londra aveva sede il governo in esilio) e altri rifugiati polacchi in Urss; una formazione di resistenza fedele al governo in esilio e un'altra legata al movimento comunista; una "delegatura" all'interno come rappresentanza del governo in esilio e un comitato di liberazione, di fatto governo provvisorio delle zone man mano liberate per opera dei sovietici. Erano i due aspetti di una Polonia che anticipava, nella lotta tra classi politiche e forme di governo contrapposte, la divisione che nello spazio di pochi mesi si sarebbe instaurata in Europa tra due mondi opposti.

E' in questo clima che, nell'aprile del 1943, i cinquecento giovani rimasti, dei sessantamila ebrei rinchiusi dai nazisti nel ghetto di Varsavia, "dichiararono guerra" alla Germania e resistettero per una settimana alla pressione di seimila soldati. Alla fine il ghetto fu bruciato con tutti gli occupanti e raso al suolo. Attorno, la città e la Resistenza restarono a guardare.

E l'anno successivo, il 24 agosto 1944, Varsavia insorse e oppose resistenza ai nazisti per sessantatré giorni. Quando i tedeschi rioccuparono la città i morti, i deportati, i dispersi furono decine di migliaia. Le truppe sovietiche, attestate al di là della Vistola, restarono a guardare.

La lotta tra *Armia Krajowa* (Armata nazionale fedele al governo in esilio a

Londra) e *Armia Ludowa* (Armata popolare a egemonia comunista) fu senza esclusione di colpi. La città polacca in cui riusciva ad installarsi, all'evacuazione delle truppe tedesche, una delle due armate diventava per ciò stesso una città dei comunisti o degli anticomunisti. Quasi sempre era l'Armata rossa che, avanzando sui territori liberati, vi lasciava il nuovo governo locale di tipo democratico-popolare. Tuttavia vi furono casi in cui la presenza numericamente importante di contingenti della *Armia Krajowa*, come a Lublino, permisero l'insediamento di una "delegatura", ma ben presto "l'esercito popolare e le masse lavoratrici dispersero gli organi della reazione e instaurarono il proprio potere".

Il fatto è che la Polonia, man mano che la sconfitta delle armate hitleriane appariva certa, diventava un Paese strategicamente importante per ciascuno degli alleati anti-hitleriani. E dunque, mentre per gli stati balcanici, al momento della liberazione da parte delle truppe sovietiche, i territori erano presi in consegna da fronti popolari egemonizzati dal Partito comunista, ma con la presenza, spesso importante, di rappresentanti degli altri partiti, in Polonia la netta divisione della Resistenza e il non riconoscimento da parte dei comunisti del governo in esilio, aveva provocato la dichiarazione di insediamento di un governo provvisorio fin dal momento in cui il territorio liberato era ancora molto esiguo, il 22 luglio 1944 (diventato poi giorno della festa nazionale).

Il programma del governo provviso-

rio prevedeva la liberazione e unificazione delle terre polacche, la liquidazione della grande proprietà terriera e del capitale monopolistico, l'alleanza con l'Urss, la sistemazione delle frontiere sulla base del principio: "Le terre polacche alla Polonia; le terre ucraine, bielorusse, lituane all'Ucraina, alla Bielorussia, alla Lituania".

La Polonia era "una questione" e lo diventò ancora di più con la conferenza di Yalta (4-11 febbraio 1945), dove gli alleati occidentali chiesero la presenza, nel governo polacco successivo al ripristino della sovranità, di rappresentanti di partiti non democratici-popolari. E, sebbene il controllo territoriale della Polonia fosse ormai acquisito da parte dell'Unione Sovietica, a giugno nacque il governo di unità nazionale. Uno dei due vicepresidenti era Stanislaw Mikolajczyk, già capo del governo in esilio (l'altro era Wladislaw Gomulka). Come spiegarono poi fonti di parte sovietica, il compromesso con le forze borghesi "mirava ad attirare al Fronte nazionale i contadini e i ceti medi urbani e ad aprire la via ad una rapida liquidazione del 'problema polacco' nei rapporti internazionali, senza cambiare per niente il carattere del potere instaurato nel Paese".

La convivenza, non solo nel governo di unità nazionale, ma nel Paese non andò più in là del febbraio 1947, quando Mikolajczyk fuggì all'estero, il suo Partito polacco dei contadini fu ridotto a pochi resti e l'approvazione della "piccola Costituzione" sanzionò l'appartenenza della Polonia ai regimi di democrazia-popolare. Anche il primatato cattolico, cardinale Wiszynski, fu allora arrestato.

Tuttavia l'anno e mezzo di governo d'unità nazionale lasciò la propria impronta sulla società polacca degli anni a venire. Quei diciannove mesi erano stati di conflitti aperti e violenti: sul tipo di riforma agraria, sulle nazionalizzazioni nell'industria e sulla effettiva, concreta, presenza della Chiesa nella vita sociale e politica della nazione. Nelle campagne ci vollero due anni per mettere a tacere un fastidioso fenomeno di terrorismo e di agitazione armata e poi, durato più a lungo (ma qui bisognerebbe vedere fino a quando si trattava di episodi di resistenza di elementi del vecchio Stato e quando invece iniziavano le azioni della nuova resistenza), un insidioso sabotaggio sui luoghi di lavoro.

Il risultato fu che le aziende contadine continuarono ad essere maggioritarie nel sistema agricolo, i piccoli imprenditori ebbero mano più libera che altrove, i commerci al minuto restarono largamente in mani private. La proprietà

collettiva dei mezzi di produzione e distribuzione, insomma, fu realizzata a partire da dimensioni aziendali molto più alte rispetto agli altri paesi socialisti confinanti.

L'economia, nei primi anni dopo la guerra, ebbe un sussulto positivo e gli indici di produzione industriale balzarono in alto: l'estrazione di carbone raddoppiò rispetto a prima della guerra, stessa cosa per l'energia elettrica, più che raddoppiata la produzione di ghisa. Ma sono dati fallaci, che si spiegano con la concentrazione di tutta la capacità produttiva della Polonia nei settori a essa riservati dalla "Divisione internazionale del lavoro socialista". In realtà mancavano i generi di prima necessità, tanto che nel 1953 venne riadottato il razionamento delle derrate alimentari.

Sul piano politico le cose non andavano meglio. Gomulka, segretario del Partito operaio (così si chiamava il partito dei comunisti) che, con altri dirigenti, accusati di "deviazionismo di destra", di fatto si opponeva alla trasformazione dello Stato in satellite dell'Unione Sovietica, tra settembre e dicembre 1948, venne destituito dalle cariche che occupava e incarcerato.

Cominciò allora un'altalena di obiettivi annunciati nei piani e non realizzati e, se realizzati, penalizzanti per le condizioni di vita dei lavoratori con conseguenti reazioni violente e sostituzione dei dirigenti politici e sindacali, in una perenne lotta tra revisionisti e fedeli inter-

preti della ortodossia marxista-leninista.

Il prezzo che la Polonia pagò allo sviluppo economico fu altissimo. Nei pressi di Cracovia venne avviato, nel 1954, l'enorme complesso metallurgico di Nova Huta, il cui ambizioso progetto prevedeva la produzione di tanto acciaio quanto se ne produceva in tutti gli altri stabilimenti e i cantieri di Danzica dovevano soddisfare le necessità di navi e carrozze ferroviarie per buona parte dei paesi socialisti. Nell'industria pesante erano concentrate l'85 per cento delle risorse nazionali, e così nelle zone di grandi complessi industriali mancava di tutto: gli alloggi non c'erano; la distribuzione dei generi di prima necessità era penosa: mancavano patate, latte, carne; le qualifiche operaie erano basse e i salari in conformità alle qualifiche.

In queste condizioni scoppiò la sanguinosa rivolta di Poznan. Era il 1956. Wladislaw Gomulka, uscito dal carcere, ridiventò segretario del Poup. Ripartì l'altalena di speranze e delusioni. Fino al 1968, quando i giovani e i ceti intellettuali inscenarono manifestazioni nelle università e nelle piazze. Il regime corse ai ripari, accusando dei disordini presunti agitatori sionisti. Ne seguì una grande epurazione nel partito e in tutti gli ambienti di cultura. Una violenta campagna antisemita spazzò la Polonia per due anni.

Ma le manifestazioni del 1968 non erano che l'anticipazione di quanto sarebbe successo, poco prima delle feste



Altoforni a Sosnowiec

natalizie del 1970, a Danzica, Stettino e su tutto il litorale baltico. La rivolta, di tutta la popolazione, assunse toni molto violenti e la repressione (intervenne l'esercito) fece ricorso ai carri armati e alle armi automatiche.

Ancora una volta il Poup cambiò il segretario: Gomulka venne sostituito da Edward Gierek.

La segreteria di Gierek durò dieci anni e, sotto il profilo economico, portò la Polonia ad aprirsi al capitale straniero. Fu in questo periodo che la Fiat costruì uno stabilimento automobilistico e industrie francesi e tedesche firmarono grandi contratti con le autorità polacche. Sembrava l'avvio di una Polonia più ricca, più libera, con maggior benessere. In realtà il governo polacco, contando di dare maggiore possibilità di consumo ai propri cittadini, prosciugò tutte le riserve valutarie e l'indebitamento dello Stato verso l'Urss e nei confronti di alcune nazioni occidentali balzò a livelli stratosferici. La manovra del gruppo dirigente, pensata per pacificare le tensioni con l'offerta di nuove possibilità di acquisto, automobili e altri generi di consumo, si rivelò del tutto controproducente poiché entrò in stridente contrasto con le ridotte capacità di acquisto e con le antiche carenze alimentari, abitative e distributive.

E così la politica di abbondanza si scontrò con una nuova rivolta operaia (1976) a Cadom e alla fabbrica di trattori "Ursus" di Varsavia, proprio in uno dei pochi settori i cui prodotti valevano sul mercato internazionale tanto da alimentare una discreta corrente di esportazione. Ma la grande novità delle agitazioni era rappresentata dalla comparsa, per la prima volta, di una chiara e radicale contestazione del "ruolo guida" del Partito operaio unificato. Nacquero i Kor, organismi di "difesa operaia", che in realtà cercarono di giocare un ruolo eminentemente politico. I Kor non riuscirono ad avere una diffusione di massa, infarciti com'erano di presenze intellettuali e di complicate analisi politologiche e per giunta avversi alla gerarchia cattolica e da questa ripagati di egual moneta; ma il loro punto di vista, in merito al tracollo della rappresentanza dei sindacati ufficiali e alla capacità di controllo del Poup e degli altri due partiti suoi alleati, fu prezioso per indirizzare il vasto movimento di rivolta del 1980.

Quel che successe da allora ci scorre ancora davanti agli occhi: da agosto a dicembre una serie ininterrotta di scioperi, la cui estensione e continuità li trasformò, negli effetti, in uno sciopero generale di cinque mesi; nacque il sinda-

cato *Solidarnosc*, che spodestò completamente i sindacati di regime: Lech Walesa ne era il leader; Gierek si dimise e successivamente fu imprigionato; il nuovo segretario Kania durò pochissimo: fu spodestato dal generale Jaruzelski, ministro della Difesa; dopo un anno caotico, nel dicembre del 1981, i militari con un *putsch* presero il potere, proclamarono lo "stato di guerra", imprigionarono gli oppositori, sciolsero *Solidarnosc*; lo "stato di guerra" restò in vigore fino al dicembre dell'anno successivo, quando Jaruzelski si convinse che non poteva far altro che predisporre, in accordo con la chiesa cattolica, il graduale abbandono del regime a egemonia comunista.

La visita da parte del papa polacco, Karol Wojtyla, nel 1983, suggellò tale accordo.

C'è una concatenazione dei fatti che, a singhiozzo, percorrono la Polonia? quali sono gli occulti protagonisti, le forze, i cervelli pensanti che stanno dietro tali fatti? quale il punto debole e anche di autopropagazione della disgregazione presente nella società politica polacca? Nell'estrema carenza di fonti provenienti direttamente dalla Polonia, una tesi, di prevalente impostazione sociologica-politica, risulta molto convincente. Sostiene questo: esiste una continuità tra le rivolte del 1956, del 1970, del 1976, del 1980, e lo si capisce dalla accelerazione temporale del fenomeno, che sarebbe prodotta dall'insanabile contrasto che si è verificato tra la crescente coscienza civica dei lavoratori e l'inerzia burocratica congiunta alla concentrazione del potere. Il potere centrale non aveva saputo portare avanti i tentativi di riforma, oppure non aveva potuto, poiché le riforme si erano arenate sulle resistenze dei livelli più bassi. Da parte sua la burocrazia, il fenomeno burocratico, non è tipico fenomeno delle società arretrate (come sostenevano i teorici della Russia rivoluzionaria), ma è il sistema stesso che crea la propria burocrazia. La centralizzazione del potere, poi, liquida ogni tipo di responsabilità: morale, politica, legale.

Il successo e la diffusione di *Solidarnosc* è stato possibile perché si trattava di una struttura nata da gruppi di giovani lavoratori, qualificati (tra loro ingegneri e tecnici), ben preparati dal punto di vista politico e sostenuti dalla gerarchia cattolica, che subito si era offerta di trasmetterne, e quindi mediarne, le istanze al centro politico; questi primi gruppi di giovani qualificati erano la parte più integrata nella comunità, non solo di lavoro: per questo le loro posizioni han-

no potuto diffondersi. La possibilità di generalizzazione di questo movimento era talmente forte che su di esso convergerà, per la prima volta, l'intera *intelligenza* polacca e la protesta delle campagne, seppure con la richiesta di proprie autonome organizzazioni.

Il movimento di protesta ha avuto espressione all'interno del Poup, dividendolo. Da qui la confluenza di diversi gruppi radicali e di opposizione in una unica nuova divisione nel partito.

Il ruolo della chiesa polacca. Nell'atteggiamento della gerarchia cattolica polacca c'è una costante: compresenza di conflitto e cooperazione nei confronti del potere democratico-popolare. Ma dopo gli anni immediatamente successivi alla presa del potere da parte dei comunisti, quando prevalse un atteggiamento di aperto conflitto, culminato e concluso con l'arresto del primate Wiszynski, la Chiesa improntò la sua azione alla cooperazione. Il fatto che non abbia mai appoggiato la formazione di un partito cristiano, e che la pattuglietta di deputati cattolici (quattordici nel 1980), rigorosamente senza partito, si sia sempre limitata ad una funzione di controllo della legalità senza mai entrare nella opposizione, legale o illegale, al regime, spiega come mirasse ad una funzione stabilizzatrice. D'altra parte, molti documenti della chiesa polacca riflettono l'accettazione dei principi del socialismo poiché, sostiene la gerarchia cattolica, gli insegnamenti della Chiesa possono conciliarsi con un programma socialista, purché questo non violi il credo umanistico della fede cattolica.

Altre due cose sono determinanti per capire la preminenza della Chiesa nella vita politica polacca. La presenza economica della Chiesa non è mai stata messa in discussione: le sue proprietà, terriere o immobiliari, non solo non sono mai state confiscate, ma si sono accresciute in quantità e libertà di impiego nel corso della vita dello Stato socialista. La presenza politica delle gerarchie cattoliche è sempre stata garantita da un canale attivo, libero e riservato, che le metteva direttamente in comunicazione con il centro politico. Un esempio: la Costituzione del 1976 fu sottoposta alla Chiesa che l'approvò. Questo ruolo di conflitto-cooperazione-mediazione-stabilizzazione le ha permesso di essere, nel momento della crisi e poi del tracollo dell'autorità statale, il punto centrale di riferimento, e anche di più, si può concludere, la protagonista del decennio della fuoriuscita della Polonia dal sistema socialista.

Perché fu fucilato Mario Fornara

La memoria di Carlo Riboldazzi¹, come ho appreso da una lettera indirizzatami dall'autore, è stata fatta oggetto di critiche da parte di altri partigiani. E' quanto accade a qualsiasi testimonianza dove il "vissuto" si mischia a giudizi personali e dove si dice liberamente quel che si pensa di uomini e cose di allora. È normale che sia così ma sarebbe interessante che queste critiche fossero espresse apertamente, magari su "L'impegno", in modo che si possa discutere le ragioni degli uni e degli altri in margine alla ricostruzione o al modo di interpretare questo o quell'episodio oppure addirittura a proposito del modo complessivo come Riboldazzi ha vissuto la sua esperienza partigiana, dato che non tutti l'hanno vissuta alla medesima maniera. Credo che se questo avvenisse, ne deriverebbe qualche arricchimento per i nostri studi. Invece, temo, sarà questa un'altra occasione sciupata, perché nessuno avanzerà critiche alla luce del sole, come già è successo a proposito del mio "Pagine di guerriglia".

Per mio conto, voglio dare il buon esempio, soffermandomi su un punto specifico sollevato dalla memoria di Riboldazzi, quello riguardante la fucilazione di Mario Fornara. Scrive Riboldazzi: "Poi ci furono i contatti con il maestro Mario Fornara, attivista dell'Azione cattolica, introdotto in Curia. Fornara tentava di organizzare un gruppo cattolico con prevalenti finalità di raccogliere informazioni. Si incominciò con grandi speranze. Poi la gerarchia ecclesiastica, per motivi mai chiariti, lasciò cadere il Fornara e con lui il gruppo che si stava formando. Fornara finì fucilato nei primi mesi del '44 a Rimella sotto accusa di doppiogiochismo. Moscatelli mi assicurò di averne le prove.

Si tratta comunque di un episodio che meriterebbe adeguato approfondimento. [...] L'idea di Fornara, che io

condividevo in pieno, era quella di creare formazioni partigiane 'moderate' in grado di limitare i danni di una soverchia prevalenza della lotta di classe sulla lotta di liberazione, cose ben distinte perché classe significa comunque parte mentre libertà significa totalità. La miopia di troppi aveva fatto fallire il progetto e Fornara ci aveva lasciato la pelle"².

Su Mario Fornara dà alcune informazioni Pier Giorgio Longo nel suo saggio "Il cattolicesimo novarese dai 'liberi fedeli onesti' ai 'cattolici integrali' "³.

Nel giugno 1932 è evangelico a Intra. Scrive a Benito Mussolini per "poter predicare liberamente il solo evangelo di Cristo nelle pubbliche piazze, senza controversia e discussione ed al solo fine di porgere agli uomini un mezzo potente di salvezza eterna ed una guida per migliorare se stessi"⁴.

La risposta del Ministero degli Interni al prefetto di Novara sarà ovviamente che la richiesta di predicare in pubblica piazza "non poteva essere consentita"⁵. Ma Fornara aveva poi abiurato la sua fede evangelica e inviato questa lettera, pubblicata sulla "Rivista Diocesana Novarese"⁶: "Riceviamo la seguente abiura e con gioia la pubblichiamo: A Sua Ecc. Rev.ma Mons. Giuseppe Castelli Vescovo di Novara Eccellenza, umiliato ai piedi di V. E. Rev.ma umilmente impetro la grazia di essere riammesso tra i fedeli della Santa Chiesa Cattolica. Dichiaro di ripudiare in modo pieno, assoluto e perfetto le dottrine e gli errori, che vivamente esecro, della setta eretica alla quale ho appartenuto. Dichiaro di accettare pienamente la dottrina della Santa Chiesa Cattolica, conforme alla quale mi pro-

² *lui*, pp. 298-299-304.

³ Vedi "Ieri Novara oggi", Novara, n. 3, 1980, p. 83.

⁴ Questa lettera è appunto del giugno 1932 ed è conservata all'Archivio centrale dello Stato, Ps, aagrr, cat. G. 1, busta 120.

⁵ Lettera del 13 luglio 1932 conservata all'Archivio centrale dello Stato, Ps, aagrr, cat. G. 1, b. 120.

e Novara, a. XXI, n.7, p.124.

pongo (colla grazia di Dio) di vivere, e riconosco che nessuna verità e nessuna salvezza vi è fuori della Chiesa Cattolica. Deploro ed esecro di aver dogmatizzato, e sopra ogni cosa di essere stato attivo strumento di propagazione dell'errore. Ripudio e rigetto ogni e qualsiasi attività da me svolta nel campo eretico sia con la parola che con gli scritti ed in qualsiasi altra maniera. Tutti i documenti (tuttora a mie mani) concernenti l'attività da me svolta nel campo eretico, vengono inviati a parte alla E. V. Rev.ma.

Chiedo umilmente perdono per lo scandalo recato con il mio allontanamento dalla Chiesa, e soprattutto per lo scandalo ed il male cagionato con le mie predicazioni. Ma mi propongo, con l'aiuto e la grazia di Dio, di riparare (per quanto mi sarà possibile) allo scandalo con una vita di preghiera, esempio e (fin dove mi sarà concesso) di azione. Ringrazio infinitamente la immensa Misericordia Divina che mi ha richiamato sulla retta via. E mentre pure ringrazio la E. V. Rev.ma per le paterne parole di incoraggiamento e per la grande bontà dimostrata ai miei riguardi, prego perché la presente mia abiura sia resa pubblica. Implorando da Dio e dalla E. V. Rev.ma la paterna benedizione, mi professo umilissimo figlio in X.to Mario Fornara Novara, 9 luglio 1936".

Il 13 ottobre Fornara invia al vescovo il manoscritto del volumetto "Preghiere mattutine per ogni giorno del mese" - poi pubblicato a Novara⁷ "a totale beneficio dei poveri assistiti dalla Società di S. Vincenzo De' Paoli"⁸ - accompagnato da una lettera nella quale tra l'altro dice: "Desidererei, qualora il mio non fosse troppo grande ardire, di dedicare alla E.V. Rev.ma l'unito volumetto, con preghiere e soggetti per la meditazione per ciascun giorno del mese. È ben povera cosa, ma le preghiere mi sono sgorgate spontanee dal cuore e non ho durato altra fatica

⁷ Novara, Tipografia S. Gaudenzio, 1937, pp. 70.

⁸ La scritta figura sull'ultima di copertina del volumetto di preghiere.

¹ *La cappella di San Bernardo*, in "Bollettino storico della provincia di Novara", Novara, a. LXXIX, n. 2, dicembre 1988, pp. 295-385.

che di fissarle sulla carta"⁹. Il vescovo Castelli ringrazia per il pensiero e accetta la dedica, che nel volumetto poi pubblicato suona così: "A Sua Ecc. Rev.ma Mons. Giuseppe Castelli, vescovo di Novara per riconoscenza grandissima che gli debbo e che Egli sa. Nell'Anno Giubilare del Suo Episcopato: Susa 1911 - Novara 1936"¹⁰. In alcune delle preghiere Mario Fornara contrappone implicitamente la propria precedente vita di peccato nell'"errore" della fede evangelica alla rinascita spirituale dopo la conversione: "Oh! potessi io dimostrare al mondo, quanto è grande la Tua misericordia, e come sia delizioso camminare al Tuo cospetto.

Poiché io, indegno peccatore, ho sempre avanti a me la rimembranza della vita passata: quando avevo nome di vivere ed ero spiritualmente morto; quando volevo apparire tutto pervaso di pietà mentre regnava in me un basso egoismo; quando mi sforzavo di apparire cristiano agli occhi degli uomini, mentre il mio cuore si diletta del male! Ma la Tua pazienza mi ha risparmiato, e benché fossi un peso inutile alla terra, mi ha dato nuova vita.

Ricordevole di queste cose, Ti rendo, o mio Dio, tutte quelle grazie infinite che so!"¹¹. È quindi una conversione totale quella di Mario Fornara, dove si identifica addirittura il proprio passato di evangelico con il male.

Per cui non si è neppure troppo stupiti che il 6 aprile 1937 egli si spinga addirittura sino a denunciare al vescovo che "proseguendo sul programma di azione stabilito la locale comunità protestante sta costruendo *ex novo* un tempio per il culto pubblico in via Brusati, proprio di contro alla R. Scuola di Avviamento Contessa Tornielli Bellini. Non ho possibilità o modo di sapere se già siano muniti di regolare permesso del competente ministero, ma ritengo che (come sovente si usa nelle missioni protestanti) si debba poi venire all'apertura al pubblico del nuovo tempio con uno dei soliti sotterfugi che sfugga



Partigiani valsesiani

al controllo della legge"¹².

E il vescovo scrive il 17 aprile al prefetto perché proceda agli accertamenti del caso¹³.

Il 24 giugno 1937 Fornara informa il vescovo "di aver conseguito ieri, presso la Scuola di Magistero Catechistico, istituita dall'Eminentissimo Cardinal Arcivescovo di Milano, il 'diploma di abilitazione all'insegnamento della religione nelle scuole medie governative'. Ho voluto sottopormi al non indifferente sacrificio di tempo e di denaro richiesto per conseguire tale diploma al fine di potermi mettere più utilmente al servizio della Chiesa e del Vescovo. Supplico perciò la E.V. Rev.ma a volersi servire anche della mia opera per l'insegnamento della religione nelle pubbliche Scuole Medie"¹⁴. Da una nota manoscritta a margine sappiamo che il vescovo Castelli rispose "rallegrandosi del passo in avanti da lui fatto; ma che in Diocesi l'insegnamento della Religione nelle scuole medie viene affidato ai

sacerdoti"¹⁵. A proposito della conversione di Mario Fornara, don Angelo Luigi Stoppa ha ricordato: "Mario Fornara mi diede sempre l'impressione di essere vittima di qualche squilibrio mentale. La sua conversione fu senz'altro sincera ma quando abiurò lo fece in una forma che tradiva esaltazione e poi si trasformò addirittura in un fanatico, fino a scrivere un librettino di pietà, di quelli tascabili. Io nel '43 ero sacerdote a Ghemme e lui aveva una sorella che faceva la levatrice a Briona. Eravamo quindi vicini e lui venne più volte da me a chiedere di collaborare con i partigiani. Io ne parlai a una riunione di Comitato di liberazione a Sizzano. Eravamo in sette o otto presenti e c'era anche Luigi Cappa, allora uno dei dirigenti dell'Azione cattolica. Ricordo che io stesso avanzai dei dubbi sull'opportunità di quella collaborazione e comunque si convenne di non dargli corda. Quando poi qualche mese dopo venne fucilato, ricordo che pensai che quell'uomo se l'era cercata, perché in quel periodo aveva fatto di tutto per intrufolarsi e affiancarsi a tutti, rossi e bianchi che fossero. Comunque io non lo ritenevo un provocatore, anche se da un certo momento in poi sia Somaglino sia don Giacomini ne diffidavano"¹⁶.

⁹ Lettera firmata Mario Fornara "A Sua Ecc. Rev.ma Mons. Giuseppe Castelli vescovo di Novara", Novara, 13 ottobre 1936. In Archivio storico diocesano di Novara (d'ora in poi Asdn), V, 4, 19.

¹⁰ MARIO FORNARA, *Preghiere mattutine per ogni giorno del mese*, cit., p. 3. E vedi a p. 5 la lettera del vescovo a Mario Fornara, datata "Novara, 3 maggio 1937".

¹¹ *Idem*, p.17. Trattasi della preghiera per il sesto giorno del mese.

¹² Lettera firmata Mario Fornara "A Sua Ecc. Rev.ma Mons. Giuseppe Castelli vescovo di Novara", Novara, 6 aprile 1937. In Asdn, V, 4, 19.

¹³ Cito dalla minuta scritta sul margine inferiore della lettera precedente.

¹⁴ Lettera firmata Mario Fornara "A Sua Ecc. Rev.ma mons. Giuseppe Castelli vescovo di Novara", Novara, 24 giugno 1937. In Asdn, V, 4, 19.

¹⁵ La nota porta la data del 30 giugno 1937.

¹⁶ Testimonianza orale di don Angelo Luigi Stoppa (nato a Borgosesia nel 1915,

Invece il nome di Mario Fornara nel dopoguerra compare nelle liste dell'Ovra, è cioè uno dei 726 nomi di informatori che mantenevano abitualmente rapporti con la direzione generale di Pubblica sicurezza.

Quando i giornali nella prima decade del maggio 1946 accenneranno alla presenza di un professor Fornara di Novara nelle liste dell'Ovra, voci interessate di avversari politici - si svolgeva in quel periodo la campagna elettorale - accrediteranno la leggenda che si trattasse del professor Piero Fornara, prefetto della Liberazione e in quel momento candidato socialista, e il Ministero dell'Interno dovrà inviare alla Prefettura di Novara questo telegramma: "Precisasi che benemerito Prof. Piero Fornara già Prefetto codesta sede non ha mai appartenuto Ovra. Liste pubblicate non sono autentiche giacché comprendono nominativi non compresi elenchi sottoposti Consiglio Ministri"¹⁷. Anche la segreteria federale del Pci di Novara si sente in dovere di fare una "precisazione": " 'L'Unità' di Torino, nel suo numero del 10 scorso, ha riportato il testo esatto di un comunicato già dato da altri giornali recante una serie di nomi di agenti dell'Ovra. Tra questi figurava pure quello di un prof. Fornara di Novara. Non doveva essere difficile per nessuno interpretare che il Fornara in questione non aveva nulla a che vedere col compagno Piero Fornara, candidato socialista per la nostra circoscrizione ed ex prefetto di Novara. Anzi, c'è da rimanere stupiti che alcuni compagni socialisti abbiano ritenuto necessario mettere in chiaro la cosa, in quanto per tutti era già chiaro che si trattava del prof. Mario Fornara, già giustiziato dalle Brigate Partigiane come agente provocatore. Comunque, all'indomani di detta pubblicazione il compagno Moscatelli ha maggiormente chiarito la cosa, con una breve nota su 'L'Unità'. A nostro avviso, riteniamo superfluo insistere su questa questione che ormai è più che chiarita"¹⁸.

Il nome di Mario Fornara non appare poi tra i 622 pubblicati nell'"Elenco nominativo dei confidenti dell'Ovra", apparso sul supplemento ordinario alla "Gazzetta Ufficiale" n. 145 del 2 lu-

direttore dell'Archivio storico diocesano novarese), Novara, 31 marzo 1990, appunti risottoposti al testimone per la pubblicazione.

¹⁷ "Il Lavoratore", Novara, 16 maggio 1946.

"La Lotta", Novara, a. IV, n.19, 16-22 maggio 1946.

glio 1946, solo perché nel frattempo è prevalsa la decisione di depennare da quelle liste i nomi delle persone che non erano più in vita.

Quali le ragioni della fucilazione di Mario Fornara?

Purtroppo sulla Resistenza nel Novarese-Vercellese si è lavorato in modo serio troppo tardi e troppo poco, e a quarantasei anni dagli avvenimenti - in assenza di documenti scritti coevi - è ben difficile potere ricostruire quelle ragioni nei minimi dettagli. Disgraziatamente l'archivio del Raggruppamento delle brigate d'assalto "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano comincia a essere ricco di documenti solo dall'estate '44, credo a causa del rastrellamento dell'aprile '44 e anche di una certa "epurazione" che l'archivio ha subito negli anni della persecuzione antipartigiana del dopoguerra. Ed è forse per questo che nulla è stato sinora rinvenuto in esso a proposito della fucilazione di Mario Fornara. Restano tuttavia le testimonianze orali che, pur raccolte a tanta distanza di tempo, sembrano comunque illuminarsi vicendevolmente e non contraddittoriamente e avanzare per la fucilazione di Mario Fornara ben altre ragioni di quelle supposte da Riboldazzi. Per questo non credo inutile allineare qui di seguito quelle che ho registrato al proposito.

Cino Moscatelli, intervistato il 9 ottobre 1967, mi parla di monsignor Ossola e a un certo punto dice: "Bastava che andassero da lui a dire questo e una cosa e un'altra e lui si metteva in

mezzo, al punto di cadere in mano a dei provocatori, tipo quel professor Mario Fornara che poi abbiamo fucilato a Rimella. Era un professore di matematica, niente po' po' di meno che uno dei dirigenti dell'Azione cattolica. Ed era un provocatore, uno che portava degli ex prigionieri inglesi in Vescovado a nascondersi e poi informava la polizia. Provato, eh. Quello lì è partito da Novara per venire su a Rimella a fare la spia e noi siamo stati informati che lui aveva avuto un incontro con Dongo alla camera numero 16 dell'Hotel Sempione, mi pare, e lì aveva avuto tutte le istruzioni. Io avevo dei ragazzi che facevano i camerieri in questi alberghi e ristoranti e mi tenevano informato di tutto. Quando è stato su, interrogatorio, presente Ciro, stringi stringi stringi, alla fine ha dovuto confessare. Ha riempito due pagine di protocollo, firmato il verbale. Ed è stato fucilato"¹⁹. Questo racconto mi venne purtroppo fatto in una conversazione che aveva come argomento principale la personalità di monsignor Ossola e io, che ignoravo del tutto la vicenda di Mario Fornara né in quel momento mi interessava particolarmente, non feci perciò altre domande. Dopo l'uscita della memoria di Riboldazzi ho però chiesto a

¹⁹ Testimonianza orale di Vincenzo Moscatelli, Borgosesia, 9 ottobre 1967, nastro 174; e vedi anche la precedente testimonianza orale di Moscatelli, Borgosesia, 2 ottobre 1967, nastro 172. In Archivio Bermani.



Garibaldini valesiani operanti nella pianura novarese

Flavia Tosi, staffetta del Comando generale Cvl e per l'organizzazione del professor Piero Fornara (che tra l'altro non aveva nessun rapporto di parentela con Mario Fornara), se sapesse qualcosa di questa vicenda ed essa mi ha dichiarato: "Mario Fornara era sulla quarantina, capelli scuri ma stempiato; non era né alto né basso e aveva un faccione grasso e la pancia. Era dell'Azione cattolica. L'ha immesso nel movimento partigiano il Somaglino all'inizio del '44 e per un po' sembrava che funzionasse. Poi s'è incominciato a scoprire che le cose che sapeva lui le sapevano anche i fascisti. E la conferma l'abbiamo avuta con Sergio Bonfantini e don Giacomini quando dovevamo liberare mio fratello Erasmo da Domodossola. Siccome lo dovevano trasferire, l'ingegner Ballarmi e Cristofoli avevano già procurato sassi durissimi per spaccargli le manette. Alle quattro del mattino, quando lui partiva, ci sarebbero stati dei ragazzi sul piazzale della stazione. Ma il questore di Novara Abrate - che ci aiutava - ci ha detto: 'Ho saputo che volete liberare Erasmo Tosi. Non fatelo, perché lo sanno tutti'. E ci ha fatto capire che era il Mario Fornara che l'aveva detto. Poi Sergio Bonfantini ed io siamo andati da don Giacomini ad avvisarlo di questo fatto: 'Guardiche non si può fare'; e anche lui è arrivato alla stessa conclusione: 'Per me è il Fornara'. Poi, basta, lo tenevamo d'occhio, però gli si lasciava fare qualcosa. Ma alla fine spariva la ro-

ba che doveva andare alle formazioni. Un giorno lui è partito con due camion da Novara, non ricordo più se c'era veri o vestiario, e fino ad Arona i camion ci sono stati, ad Arona sono spariti. Lì per noi è stata la conferma. Lui ha detto che l'avevano aggredito, però i camion non si sono più trovati e nessuno gli ha creduto. E allora, dopo, è stato mandato su da Moscatelli e l'hanno fucilato. Monsignor Ossola, quando l'ha saputo - e questo lo so per sicuro, perché me lo disse allora don Giacomini - ha alzato le braccia al cielo e ha esclamato 'Dio sia lodato!'. E ha detto che se no quello procurava stragi"²⁰.

Richiesta se per caso ricordasse qualcosa a proposito dei prigionieri inglesi nascosti in Arcivescovado cui si accenna nella testimonianza di Moscatelli, Flavia Tosi mi ha detto: "Allora andavo sovente da monsignor Ossola e una volta lo trovai sconvolto perché c'era stata la polizia in Arcivescovado alla ricerca di prigionieri inglesi. Quelli erano realmente lì nascosti e monsignor Ossola non ne era stato informato. Per fortuna altri dell'Arcivescovado sono riusciti a trasferirli altrove prima che i fascisti li trovassero. Monsignor Ossola continuava a ripetere che si doveva evitare che cose del genere succedessero

²⁰ Testimonianza orale di Flavia Tosi (nata a Novara nel 1923), Orta Novarese, 16 agosto 1989, nastro 745. In Archivio Bermani.



Trattative per la resa dei nazifascisti di Novara. Al centro mons. Ossola

in Arcivescovado e mi pregò di fare attenzione e di limitare le mie visite allo stretto indispensabile"²¹.

Il senatore Carlo Torelli, allora membro del Comitato di liberazione nazionale provinciale in rappresentanza della Democrazia cristiana, mi ha detto: "Mario Fornara, che allora vidi qualche volta, passava per una spia e allora avevo avuto dettagliate informazioni da un mio amico, che tra l'altro mi aveva detto: 'Ma chi frequenti? Quello è una spia del federale fascista di Novara'. Io allora mi formai la convinzione che effettivamente ci fosse qualcosa di vero in questo. Poi seppi che era stato fucilato"²².

La più dettagliata testimonianza sulla vicenda di Mario Fornara è però quella rilasciatami da don Girolamo Giacomini: "Era il 7 marzo del '44. Io sono salito a Varallo e da Varallo al Baraccone, su in formazione, con il dottor Ubezio e con il geometra Moscatelli. A Novara ci avevano segnalato che la via era tutta libera e che non c'era nessun problema, quindi siamo andati su tranquilli. In realtà, quando poi siamo arrivati a Varallo, abbiamo trovato la trave all'ingresso del paese e le formazioni dei brigatisti, c'era il capitano Merico Zuccari. Allora abbiamo fatto di tutto per uscire dalla città, ma i diversi passaggi, strade, erano tutte bloccate, meno una, quella che andava al ponte della Gula. E lì, uscendo da Varallo, c'era una edicoletta sulla destra - adesso non c'è più - e sulla sinistra una cappella che c'è ancora. Bene, da quell'edicoletta, mentre noi uscivamo, la strada era libera, i fascisti ci hanno tirato una bomba a mano, che è esplosa sulla macchina. Ci è andata bene perché se fosse stata una bomba a mano con il manico, di quelle tedesche, volavano la macchina e tutto quanto, perché oltretutto la macchina di Ubezio andava a benzina e a metano e con il gas che avevamo sopra... Lì poi siamo saltati fuori scocciatissimi con questi signori fascisti, che ci hanno piazzato il mitra sullo stomaco. C'era uno toscano e dico: 'Senti, son toscano anch'io, eh, non scherziamo'. Abbiamo parlato, chiacchierato ed ho sempre in mente che c'era un omino che veniva giù ed è rotolato giù dalla bicicletta più che sceso, e ha alzato le mani con dei guantoni bianchi. Io avevo il tonacone e quindi quello serviva. Non sempre, ma quel-

²¹ Testimonianza orale di Flavia Tosi, Novara, 4 aprile 1990, appunti.

²² Testimonianza orale di Carlo Torelli, Pallanza, 13 febbraio 1990, appunti.

la volta m'è servito. E allora io ho chiesto: 'Senta un po', comandante. Voi ci accompagnate andando in su adesso?'. 'No, no, no - dice - no!'. 'Va beh, e se c'è un altro posto di blocco vostro, noi come ce la caviamo?'. 'Stia tranquillo che non ce ne sono più di posti di blocco'. Ed era quello che noi volevamo sapere. Difatti dopo trecento metri, sulla destra c'era una casa con un piccolo portico. Abbiamo visto un movimento e c'erano dei partigiani. E poi siamo saliti su ed è stato in quell'occasione lì che ho avuto un colloquio sulla strada con Cino Moscatelli. Lui mi ha chiesto del professor Fornara, e io ho pensato che parlasse di Piero Fornara e gli ho detto 'L'ho visto ieri'. Dice 'No, non è possibile, perché l'abbiamo qui noi e domani mattina lo fuciliamo'. E mi chiese che si trattava di Mario Fornara. 'Oh, perché?'. 'Eh, perché abbiamo qui tutta una sua deposizione'. Lui mi ha parlato di 'deposizione', quindi qualche cosa di scritto doveva esserci. A quel punto lì mi sono venuti in mente tutti i grossi dubbi che noi avevamo, che erano qualche cosa di più, perché si andava verso delle certezze, anche se erano delle certezze quali si potevano costruire in quel momento lì. Perché le cose insomma, alla fine della fiera, si sentivano, perché il pericolo c'aveva abituato a sentirle quelle cose. Perché guai se uno non si fosse accorto, quasi direi annusando: c'avrebbe rimeso la pelle. E Moscatelli appunto mi ha detto questo e mi ha pregato di portare i saluti al vescovo Ossola. E io sono andato a trovarlo e gli ho portato i saluti di Moscatelli, che voleva addirittura regalarci un'aquila, non so chi l'avesse presa. Gli dissi: 'Quella te la puoi tenere'. Io al vescovo ho raccontato un pochino delle formazioni e gli ho detto anche quello che Moscatelli mi aveva detto di Mario Fornara. E lui, alzando le braccia al cielo disse: 'Dio sia lodato!'. Ma questo non pubblicarlo, perché tanto nessuno mi crederebbe. Io son rimasto lì, l'ho guardato in faccia... E lui mi disse che Mario Fornara andava in giro a chiedere soldi a suo nome, senza che lui ne sapesse niente. Anche questo era un assurdo, già sul piano umano. Poi io vorrei sapere a quale formazione partigiana sono andati questi quattrini. Perché la motivazione della fucilazione, secondo Moscatelli, era che Fornara avesse rubato. Non so se ci fossero anche altre motivazioni. Certo lui diceva questo. E questo era di una gravità eccezionale, perché oltre a tutto io avevo avuto sentore di una cosa del genere da Somaglino, che di Fornara comunque non s'era mai fidato, assolutamente. Cioè la sparizione di un certo camion di materiale, che purtroppo non era arrivato a

destinazione e il responsabile di questa non avvenuta destinazione era Mario Fornara. Però io non ho potuto appurare questa cosa. Ma l'ho sentita, in quel tempo. Comunque noi si viveva di quello. Puoi capire cosa voleva dire per noi la sparizione di un camion di materiale. Era questione di vita o di morte, eh, non era una questione di quattrini. Voleva dire impedire che gli uomini si armino, si organizzino, metterli in pericolo, toglierli la terra di sotto ai piedi. Ma poi il problema era un altro ancora. Che noi avevamo dei grossi dubbi circa quest'uomo. Intanto aveva fatto un traffico non chiaro con i prigionieri inglesi. Io abitavo in via Canobio 3, e mi è capitato un mattino di aprire la porta a pian terreno, passavo dalla scala per risalire in casa, e trovarmi di fronte una quindicina di uomini, che erano prigionieri inglesi nascosti lì nella sede degli uomini di Azione cattolica. E di questo nessuno di noi ne sapeva nulla. Poi un'altra volta Flavia Tosi viene a casa mia assieme a Sergio Bonfantini e mi dice che il questore Abrate l'ha sconsigliata dal fare l'azione per liberare suo fratello perché loro sapevano già tutto quanto. E allora io ho domandato: 'Sentite, in quel colloquio dove voi avete combinato il colpo per liberare Erasmo, chi c'era, per favore?'. E Flavia mi ha detto che c'era lei, Sergio Bonfantini, l'avvocato Borgna e Mario Fornara. E quando lei mi ha detto questi quattro nomi io non ho avuto nessun dubbio. Perché non ho avuto nessun dubbio nei riguardi di Mario Fornara? Perché erano tanti i fattori e tanti gli elementi, troppi, per cui noi non ci fidavamo assolutamente. Al punto da dover dire, e ricordo che una volta ce lo siamo detti Livio Busti ed io: 'Adesso cosa facciamo noi qui? Questo signore qui ci manda tutti quanti in campo di concentramento da un momento all'altro?', ed è stato allora, proprio quando noi siamo arrivati, dirò così, psicologicamente, a questa punta di dire "adesso cosa facciamo?" che io sono andato su da Moscatelli e ho saputo che stavano per fucilarlo. Perché io non lo vedevo da un po' Mario Fornara, ora questo mi viene in mente con chiarezza, mentre prima lo vedevo spesso, perché lui era segretario o cassiere diocesano degli uomini di Azione cattolica, che avevano appunto la sede al pianterreno dove io abitavo in via Canobio 3. Ricordo che lo chiamavano professore e che era stato impiegato anche al De Agostini, si era interessato di libri. E ricordo tra l'altro che un giorno Mario Fornara viene da me e mi dice: 'Guardi che alla Federazione fascista sanno tutto di quello che lei e don Carlo Berrini fanno'. Poi Carlo dovette andarsene. Sì, ha

dovuto andarsene in zona di Busto Arsizio. E Fornara quella volta lì mi disse che era stata trovata una velina dove c'era tutto quel che noi facevamo nei riguardi del mondo partigiano e della Resistenza contro il fascismo. 'Questa velina è stata trovata - mi diceva Fornara - da una signorina impiegata alla federazione fascista in un cestino'. Quando lui mi ha detto quello che c'era scritto su questa velina, io ho pensato una cosa sola: 'Queste cose qui non erano scritte sulla velina, perché le sapevi solo tu'. Perché il modo come gli avevo raccontato queste cose... io gliel'avevo dette fidandomi. Neanche poi 'fidandomi', perché i dubbi grossi li avevo già. E ho detto piuttosto: 'Vediamo un po' cosa ne salta fuori da quest'uomo'. E a quel punto lì io ho avuto la certezza che lui giocasse e che il pericolo era grosso per noi. Cioè non ho più potuto fidarmi di un uomo così, assolutamente. Non so se mi disse questa faccenda della velina per mettere le mani avanti, perché pensava 'non si sa mai cosa può succedere in futuro'. Ma quella faccenda si poteva anche intendere in un'altra maniera. Cioè: 'Io ve l'ho detto. State attenti. Smettetela'. Mettiamo insieme tutti questi elementi e questi fattori, dei quali uno solo sarebbe stato più che sufficiente... ecco perché non abbiamo mai avuto dubbi'²³.

Alla luce di queste testimonianze, che come ho già detto nel complesso si chiarificano a vicenda, mi sembra si possa capire perché la gerarchia ecclesiastica lasciò cadere Mario Fornara e il suo gruppo: riteneva infatti di avere delle valide ragioni per considerarlo una spia dei fascisti. E presumibilmente per questo motivo - oltre che perché accusato di essersi appropriato di due camion²⁴ di materiale destinato ai partigiani - venne poi fucilato.

Sarebbe naturalmente auspicabile trovare qualche documento d'archivio che chiarificasse ulteriormente la vicenda e la consistenza delle accuse e dei sospetti, peraltro più che sufficienti nella situazione di guerra clandestina a decretare quella fucilazione. Del resto, la presenza del nome di Mario Fornara nelle liste dell'Ovra pare ragionevolmente avvalorare quelle accuse e quei sospetti. In ogni caso, mi sembra si possa dire sin d'ora che le ragioni per cui venne fucilato non sono certo legate al fatto che egli volesse creare delle formazioni "moderate".

²³ Testimonianza orale di don Girolamo Giacomini, Pallanza, parrocchia di Santo Stefano, 14 febbraio 1990, nastro 761. In Archivio Bermani.

²⁴ Flavia Tosi mi ha riconfermato il 4 aprile 1990 che i camion erano due, senza possibilità di errore.

PIERO AMBROSIO

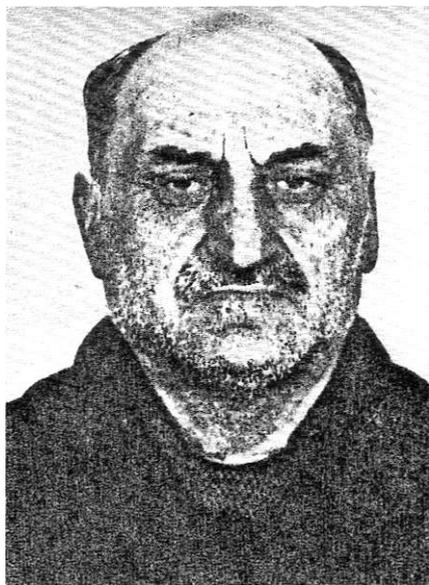
Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista

6^a parte *

Vischi, Giovanni Battista

Nato a Ronsecco il 1 ottobre 1882, residente a Torino, meccanico alla Fiat, comunista.

Arrestato unitamente ad altri operai torinesi³⁷⁶, nell'aprile del 1941 fu denunciato al Tribunale speciale per partecipazione ad associazione sovversiva: aveva infatti svolto opera di propagan-



Giovanni Battista Vischi

* Per una corretta lettura delle biografie e per conoscere i criteri seguiti nella loro redazione si rinvia alle avvertenze contenute nell'introduzione (v. "L'impegno", a. VII, n. 1, aprile 1987). Ci limitiamo a ricordare quanto abbiamo già avuto modo di sottolineare sia nell'introduzione, sia in occasione della pubblicazione di biografie di altri antifascisti, e cioè che talvolta le vicende politiche di alcuni di questi sono assai più ricche di quanto non emerga dalla documentazione contenuta nei fascicoli del Cpc. È il caso, per quanto riguarda questa puntata, di Moscatelli.

³⁷⁶ V. Giuseppe Alberico.

da tra i compagni di lavoro. Nel corso degli interrogatori "cercò di scagionarsi affermando di essersi limitato talvolta ad ascoltare i discorsi circa i comunicati dei giornali e le notizie radio". Negò inoltre di aver partecipato ad una raccolta di denaro a favore di un condannato politico. Il 26 giugno fu assolto per insufficienza di prove.

Vizio, Giuseppe

Nato a Tricerro il 2 maggio 1898, residente a Torino dal 1914, meccanico, comunista.

Già durante la permanenza al paese d'origine, "sin dall'età di quindici anni si fece notare per le sue idee socialiste", frequentò la Camera del lavoro, circoli e riunioni sovversive e si "mostrò un accanito e pericoloso propagandista".

Il 23 marzo 1921 fu emesso nei suoi confronti un mandato di cattura per "eccitamento alla guerra civile". Per sfuggire all'arresto riparò in Belgio, dove fu segnalato nell'ottobre 1926 quale capo "delle leghe antifasciste di ispirazione comunista" operanti nella zona di Liegi. Espulso da questo paese nel febbraio 1929 per la sua "pessima condotta politica", si trasferì nel Lussemburgo, da cui fu pure espulso, nel mese di luglio, in seguito all'attiva propaganda svolta.

Iscritto nella "Rubrica di frontiera", fu ricercato e rintracciato nel maggio 1930 a Lione. Durante la permanenza in questa città (noto con gli appellativi di "Silenzio" e "Silo" e con il nome di copertura di Luigi Marconi) ricoprì l'incarico di segretario di zona del Partito comunista e di segretario del comitato intersindacale. Trattandosi di "individuo attivo e pericoloso" il console dispose nei suoi confronti una "assidua vigilanza".

Nel marzo 1933, avendo contravve-

nuto ad un decreto di espulsione, fu arrestato, processato e condannato a quattro mesi di carcere. Scarcerato il 13 maggio, il 22 tentò di rientrare in Italia ma, privo di passaporto e di documenti di identità, fu arrestato dalla polizia di Bardonecchia. Poiché il mandato di cattura nei suoi confronti non era più eseguibile, per amnistia, fu rimesso in libertà.

Prese nuovamente domicilio a Torino, dove si occupò come fresatore alla Fiat. Venne incluso nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze e fu disposta nei suoi confronti "la debita vigilanza".

Il 10 luglio 1933 la Divisione polizia politica comunicò al ministero dell'Interno che "L'Unità" aveva pubblicato la notizia della sua espulsione dal Partito comunista per "leggerezza politica e come elemento sospettato di essere al servizio della polizia francese e dell'Ovra".

Il 10 febbraio 1934 fu arrestato, con



Giuseppe Vizio

altri, con l'imputazione di ricostituzione ed appartenenza al Partito comunista e di propaganda sovversiva. "Dagli accertamenti eseguiti non risultò che egli avesse svolto attività abbastanza rilevante, limitandosi alla partecipazione a convegni, a leggere stampati di propaganda comunista che poi distruggeva, e a fare da intermediario fra i gruppi di comunisti". Pertanto venne scarcerato e deferito alla Commissione provinciale che, con ordinanza del 14 aprile, lo sottopose ai vincoli del monito per due anni.

Il 26 aprile 1935 inoltrò una supplica a Mussolini perché gli fosse condonato un anno di ammonizione. Su parere favorevole del prefetto di Torino, il ministero dell'Interno ne autorizzò pertanto il proscioglimento.

Il 19 ottobre 1937, in seguito alla scoperta di un'organizzazione comunista clandestina, fu nuovamente arrestato, con altri³⁷⁷, per attività sovversiva. Gli inquirenti non furono in grado di accertare quale attività avesse svolto, tuttavia "la sua partecipazione al movimento venne provata in quanto il suo nome figurava in un foglietto sequestrato all'emissario Gombia Attilio³⁷⁸ scritto di pugno di quest'ultimo". Fu pertanto denunciato al Tribunale speciale: il giudice istruttore il 3 febbraio 1938 dichiarò di non doversi procedere per insufficienza di prove e ne ordinò la scarcerazione. L'8 agosto si rese irreperibile.

Zabarino, Pietro

Nato a Biella il 2 luglio 1903.

Fu deferito al Tribunale speciale per aver pronunciato il 9 luglio 1932, nelle carceri di Alghero, in cui si trovava per scontare una pena di trent'anni di reclusione per un reato comune, la frase: "Mussolini è uno stupido che ha rovinato l'Italia".

Durante le indagini i detenuti presenti esclusero "sinceramente che [avesse] pronunciato le frasi incriminate". Non avendo precedenti politici e ritenendo possibile "che l'agente di custodia [avesse] male interpretato le frasi pronunciate" e non essendo emersi altri elementi di colpevolezza, il giudice istruttore il 18 novembre (ordinanza n. 234) lo assolse per insufficienza di prove³⁷⁹.

³⁷⁷ V. Carlo Chiappo.

³⁷⁸ Vedi nota n. 213.

³⁷⁹ Non esiste il fascicolo del Cpc. Le notizie sono state tratte dalla sentenza. All'anagrafe di Biella risulta trasferito a Spoleto (Pg) il 16 marzo 1931 e deceduto ad Alghero (Ss) il 18 dicembre 1933.



Severino Zanada

Zanada, Severino

Nato a Palestro (Pv) il 27 ottobre 1899, residente a Biella, attaccatili, comunista.

Arrestato il 19 gennaio 1934 nel corso dell'operazione eseguita dall'Ovra nel Biellese, il 2 marzo fu deferito al Tribunale speciale con altri³⁸⁰. Il 25 ottobre fu condannato per partecipazione ad associazione sovversiva a due anni e sei mesi di reclusione, di cui due condonati per indulto, e fu pertanto scarcerato.

Risulta ancora vigilato nel luglio 1941.

Zaninetti, Giovanni

Nato a Crevacuore il 20 febbraio 1900, ivi residente, fonditore, comunista.

Nell'agosto 1926 fu arrestato ad Ancona: risultò che era membro della segreteria interregionale comunista. Rinchiuso nelle carceri giudiziarie riuscì ad evadere e a far perdere le sue tracce. Fu rintracciato a Verona il 5 maggio 1927, mentre partecipava ad una riunione comunista clandestina, ed arrestato. Il 27 agosto 1927 fu denunciato dalla Questura di Ancona al Tribunale speciale e, il 18 agosto 1928 (sentenza istruttoria n. 184) fu rinviato a giudizio. Il 30 ottobre³⁸¹ fu riconosciuto colpevole di ricostituzione del Partito comunista "per avere in Venezia e altrove tra la seconda decade del mese di dicembre 1926 ed il maggio 1927 concertato con altri imputati di commettere fat-

³⁸⁰ v Felice Balocco.

³⁸¹ V. Francesca Corona.

ti diretti a far sorgere gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato e a suscitare la guerra civile" e condannato a dieci anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale³⁸².

Fu associato alle carceri di Parma e di Civitavecchia. Scarcerato il 4 maggio 1934, fu rimpatriato a Crevacuore e iscritto nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze, da cui fu depennato nel novembre 1937. Il 16 ottobre dello stesso anno il giudice di sorveglianza del Tribunale di Vercelli gli revocò anche la misura della libertà vigilata.

Il 24 gennaio 1938 si trasferì a Vercelli. Nel mese di maggio espatriò clandestinamente in Francia: fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche".

Zanone, Angelo

Nato a Biella l'8 ottobre 1898, geometra, capitano.

Fu denunciato al Tribunale speciale per disfattismo politico (episodi relativi al febbraio-aprile 1942): fu assolto in istruttoria il 19 giugno (ordinanza n. 193)383.

³⁸² La Corte suprema di cassazione con sentenza emessa il 5 marzo 1973 annullò la sentenza per inesistenza giuridica, ai sensi dell'art. 1 del decreto legge luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159.

³⁸³ Non esiste il fascicolo del Cpc. Le poche e incomplete notizie sono state tratte da *L'Italia dissidente e antifascista*, cit.



Giovanni Zaninetti

Zanotto, Riccardo

Nato a Salussola l'8 gennaio 1904, residente a Biella, meccanico, comunista.

A Biella svolse "attiva opera sovversiva, con particolare riguardo alla organizzazione prò Soccorso rosso". Successivamente esplicò la sua "opera sovversiva nelle varie province venete, quale incaricato dagli organi centrali del Partito [comunista] stipendiato e munito di carta d'identità alterata intestatagli 'Campanile Arturo'".



Riccardo Zanotto

Nel dicembre 1928 fu arrestato a Trieste. Interrogato, dichiarò di "essere corriere del Partito Comunista per il collegamento fra il fiduciario di Trieste e quelli di Milano e di Venezia". Il 29 dicembre fu denunciato dalla Questura di Trieste al Tribunale speciale per cospirazione contro i poteri dello Stato, ricostituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso, propaganda comunista e uso di documento d'identità falso. Il 26 novembre 1928 (sentenza istruttoria n. 228) fu rinviato a giudizio. Nel corso del dibattimento negò "di essere comunista affermando di aver agito in buona fede senza sapere che gli incarichi che gli venivano affidati riguardassero il Partito Comunista". Poiché però nell'interrogatorio aveva ammesso "di essersi recato a Trieste allo scopo di lavorare per il Partito Comunista, i giudici ritennero di dover escludere la sua buona fede". Però non risultò che egli fosse stato "incaricato della riorganizzazione del Partito poiché la sua attività si limitava a fare da corriere per mantenere i collegamenti fra i fiduciari di Milano, Vene-

zia e Trieste portando documenti ed altro in buste chiuse". Pertanto i giudici ritennero che la sua attività non rivestisse "i caratteri del reato di ricostituzione del Partito Comunista [...] ma che costituisca] la prova della sua appartenenza al detto Partito". Il 6 febbraio 1929 (sentenza n. 8) fu quindi condannato a due anni e sei mesi di reclusione e a tre anni di vigilanza speciale³⁸⁴.

Fu dimesso dalle carceri di Ancona il 25 febbraio 1930. Verso la fine di maggio dello stesso anno si rese latitante. Furono diramate le consuete circolari per le ricerche e fu sottoposta a "riservato controllo" la corrispondenza di alcuni suoi familiari. Il suo nominativo fu inserito nella "Rubrica di frontiera" per il fermo.

Nell'agosto del 1933 venne "fiduciarmente riferito da Parigi" che si trovava in quella città e che era "noto negli ambienti antifascisti [...] quale elemento particolarmente incaricato della diffusione di manifestini e della stampa sovversiva".

Nel settembre 1938 la Prefettura di Vercelli segnalò al ministero dell'Interno che "secondo informazioni assunte sul luogo di nascita si trova[va] arruolato nelle milizie rosse in Spagna".

Nel febbraio del 1939 ritornò in Francia, dove fu dapprima internato in campo di concentramento e successivamente assegnato ad una compagnia di lavoro, da cui riuscì a fuggire, in segui-

³⁸⁴ Il Tribunale militare di Roma, con ordinanza del 21 dicembre 1960, gli concesse il beneficio dell'amnistia di cui al decreto legge 17 novembre 1945, n. 719.

to ad un bombardamento aereo, e a raggiungere Bruxelles, dove, il 10 giugno 1940, il console italiano gli rilasciò il foglio di via per il rientro in Italia, via Germania. Il 23 giugno fu fermato al valico del Brennero e fatto tradurre alla Questura di Vercelli. Il 5 luglio, "trattandosi di pericoloso comunista militante e di ex miliziano nelle truppe rosse spagnole", fu proposto per l'assegnazione al confino. Il 9 agosto fu condannato a cinque anni e tradotto a Ventotene, da cui fu liberato nell'agosto 1943.

Dopo l'8 settembre "si allontanò per ignota destinazione".

Nato a Malo (Vi) il 25 settembre 1909, residente a Tollegno, operaio, antifascista.

Arrestato nel gennaio 1941, in seguito alla scoperta del gruppo clandestino comunista "Gomirc"³⁸⁵, risultò che aveva "partecipato alle riunioni senza però distinguersi particolarmente". Denunciato al Tribunale speciale, l'8 aprile fu condannato a tre anni di reclusione, a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici e alla libertà vigilata, per partecipazione ad associazione sovversiva. Fu associato alle carceri di Castel Franco Emilia.

Nel luglio 1941 inoltrò al re domanda di grazia, che fu respinta. Nel febbraio 1943 gli venne invece accordata la liberazione condizionale: l'11 aprile fu pertanto scarcerato e sottoposto a vigilanza.

³⁸⁵ v. Corrado Acquadro.



Antonio Zen



Cesare Zola

Zola, Cesare

Nato a Cavaglià il 3 ottobre 1911, residente a Tronzano, calzolaio, comunista.

Fu arrestato il 20 aprile 1932, in seguito alla scoperta del gruppo giovanile comunista di cui faceva parte³⁸⁶ e denunciato al Tribunale speciale, essendo stato accertato che "da qualche tempo svolgeva propaganda fra i giovani di Tronzano al fine di attrarli nelle file dell'illecita organizzazione comunista e costituire così in detto comune una sezione di detto partito". Rinvio a giudizio il 26 luglio, non fu sottoposto a processo in seguito all'amnistia del novembre dello stesso anno.

Scarcerato, si trasferì a Cavaglià dove risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

..

Appendice n. 1

Di alcuni deferiti al Tribunale speciale, non individuati, per lacune nella documentazione del Casellario politico centrale³⁸⁷, al momento d'inizio della pubblicazione di queste note biografiche e dei dati contenuti nell'introduzione alle stesse, e non citati nelle note pubblicazioni curate dall'Anppia³⁸⁸, so-

³⁸⁶ V. Ubaldo Cesare China.

³⁸⁷ Esiste solo il fascicolo di Pietro Ferro, che è tuttavia inventariato come "non classificato".

³⁸⁸ *Aula IV e L'Italia dissidente e antifascista*, cit. Solo il Martinotti è citato nella seconda delle due opere, ma con la sola indicazione della località di nascita, per cui non era stato individuato come appartenente alla nostra provincia.

no state trovate notizie nei documenti della serie "Ministero dell'Interno, Pubblica sicurezza, affari generali e riservati".

Nei fascicoli di questa serie sono inoltre state trovate notizie relative ad alcuni antifascisti arrestati nel corso di una vasta operazione compiuta dalla polizia nel Biellese nell'estate 1932, la cui denuncia al Tribunale speciale non ebbe corso per effetto dell'amnistia "del decennale", di cui pure non esiste documentazione nel Cpc³⁸⁹.

Pubblichiamo quindi ora le note biografiche ad essi relative³⁹⁰.

Campagnolo, Amalia

Nata a Schio (Vi) il 17 gennaio 1905, residente a Biella, ritorcitrice, comunista.

Coinvolta in una vasta operazione di polizia contro comunisti operanti in varie località del Biellese e sospettata quale autrice di una diffusione di manife-

³⁸⁹ Di questi antifascisti esistono i fascicoli del Cpc relativi solo ad Amalia Campagnolo e a Valentino Novaretti, in cui non vi è tuttavia alcun riferimento a questa vicenda.

³⁹⁰ Cogliamo l'occasione inoltre per rettificare errori riscontrati nei due più recenti volumi della citata serie *Tribunale speciale per la difesa dello Stato*, quelli relativi alle *Decisioni emesse nel 1932* (Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, 1986) e alle *Decisioni emesse nel 1933* (idem, 1987): in alcune sentenze e ordinanze vengono citati come nati nel comune vercellese di Caresana (con l'indicazione esplicita della provincia) i seguenti antifascisti: Silvestro Purger, Antonio Smotlak, Luigi Strain, nato nel 1907, Luigi Strain, nato nel 1910, e Mario Tuli, tutti deferiti al Tribunale

speciale per aver fatto parte di una organizzazione comunista operante nel Friuli e nella Venezia Giulia. La località indicata non è identificabile nel comune della nostra provincia ma, evidentemente, nella frazione omonima appartenente al Comune di San Dorligo della Valle, in provincia di Trieste, come risulta sia dal Cpc sia da verifiche compiute nelle anagrafi dei comuni in questione.

speciale per aver fatto parte di una organizzazione comunista operante nel Friuli e nella Venezia Giulia. La località indicata non è identificabile nel comune della nostra provincia ma, evidentemente, nella frazione omonima appartenente al Comune di San Dorligo della Valle, in provincia di Trieste, come risulta sia dal Cpc sia da verifiche compiute nelle anagrafi dei comuni in questione.

Cesa, Celestino

Nato a Varallo il 7 novembre 1897, ivi residente, bracciante e fabbro.

Essendo stato interpellato dalla camiciata nera Vittorio Zanetta circa frasi ingiuriose nei confronti della Milizia pronunciata dalla sua convivente, Angio-

speciale per aver fatto parte di una organizzazione comunista operante nel Friuli e nella Venezia Giulia. La località indicata non è identificabile nel comune della nostra provincia ma, evidentemente, nella frazione omonima appartenente al Comune di San Dorligo della Valle, in provincia di Trieste, come risulta sia dal Cpc sia da verifiche compiute nelle anagrafi dei comuni in questione.

³⁹¹ Per notizie dettagliate sulle vicende successive si rinvia alla biografia di prossima pubblicazione, nell'ambito dell'articolo relativo ai confinati.



Amalia Campagnolo

lina Marsiglio, espresse analoghi giudizi e minacciò il milite. Questi lo denunciò, precisando che già un mese prima, in sua presenza, aveva arrecato offese alla Milizia.

Per disposizione del ministero dell'Interno, l'8 novembre 1933 fu deferito al Tribunale speciale, unitamente alla Marsiglio. Il prefetto, nell'inoltrare la denuncia a suo carico, sostenne tuttavia che le frasi erano state originate "non da sentimenti avversi al Regime ma esclusivamente da particolare acredine verso lo Zanetta".

Non è noto l'esito del procedimento. Il prefetto il 22 febbraio dell'anno seguente scrisse al ministero di non aver "più saputo nulla in merito". È ipotizzabile che sia stato rinviato alla magistratura ordinaria.

De Andrea, Pietro

Nato a Mosso S. Maria il 27 ottobre 1888, ivi residente, tipografo, comunista.

Segnalato quale frequentatore della casa di Pietro Topo, ritrovo dei comunisti della zona, fu fermato nel settembre del 1932. La polizia procedette inoltre "ad accertamenti di indole confidenziale" e ad una perquisizione, che portò alla scoperta di alcune carte di identità in bianco. Arrestato, fu proposto dal prefetto per la denuncia al Tribunale speciale ma, in seguito all'amnistia, fu rilasciato, dopo essere stato diffidato.

Ferro, Pietro

Nato a Gattinara il 1 novembre 1867, ivi residente, manovale disoccupato.

Nel dicembre 1931 a Crevacuore si rese "responsabile di offese al duce": fu arrestato e deferito al Tribunale speciale che, il 4 gennaio 1932, lo assolse per mancata autorizzazione a procedere da parte del ministero della Giustizia.

Rimpatriato, nonostante la vigilanza, riuscì, dopo pochi giorni, a rendersi irreperibile. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche" e schedato nel Cpc.

Il 3 febbraio 1936 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Ps che egli era girovago e "ritrae [vai i mezzi di sostentamento chiedendo l'elemosina" e che "le ricerche praticate per addivenire al [suol rintraccio" erano risultate infruttuose. Il 20 maggio 1938 comunicò infine che egli era deceduto il

5 gennaio dell'anno precedente.

Fiorina, Idilio

Nato a Biella il 21 gennaio 1911, ivi residente, operaio, comunista.

Risultato, da informazioni confidenziali, come uno dei più attivi collaboratori di Amalia Campagnolo, fu arrestato nell'agosto del 1932 e proposto, con altri, per la denuncia al Tribunale speciale: per effetto dell'amnistia fu invece rilasciato, dopo essere stato diffidato.

Marsiglio, Angiolina

Nata a Roccafranca (Bs) il 5 maggio 1917, residente a Varallo, operaia.

La sera del 6 ottobre 1933 pronunciò frasi offensive nei confronti della Milizia. Denunciata dalla camicia nera Vittorio Zanetta, fu deferita al Tribunale speciale e, probabilmente, rinviata alla magistratura ordinaria³⁹².

Martinotti, Pietro

Nato a Casale Monferrato (Al) il 9 giugno 1896, residente a Cascine San Giacomo (oggi San Giacomo Vercellese), agricoltore.

Il 2 febbraio 1938, su segnalazione di alcune mondine sue ex dipendenti, probabilmente per motivi di rancore, fu denunciato dalla Questura di Vercelli al Tribunale speciale con l'imputazione di offese al duce.

In data imprecisata (sentenza in Camera di consiglio n. 16) fu rinviato ad altro giudice. Non è noto l'esito del procedimento.

Novaretti, Valentino³⁹³

Il 7 agosto 1932 in occasione di un raduno della Società Pietro Micca di Biella, furono rinvenuti al monte Cucco circa duecento manifestini comunisti e una bandiera a cui erano state strappate le parti bianca e verde. Sospettato quale autore della manifestazione sovversiva e della realizzazione dei manifestini, fu arrestato e sottoposto a perizia calligrafica, che diede esito positivo.

Il 4 novembre fu proposto, con altri³⁹⁴, per la denuncia al Tribunale speciale: per effetto dell'amnistia fu invece rilasciato, dopo essere stato diffidato.

³⁹² v. Celestino Cesa.

³⁹³ Per i dati anagrafici e altre notizie si rinvia alla biografia pubblicata sul n. 2 del 1988.

³⁹⁴ V. Amalia Campagnolo.

Pagliasso, Mario

Nato a Vercelli il 28 maggio 1906, ivi residente, operaio.

Fu denunciato dal comando della 28ª legione delle camicie nere con l'accusa di "aver sputato in segno di spregio sui distintivi del Pnf e della Fnai di un compagno di lavoro ex ardito di guerra". Incarcerato a Vercelli, il 19 dicembre 1933 fu deferito al Tribunale speciale per vilipendio all'emblema dello Stato. Il 4 gennaio 1934, con provvedimento del pubblico ministero, fu proscioltto per infondatezza della denuncia e cinque giorni dopo fu scarcerato.

In seguito, anche se mantenne "buona condotta morale e politica senza dare più luogo a rimarchi di sorta" e pur "conducendo una vita piuttosto ritirata", essendo "d'idee antifasciste", fu "adeguatamente vigilato".

Risulta ancora "ligio alle vecchie idee" e vigilato nel maggio 1939.

Topo, Pietro

Nato a Biella il 6 marzo 1874, residente a Valle Mosso, impresario edile, comunista.

Essendo risultato, da informazioni "di carattere riservatissimo", che la sua casa era "sicuro ritrovo dei dirigenti comunisti" della valle di Mosso, la polizia, nell'ambito di una vasta operazione compiuta nella notte tra il 18 e il 19 settembre del 1932, procedette ad una perquisizione domiciliare, nel corso della quale furono rinvenuti un elenco di iscritti al Pci di Flecchia, un pacco di giornali e altri scritti sovversivi. Arrestato, fu rilasciato, dopo essere stato diffidato, alla fine di novembre, non avendo avuto corso, in seguito ad amnistia, la proposta di denuncia al Tribunale speciale avanzata nei suoi confronti dal prefetto il 4 novembre.

Ugliengo, Achille

Nato a Tollegno il 3 dicembre 1893, ivi residente, aiutante autista.

Fu denunciato al Tribunale speciale dal commissariato di Biella per offese alla Milizia, avendo inveito, il 17 gennaio 1937, contro una camicia nera, tal Luigi Roveglia. Con provvedimento del pubblico ministero, il 12 maggio fu proscioltto per infondatezza della denuncia.

Vercellotti, Pietro

Nato a Casalino (No) il 1 aprile 1907, residente a Crescentino, impiegato comunale, iscritto al Pnf, ufficiale di complemento in congedo.

La sera del 24 settembre 1933, men-

tre pranzava in un ristorante di Crescentino con il segretario comunale e un medico, essendo il discorso caduto sulla vita militare, "spontaneamente e senza provocazione alcuna", espresse alcuni giudizi, ritenuti offensivi, nei confronti degli ufficiali.

Per queste espressioni fu redarguito dal colonnello Nicodemo Giardiello, comandante la legione di Torino della Guardia di finanza, che, in abiti borghesi, pranzava ad un tavolo vicino in compagnia di tre ufficiali degli alpini. Uno di questi ufficiali, il capitano Luigi darei, provvide inoltre a denunciare l'accaduto ai carabinieri, che lo arrestarono. Essendosi dichiarato camicia nera venne accompagnato al comando della legione di Vercelli. Fu incarcerato a Vercelli e deferito al Tribunale speciale per "vilipendio alle istituzioni costituzionali". Il pubblico ministero il 7 ottobre ne ordinò la scarcerazione, non riscontrando gli estremi di reato.

•

Appendice n. 2

Pubblichiamo ora, come annunciato nell'introduzione, le "biografie" di antifascisti deferiti al Tribunale speciale non nati né residenti nella nostra provincia ma che in essa vennero arrestati, oppure vi si trasferirono successivamente alla scarcerazione.

Avanzato, Giovanni

Nato a Chivasso (To) l'11 gennaio 1904, residente a Torino, elettricista, comunista.

Arrestato quale appartenente all'organizzazione comunista torinese scoperta nell'aprile 1931, fu denunciato con altri³⁹⁵ al Tribunale speciale e rinviato a giudizio il 2 dicembre. Il 28 gennaio 1932 fu condannato a cinque anni di reclusione, a due anni di libertà vigilata e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici per riorganizzazione del Partito comunista, appartenenza allo stesso e propaganda. Fu associato alle carceri di Piacenza e, successivamente, a quelle di Civitavecchia, da cui fu dimesso il 14 novembre 1932 per effetto di amnistia. Prese dimora a Chivasso. Per effetto di nuovo decreto di amnistia il 12 febbraio 1933 cessò l'esecuzione della libertà vigilata.



Giovanni Avanzato

Nel mese di aprile si trasferì a Vercelli, dove si occupò quale operatore cinematografico. Si iscrisse ai sindacati fascisti. In seguito non diede "luogo a rilievi con il suo comportamento politico" e tuttavia risulta ancora vigilato nel gennaio 1941 "non avendo dato prove concrete di ravvedimento".

Bortolon, Pietro

Nato a Saltrio (Va) il 26 marzo 1903,

residente a Varese, contadino, comunista.

Nel 1925 fu fermato, perché sospettato di propaganda sovversiva, ma fu rilasciato non essendo risultato nulla a suo carico.

Nuovamente arrestato il 2 febbraio 1934 con l'accusa di partecipazione ad associazione sovversiva e di propaganda, fu deferito al Tribunale speciale. Rinvio a giudizio con sentenza istruttoria n. 28 del 12 giugno, il 20 novembre (sentenza n. 51) fu condannato a quattro anni di reclusione (di cui due condonati) e alla libertà vigilata.

Nel marzo del 1935 la madre inoltrò domanda di grazia, a cui non si associò. Fu dimesso dalle carceri di Civitavecchia il 3 gennaio 1936.

Il 18 gennaio 1937, con decreto del giudice di sorveglianza del Tribunale di Varese, gli fu revocata la libertà vigilata. Nel settembre 1939 fu richiamato alle armi per un breve periodo.

Il 19 febbraio 1940 si trasferì a Borgosesia.

Maioni, Antonio

Nato a Borgomanero il 4 ottobre 1897, ivi residente, fruttivendolo, comunista.

Il 21 agosto 1927 fu arrestato per aver affisso, con altri, manifestini di protesta contro la condanna a morte di Sacco e Vanzetti. Nell'interrogatorio



Pietro Bortolon

³⁹⁵ V. Arcangela Casetti.



Antonio Maioni

“non mancò di ostentare la propria fede comunista”. Rinviato a giudizio il 30 aprile 1928 (sentenza istruttoria n. 104), il 28 agosto (sentenza n. 84) fu condannato a tre anni di reclusione e a tre anni di vigilanza speciale.

Il 4 settembre la madre e la moglie (figlia di un fascista, segretario del Dopolavoro di Castelletto Villa, frazione di Roasio) inoltrarono un'istanza di grazia al duce; successivamente egli stesso inoltrò un'altra istanza: entrambe furono respinte.

Scarcerato il 22 agosto 1930 dalla casa penale di Nisida (Na), inoltrò tre istanze a Mussolini per essere proscioltto dai vincoli della vigilanza speciale che gli impedivano, in pratica, di svolgere la propria attività commerciale. Il 30 luglio 1931 si trasferì per motivi di lavoro a Castelletto Villa. Il 22 settembre 1932 il giudice di sorveglianza del Tribunale di Vercelli gli revocò il provvedimento della libertà vigilata. Il 15 gennaio 1933 ritornò a Borgomanero ma, nell'ottobre 1934, si stabilì nuovamente a Castelletto Villa, presso il suocero.

Il suo nome figura in un elenco di espulsi per tradimento pubblicato dal Partito comunista, probabilmente per le istanze di grazia inviate a Mussolini.

Risulta ancora vigilato nel giugno 1941 perché ritenuto ancora “d'idee sovversive”.

Montini, Guglielmo

Nato a Niederrad (Francoforte sul Meno, Germania) il 27 ottobre 1902, meccanico, classificato socialista.

Cittadino tedesco, rientrò in Italia con la famiglia (di origine veneta) nel 1915. La famiglia successivamente si

trasferì all'Asinara (Eritrea).

Nel 1922 si iscrisse alla Camera del lavoro di Milano. Il 4 ottobre di quell'anno si arruolò volontario nelle truppe coloniali in Libia. Congedato il 20 ottobre 1924, fino al 12 agosto 1925 risiedette all'Asinara.

Il 3 febbraio 1927 fu arrestato (a Santhià?) per furto e incarcerato a Vercelli. Fu condannato dal pretore di Santhià a due mesi e dieci giorni di reclusione e ne fu proposto il rimpatrio. Terminò di espiare la pena il 14 aprile 1927. Dichiarò di non essere disposto a ritornare in Germania, essendo renitente alla leva, ma di volersi recare nuovamente all'Asinara, imbarcandosi a Venezia. Nella Questura di Vercelli, alla presenza di agenti e di un funzionario, esclamò: “Troppo esagerata è stata la condanna a Zaniboni e Capello: cinque anni sarebbero stati più che sufficienti, poiché Zaniboni ha fatto tanto bene all'Italia. Ad ogni modo gli servirà per preparare il colpo più bene un'altra volta”.

Arrestato e denunciato per apologia di attentato, fu deferito al Tribunale speciale, la cui Commissione istruttoria, il 21 maggio (sentenza n. 104), lo rinviò alla magistratura ordinaria. Il 30 maggio il giudice istruttore del Tribunale di Novara ordinò il non luogo a procedere perché il fatto ascritto non costituiva reato, essendosi svolto, come si è detto, negli uffici della Questura e quindi mancando di pubblicità.

Il governatore dell'Eritrea il 6 settembre comunicò alla Prefettura di Vercelli di non concedere il nulla osta per il suo trasferimento in quella colonia. Il 5 ottobre fu dimesso dalle carceri di Vercelli e avviato con foglio di via obbligatorio a Torrebelvicino (Vi) presso zii materni. Nel gennaio 1933 partì per l'Eritrea.



Guglielmo Montini

Moscatelli, Vincenzo (Cino)

Nato a Novara il 3 febbraio 1908, ivi residente, tornitore meccanico, comunista.

Nel 1927 espatriò clandestinamente in Svizzera.

Il 6 giugno 1928 fu denunciato (latitante) al Tribunale speciale dalla Questura di Novara per appartenenza al Partito comunista: il giudice istruttore con sentenza dell'8 agosto dichiarò il non luogo a procedere per mancanza di elementi.

Rientrato in Italia il 4 agosto 1930 con un passaporto falso svizzero intestato a Franz Kraftz, l'8 novembre fu arrestato dalla Questura di Bologna e denunciato nuovamente al Tribunale speciale “quale membro della federazione giovanile comunista, fiduciario interregionale del partito comunista per l'Emilia e Romagna e per avere svolta intensa attività e propaganda a favore della



Vincenzo Moscatelli

organizzazione del disciolto partito comunista. Egli si celava sotto i falsi nomi di Conti Aldo e Pescio Alfeo. Al momento dell'arresto fu trovato in possesso di numeroso materiale di propaganda e di documenti relativi alla propria attività". Rinvio a giudizio il 24 marzo 1931 (sentenza istruttoria n. 41) con altri³⁹⁶, il 24 aprile (sentenza n. 20) fu condannato a sedici anni e sei mesi di reclusione, a ventimila lire di multa, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di libertà vigilata per ricostituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso, propaganda sovversiva, uso di documenti falsi ed espatrio clandestino³⁹⁷. La pena gli fu ridotta a sette anni in applicazione del provvedimento di amnistia ed indulto varato per il decennale della marcia su Roma. Successivamente gli furono condonati altri due anni. Fu detenuto nelle carceri di Volterra (Pi), Civitavecchia e Alessandria, da cui fu scarcerato il 7 novembre 1935 e tradotto a Varallo, dove risiedeva la famiglia.

Il 31 giugno 1936 si trasferì a Borgosesia e si occupò alla Cartiera Italiana di Serravalle Sesia. L'8 marzo 1937 fu fermato dai carabinieri di Serravalle "e presentato alla Questura, ove fu trattenuto, perché sospettato di aver scritto frasi sovversive sui muri della ritirata della cartiera". Fu segnalato al giudice di sorveglianza che, con decreto del 9 aprile lo assegnò "ad una casa di lavoro per la durata minima di un anno". Successivamente il ministero dell'Interno, "cui vennero riferiti i fatti, il 16 maggio ne dispose l'assegnazione al confino". Tuttavia la Commissione provinciale, nella seduta dell'8 luglio decise di soprassedere "non essendo risultati confermati i sospetti" e di diffidarlo invece "a non dar luogo ad ulteriori rimarchi colla sua condotta, specie politica, a non associarsi a sovversivi o persone comunque politicamente sospette ove non intendesse] incorrere in più

³⁹⁶ Nello stesso procedimento furono giudicati sette comunisti di Parma, pure arrestati nel novembre 1930. Moscatelli fu inserito anche in un gruppo di imputati bolognesi nei cui confronti fu emessa sentenza istruttoria il 30 giugno (n. 30): fu stralciato per *res judicata*.

³⁹⁷ Il Tribunale militare territoriale di Roma il 3 febbraio 1961 gli concesse il beneficio dell'amnistia ai sensi del decreto legge 17 novembre 1945, n. 719. La Corte suprema di cassazione il 6 ottobre 1964 dichiarò giuridicamente inesistente la sentenza del Tribunale speciale, ai sensi del decreto legge luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159.



Paolo Patrian

gravi provvedimenti di polizia".

Fu avviato a Borgosesia con foglio di via obbligatorio e vigilato. Il 13 settembre 1938 fu inserito nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate circostanze e per le quali si proponeva l'invio al confino in caso di guerra. Nel giugno 1941 era ancora vigilato "non avendo dato prove concrete di ravvedimento".

Patrian, Paolo

Nato a Padova P8 aprile 1906, senza fissa dimora, venditore ambulante, classificato comunista.

"Dedito alla vita vagabonda, di passaggio per Cigliano lasciò temporaneamente sotto [un] porticato una sua valigia contenente indumenti personali. All'atto di ritirare la sua roba si presume che abbia lasciato [una] scritta [...] vergata a lapis di carattere sovversivo".

Arrestato dai carabinieri, il 6 novembre 1930 fu denunciato al Tribunale speciale. Rinvio a giudizio il 21 gennaio 1931 (sentenza n. 13), il 15 dicembre (sentenza n. 77) fu riconosciuto colpevole di appartenenza al Partito comunista, di propaganda sovversiva e di offese al duce e condannato a due anni e sei mesi di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, a tre anni di libertà vigilata e a milleduecento lire di multa³⁹⁸.

³⁹⁸ Il Tribunale militare territoriale di Roma, con ordinanza del 3 febbraio 1961, gli concesse il beneficio dell'amnistia, ai sensi del decreto legge 17 novembre 1945, n. 719.

In udienza rifiutò il suggerimento del presidente del Tribunale di ammettere di aver agito "spinto dalla miseria" il che avrebbe costituito una circostanza attenuante.

Il 29 giugno 1933 fu dimesso dalle carceri di Piacenza e rimpatriato a Padova. Il 14 novembre fu incarcerato per ventiquattro giorni in conversione della multa inflittagli dal Tribunale speciale³⁹⁹.

³⁹⁹ Pur non ritenendo necessario dare notizie particolareggiate sul Patrian per gli anni successivi, non appartenendo né per nascita né per residenza alla nostra provincia, indichiamo sommariamente le altre condanne inflittele.

Nel 1934 fu nuovamente deferito al Tribunale speciale per tentato espatrio clandestino, ma fu rinvio alla magistratura ordinaria (ordinanza istruttoria n. 57 del 22 maggio). Il 10 agosto dello stesso anno fu condannato dal Tribunale di Trieste a sei anni, sei mesi e venti giorni e il 5 ottobre per oltraggio ad un magistrato in pubblica udienza e per grida sediziose a due anni e sei mesi. Nel marzo 1937, liberato per indulto, fu assegnato per due anni alla colonia agricola di Asmara. Il 2 settembre 1940 fu condannato a cinque anni di confino per propaganda antinazionale e assegnato a Ventotene.

(6. continua)

Le fotografie dei deferiti al Tribunale speciale pubblicate in questo numero sono state tratte dai rispettivi fascicoli del Cpc, conservati nell'Archivio centrale dello Stato. L'autorizzazione alla loro pubblicazione è stata concessa il 4 ottobre 1986 con nota n. 3.883 VII 2 C.

Sosta con sorpresa

di Fedele Florio

“La lunga colonna dei partigiani si snodava nella pianura del Canavese, tra campi scoperti e scure masse boschive verso le colline. Camminavamo in silenzio. Gli uomini erano stanchi e affamati, le armi pesavano e i piedi si trascinarono lentamente, bagnati...”.

E' notte ancora. Il libro che sto leggendo presenta la scena degli spostamenti nell'inverno 1944-45 per sfuggire agli attacchi ripetuti dei nazifascisti, per sganciarsi dopo un combattimento e far perdere almeno per qualche giorno le tracce. La rivivo in uno stato d'animo che inevitabilmente muta l'atmosfera di allora: nella tenue malinconia, nel disincanto di un anziano pensoso della morte... pur sensibile ancora agli ideali e disposto all'impegno, sognando a dolci tratti brevissimi di ritornare giovane, divagando ad altri ricordi, che la lettura, per qualche accenno o somiglianza, richiama.

“Da giorni duravano i rastrellamenti e i combattimenti erano stati frequenti. Eravamo circa in duecentocinquanta (della 75^a brigata garibaldina biellese) e la responsabilità di questi ragazzi pesava sui comandanti, preoccupati di trovare un rifugio prima di giorno. Guai se fosse avvenuto uno scontro in quelle circostanze...”.

E' quasi l'alba quando le schiere sono vicine a una collina su cui si intravede una sagoma dal profilo basso con alcune sporgenze. Come non ricordare le favole e poi le nozioni illustrate di storia medievale? Ma quando, saliti, si è ormai nei pressi, si scopre che l'architettura non è quella tipica: non muri di mattoni scuriti dagli anni e dalle intemperie, non alte torri coi merli, il ponte levatoio, bensì case forti, torri tozze, muri intonacati, coppi a protezione come nelle case comuni. È il castello dei Valperga di Masino. Ecco, adesso affiora il ricordo della prima notizia, di chi per primo narrò a tinte vivaci, forse troppo, l'episodio legato a quei luoghi (vetri in frantumi, tende bucherellate, partigiani in piedi sulle sedie, sui letti presso le finestre per sparare meglio): è stato Parma, quello studente in medicina della città emiliana che aveva abbandonato le file della divisione repubblicana “Littorio” per andare coi partigiani, aiutato da Cicuta, un ragazzo di Pralungo. Forse egli non c'era al castello, ne aveva solo sentito

parlare. Da chi? Da Mammolo, per caso, che conosceva?

Ero sulla Serra, dopo un altro spostamento della 2^a brigata, quello seguito alla battaglia del 26 febbraio fra Andorno e Veglio Mosso, alloggiato in una scuoletta, credo alla Ruta, quando un partigiano della 75^a venne a cercare aiuto per un compagno ferito. Avevo ancora qualcosa nella borsetta sportiva (nonostante le medicazioni fatte a Callabiana), e piccoli strumenti di secondo soccorso. Raggiungemmo in pochi minuti la sede del distaccamento, al Borgo, sulle colline di Mongrando. Lì incontrai quello studente, al capezzale di un partigiano ferito di striscio alla sommità del capo per uno scambio di colpi con una pattuglia che non aveva riconosciuto i compagni rientranti da Biella dopo una silenziosa (solo nel finale fragorosa) incursione punitiva... Medicammo il ferito. Per sua fortuna, ero fornito di graffette atte a chiudere, sia pure in modo grossolano, la ferita. Parma poco dopo lasciò la 75^a e venne con me al battaglione “Gianni” della 2^a.

Finalmente ho trovato la narrazione scritta dei fatti del castello, dai quali ero stato colpito alla prima descrizione orale. L'avventura me la racconta, con garbo, Cesarina Bracco nel suo libro “La staffetta garibaldina”. C'è una fresca semplicità in quelle pagine, e sentimenti delicati non repressi, pur nell'incalzare degli avvenimenti con la loro durezza. Un libro da leggere tutto d'un fiato, godibilissimo, capace di interessare uomini e donne, giovani e anziani. È piaciuto perfino alla mia vecchia madre, sempre poco interessata alla Resistenza e per nulla entusiasta, allora, della mia scelta partigiana. Con le parole di quel libro ho iniziato la mia rievocazione.

Altri mi hanno parlato di quell'episodio, a quarantaquattro anni di distanza, aggiungendo alcuni particolari. Purtroppo le informazioni sono ancora poche per una ricostruzione precisa anche nei minimi particolari, tuttavia sono affascinato da quell'avventura e cerco di riviverla con l'immaginazione, di capirne i gesti (cioè di cogliere sentimenti, emozioni o pensieri che li mossero) aiutandomi con la mia resistenziale esperienza. Sarò ben lieto se qualcuno vorrà ricostruire l'avvenimento con esattezza o al-

meno correggere l'immaginato con cui ho riempito le lacune, sempre cercando di allontanarmi il meno possibile dalla verità.

I partigiani avevano raggiunto all'alba la panoramica spianata del castello. Assicurati i proprietari di non essere inseguiti dal nemico né spiati, avevano cercato subito, appena all'interno, qualcosa da mangiare, con buoni, anzi abbondanti risultati.

Oltre che di nutrirsi c'era un gran bisogno di riposare e dormire, sia per i partigiani che per le staffette, solerti esploratori, informatici e all'occorrenza infermiere. Ci dovevan ben essere dei letti, così di rado usati in quei giorni in cui uno strato di paglia o foglie (quasi mai fieno, troppo prezioso per i contadini) in una stalla tiepida era considerato una fortuna, un lusso. Ed ecco allo sguardo assonnato delle staffette, presentarsi un ampio vetusto letto di artistica fattura, con baldacchino. La stanchezza gravava le membra, si dimenticava persino la fame. Il dolce sospirato riposo subito, il pasto dopo, per digerire meglio. Se la tranquillità fosse durata qualche giorno, che fortuna! Quanto utile riparare alle fatiche delle continue peregrinazioni, allo scarso cibo per la formazione troppo numerosa. Allentare la tensione adesso, accogliere finalmente senza combatterle le prime avvisaglie di sonno... È come un'estasi lieve, uno strano distaccarsi dal corpo, sciogliersi, mentre affiora un breve pensiero d'amore, prima di affondare piacevolmente.

Al piano terreno quasi tutti i partigiani dormono. Nelle camere più alte le preoccupazioni si esprimono in sussurri, quasi si temesse che la voce superi i muri, scenda la collina. La natura, in accordo col riposo dei guerrieri e delle staffette, non parla ancora di primavera né si scompone in intemperie sulla pianura biancastra, sulle cime e nel cielo. La Dora in magra bisbiglia appena in umile sciacquio. Tutto sembra fermo nel tempo, indifferente agli avvenimenti, alla storia di quel piano che vide combattersi nobili italiani, passare eserciti stranieri, Napoleone stesso, ancora pieno di baldanza...

Arrivati da poco per vie traverse, di notte, i partigiani si sentono al sicuro per il momento. Prima si è pensato al cibo: una buona polenta, dei salumi, poi al momento del riposo, con molta calma, hanno provveduto

alla guardia, cedendo però alla preghiera dei proprietari del castello di non dare nell'occhio con sentinelle armate e in divisa, ma di camuffarsi da borghesi. C'era un impermeabile chiaro a disposizione; indossato dalla sentinella avrebbe permesso di vigilare senza destare sospetti sulla rampa che dalle ultime case del paese sale al cancello dell'entrata principale.

Ma prima ancora che uno dei partigiani, senz'armi, esca dall'alloggio del custode e monti di guardia, irrompono militari fascisti, aggrediscono i presenti sorpresi, li malmenano. Ad accanirsi con rabbia è soprattutto un sergente.

"All'armi! Sono qui". Il grido è risuonato nel castello con violenza volta a mascherare e superare l'angoscia alla vista sullo spiazzo di fascisti che postano un mitragliatore di fronte all'edificio, dietro un tratto di muretto, che delimita una parte della spianata. Così pensano di bloccare il portone e ogni altra via di uscita da quel lato. Poco fuori del cancello, presso la torre, un gruppo si dispone in modo da impedire fughe dal lato che guarda verso Masino.

La notizia si sparge fulminea, getta nello sgomento; chi riesce ancora a pensare si concentra allo spasimo per mantenere lucidità e rapidità. Quanti sono? Assedio senza via di uscita? Non c'è modo né tempo per contarli, eppoi potrebbero essere solo l'avanguardia. Il grosso è vicino? Partono le raffiche, i vetri saltano, crepitano, aggiungendo con fragori e tintinnii sinistri note diverse all'attacco dell'orchestra. Anche la sontuosa stanza delle staffette è colpita. Queste, ormai rotte ad ogni evenienza, da vere soldatesse, si buttano rotoloni giù dall'alto mobile. Non si attendevano un regale risveglio, ma...

Fra i partigiani la ridda di domande ha una prima conclusione: sarà la resa, la fine, se ci si limita a resistere. Poi l'abbozzo di una possibilità... Ma per una sortita ci vorrà coraggio ad oltranza, sarà sanguinosa ai primi, questo è certo.

I comandanti reagiscono; presto la situazione è tenuta in pugno da Gandhi, non nuovo alle situazioni disperate (ha fatto la Russia), da Ulcavo, un ragazzone con cipiglio di guerriero: "Forza, ragazzi! Siamo in molti e bene armati. Possiamo farcela".

Gim, il commissario, dopo aver cacciato un'imprecazione, nonostante il suo impegno ad un materialismo coerente, si domina e, con gli altri commissari aiuta a rincuorare. Si evidenziano i gradi di coraggio. Chi è già pronto ad esporsi, come Tano e Turiello e Victor fattisi vicini a Gandhi, chi segue subito dopo i coraggiosi, chi tituba e ha solo bisogno di aspettare un momento che l'esempio agisca, chi si credeva, un tempo, coraggioso, pronto a tutto e si ritrova ancora una volta, nella realtà cruda, piuttosto



Una veduta del castello di Masino

diverso, chi pensa di cavarsela lasciando fare agli altri: la solita selezione. Ma i capi, conosciuti e accettati per il loro coraggio, e quelli che improvvisamente si rivelano tali, senza ambizioni, per generosità, senso dell'onore e dell'ideale, trascinano...

"Romper l'assedio! Aprire un varco!" la necessità chiara, l'ordine perentorio. Il sacrificio con la sua dura legge è imposto, ancor prima che scelto. Il gruppo intorno a Gandhi non tenta neppure di mandare uomini al piano superiore per neutralizzare il mitragliatore nemico da una posizione più favorevole o avere almeno una copertura per quelli che usciranno: qualcuno già spara dalle finestre. Non si cercano altre vie di uscita, che pure non mancherebbero nelle cantine: ci si butterà fuori dal portone principale.

Quei giovani sanno contrapporre al timore una forte carica affettiva di esaltazione e di rabbia. I loro corpi si tendono e si raccolgono, le mascelle sono contratte, lo sguardo è feroce; "O loro o noi", è il pensiero di morte che ora li domina, l'istinto profondo della lotta per la sopravvivenza radicato nell'animalità. "Via!" Tano spalanca di botto il battente, fuori tutti. Esce anch'egli, e una raffica gli sfiora i capelli ondulati. Pancia a terra! Ordine sparso per non colpirsi l'un l'altro, per evitare un bersaglio concentrato. È una raffica ininterrotta. Il mitragliere nemico non si aspettava una sortita così temeraria, ha avuto brevissimi attimi di esitazione, si è forse impaurito. Dopo un minuto o due (o qualche secondo: chi misura il tempo in quel frangente?) la postazione è annientata, militi all'aperto cadono, altri si

ritirano nella casa del custode, altri fuori della spianata, verso Masino.

Ma i fianchi del gruppo in sortita non sono stati ben coperti, dalle due direzioni di ritirata dei fascisti giungono ancora raffiche e colpi di fucile, Turiello crolla a terra, Gandhi sussulta per una frustata al braccio (ma non importa adesso la ferita, se permette di combattere). La sparatoria si infittisce per la partecipazione più numerosa di armi partigiane. Gancio con un *bren* è sceso per una scala al piano intorno alla base della torre, presso l'entrata. Di qui, al riparo dello spigolo di una porta, colpisce con brevi raffiche. È una grandine, e adesso cade calma, inesorabile, precisa. L'accerchiamento è ormai esile, fragile, sta per essere rotto.

Rapidamente si capisce che il nemico non è molto esperto, che l'assedio non è stato concertato prima né organizzato bene sull'atto: si sono esposti troppo, certamente non si aspettavano di trovare nel castello i partigiani. Ancora pochi minuti e la resistenza si affievolisce fin quasi ad estinguersi. È facile la vittoria e imminente un inutile massacro.

Ora che il pericolo più grave è scongiurato si ritorna più umani. La nobiltà della motivazione resistenziale affiora nelle coscienze più vigili; dopo la ferocia del duello all'ultimo sangue essa illumina, allarga e riscalda il cuore come ogni ideale. Con un grido alto, più lieto che minaccioso, si chiede al nemico la resa. Dopo alcune offerte, l'ufficiale, esposto un fazzoletto bianco a una finestra della casa del custode, accetta di arrendersi con i suoi ragazzi, ora più ragazzi che nemici agli occhi dei partigiani, che han

visto i cadaveri e il facile sbandamento. Però chi li ha guidati vorrebbe trattare con un pari grado. È un modo, secondo lui, di salvare l'onore. Forse non sa che nelle nostre formazioni la mentalità gerarchica è piuttosto ridotta, pur non essendo ideologicamente anarchica. I partigiani sghignazzano. Tuttavia è pietosamente accontentato: Gandhi è in grado di soddisfare quella meschina esigenza, poiché è stato ufficiale del Regio esercito italiano ed ha campagne di guerra al suo attivo.

I partigiani hanno fretta. Sanno di dover sgomberare al più presto quel luogo prima che arrivino rinforzi fascisti. Qualcuno è riuscito a fuggire e presto darà l'allarme. D'altronde lo spostamento rapido è tipico della tattica di guerriglia dopo ogni scontro.

I giovani superstiti si presentano impauriti, forse dubitosi di esecuzioni sommarie. Le staffette dal cuore tenero si affrettano a medicarne uno, che aveva tentato di nascondersi dietro la cappa di un camino acceso e si era ustionato un piede. Implora pietà: "Non uccidetemi". "Nessuna sommatoria esecuzione, sta tranquillo". L'altro ferito repubblicano è sorretto dai compagni. "Prepariamoci a partire. Fate su le coperte, prendete le munizioni e le armi conquistate", è il comando che corrisponde pienamente al desiderio di tutti.

Mentre i partigiani si affrettano nei preparativi, Gandhi si avvicina a Lungo, Gim e ai comandanti militari, confessa loro di essere ferito ad un braccio. Ha taciuto fino ad ora per non mostrare debolezza al nemico e ai suoi ragazzi.

I partigiani sono già pronti. Ancora una occhiata rapida ai cadaveri. Di fronte alla morte nessuno è del tutto indifferente: mai tutto è chiaro, senza perché; e poi: "Poteva toccare a me", è il primo pensiero, pur seguito nel subconscio da: "Meglio a lui che a me".

A quel che resta di Turiello bisogna ad ogni modo pensare, non abbandonarlo a eventuali ingiurie dei fascisti che fra poco verranno, furibondi, coi tedeschi. È l'ancestrale culto dei morti ad imporre di averne cura. Si cercherà qualcuno disposto a nascondere, come per Primula, a Sala, dopo la ferita mortale. Barella di ripiego, una scala a pioli. Il corpo non ancora irrigidito viene sollevato da quattro compagni inesperti. La testa cade all'indietro bruscamente, ciondola come quella di una marionetta senza più fili; grazie al piolo della scala finalmente è immota. No, piega ancora di lato, quasi per un diniego. Povero Turiello avevi scelto il nome di un pugile elegante, spesso vittorioso; ora sei *knock-out*... e non lo volevi... O forse sì, per una chiara, grande ragione. "No, non abbiate troppa pietà per me, per una simile morte, cari com-

pagni".

I compagni, se non abbozzano e non dibattono ragionamenti, tuttavia già si pongono oscuri "perché", fra "ma" esclamativi e "destino gramo", "è toccata a lui", "senza di lui però, e i pochi del primo attacco, chissà chi altri e quanti avrebbero dovuto sacrificarsi". Le riflessioni si faranno più tardi, discutendo nelle pause della guerriglia... O ancora più tardi... anni... decenni... nelle ore di insonnia, nei giorni di malattia; si ripeteranno alla perdita di persone care; come intuizioni e immagini forse nell'agonia lucida o nell'ultimo sogno, mortale.

I vari comandanti e i commissari, Gim, il politico giovanissimo, dal volto bonario, maschera a una precoce determinazione, rivolgono gli ultimi ammonimenti: "Ragazzi, purtroppo ci aspetta un'altra marcia, e più lunga di quella che ci ha portati fin qui. Dobbiamo allontanarci il più possibile. Guai se ci rintracciano. La reazione nemica sarebbe feroce... un combattimento durissimo, più duro e difficile di quello del primo febbraio... e siamo stanchi".

Per Gandhi ferito, sia pure di striscio, che fare? Il suo bel viso dai lineamenti fini che esprime intelligenza, capacità di rapide decisioni, è pallidissimo, tirato, lo sguardo più aguzzo, intenso nel tradire il contrasto intimo col dolore. Fra poco verrà la febbre, bisognerebbe praticargli una iniezione antitetanica, ma non c'è l'occorrenza.

La formazione perderà solo per pochi giorni il più preparato dei comandanti militari. A Villareggia si trova un medico amico fidato. Gandhi ci andrà, accompagnato dalle staffette. Medicazione sommaria, poi la separazione. Il ferito saluta agitando il braccio sano, sforzandosi di sorridere. Ben più che la ferita al braccio, sarà la sua brigata il pensiero costante, la preoccupazione.

Le povere staffette, poco riposate, del tutto digiune, partono con lui senza obiezioni.

Si cammina in silenzio, si ode il solito, monotono rumore degli scarponi sulla neve e sul ghiaccio, dei caricatori nelle cassette, quello più lieve degli *sten* che toccano le bombe a mano alla cintola. Ora hanno del funereo per quel cadavere portato sulla scala e così presente... più di quando era in vita. Per poco. Scorta una casa isolata, in un podere, si affida Turiello al contadino che, dopo averlo nascosto sotto un mucchio di fascine, lo seppellirà e ne sarà il custode fino al bel giorno sognato...

Si lascia lo stradone per stradette e sentieri, attraverso boschi e boscaglie fitte di gaggie e rovi. È necessario un lungo giro al fine di confondere il nemico, che certo verrà fra breve in vano soccorso, seguendo strade più comode e per lui meno pericolose. "Armi in sicurezza; guai se sfugge un colpo. Non dobbiamo dare un benché

minimo segno della nostra presenza", è stato detto.

I vinti camminano alla metà della formazione; certo non scapperanno per quelle stradette, per i boschi; non saprebbero orientarsi, ma se lo facessero chi oserebbe sparare? Stanchi, avviliti, forse rifletteranno sul proposito giovanilmente generoso e per i giovanissimi deluso di andare in Africa settentrionale a combattere contro gli inglesi o sul fronte di guerra italiano.

Si scende in pianura, si va verso la Serra, un'ombra più scura, una linea precisa nella notte; si oltrepassa senza allarmi la strada Ivrea-Cavaglia scarsamente vigilata e finalmente si risalgono le pendici della lunga, rassicurante, malgrado tutto, amata collina.

E' cominciata l'esperienza partigiana dei giovani del "Bir el Gobi". Si stupiscono della disciplina sostanziale nella formazione garibaldina, del rapporto quasi familiare fra comandanti e gregari, dell'uso del tu, quindi, che non indebolisce l'ubbidienza, specie nel pericolo. A Dorzano, poi a Sala si apriranno in colloqui coi loro "guardiani" e compagni, stabiliranno rapporti quasi amichevoli, daranno perfino istruzioni sull'uso delle loro armi, bottino dei partigiani... E quando, a Magnonevolo, saranno scambiati con partigiani prigionieri a Torino, il loro ufficiale dirà a Gim: "Se non avessi pronunciato un giuramento, se avessi potuto capire prima, ora sarei con voi". Subito si allontana. I tedeschi e i fascisti, arrivati al seguito dell'autocarro col bandierone bianco, danno comandi secchi; i giovani del "Bir el Gobi" vengono schierati in geometrico ordine militare, freddi automi in apparenza, mentre i garibaldini liberati si confondono in disordine col gruppo dei comandanti e della scorta, si abbracciano, ricevono e battono pacche sulle spalle, sulla schiena. "Liberi... liberi... E sulla nostra terra, mai così dolce come adesso. Non sembra vero dopo tutti quei giorni in cui si aspettava solo di essere prelevati per una fuclazione di rappresaglia o per la deportazione in Germania".

Infreddoliti per il lungo viaggio in camion, emozionati, storditi, gli ex ostaggi parlano a stento dopo i primi saluti. Qualcuno apre le braccia. Per stiracchiarsi al fluire di nuova vita, per respirare meglio la "sua" aria, fresca di marzo, quasi di primavera... o per abbracciare ancora idealmente tutti e tutto?

Non sarebbe ancora il momento di assaporare la vittoria e la pace, di abbandonarsi. E poi anche allora il dopo, un grande "dopo" esigerà la nostra opera. Il senso più profondo e originale della Resistenza, gli ideali di libertà vera, non più separata dalla giustizia, sono il nuovo di questa guerra; non più promesse soltanto vaghe e parziali. Antica attesa...

A cura di Adolfo Mignemi

"Il mondo" dei fotografi. 1951-66

Non è certo la prima mostra che rivolge la propria attenzione all'immagine fotografica nella esperienza del settimanale "Il mondo", il periodico diretto da Mario Pannunzio, che ha profondamente caratterizzato l'editoria giornalistica italiana degli anni cinquanta e di buona parte del successivo decennio.

L'elemento che ha consentito di avviare la nuova riflessione questa volta, tuttavia, non è stato l'interesse per il caso di un fotografo e della sua produzione ospitata dal periodico - alcuni anni fa, ad esempio, era stata riproposta la collaborazione di Gianni Berengo Gardin - bensì è lo stesso archivio fotografico del giornale, miracolosamente sopravvissuto alla dispersione che, purtroppo, di solito sopravviene alla morte di una testata.

Occasione fortunata per molteplici ragioni: l'importanza del settimanale, la distanza che ci separa dalla sua cessazione - essa avvenne nel 1966 -, il potenziale utilizzo economico che simile archivio avrebbe consentito ad un "erede" poco scrupoloso.

Qualche anno fa invece Nicolò Carandini e sua figlia Marta, che conservavano questo frammento importantissimo dell'archivio del settimanale, decisero di donarlo alla Biblioteca nazionale di Firenze, consentendone un pubblico utilizzo.

Nacque quasi contemporaneamente il progetto per valorizzarne i materiali, promosso dall'Archivio fotografico toscano di Prato, che ha dato vita alla attuale mostra. Essa si fonda su una rilevante intuizione: porre al centro della ricerca non unicamente l'immagine fotografica ma il suo utilizzo nel giornale.

L'archivio donato alla Biblioteca nazionale di Firenze è stato quindi analizzato in questa chiave. Tra le ventimila stampe che lo compongono - e che sono state conservate mantenendo l'organizzazione ad esse data da Alberto Cotogni, durante gli anni di vita del periodico - si è provveduto innanzitutto ad individuare il materiale pubblicato. Si sono censite in tal modo più di 8.500 fotografie edite dal settimanale tra il 1951 e il 1953, nonché tra il 1955 e il 1966, si sono individuati i fotografi, analizzati i tagli operati sulle immagini al momento della pubblicazione del materiale ed alla fine si sono selezionati circa 300 originali a cui è stato affidato il compito, non semplice, di rappresentare il percorso iconografico de "il

mondo": quello stile che - come scrive Enzo Forcella in apertura del catalogo - la rivista lasciava ampiamente definire dalle immagini fotografiche.

Ne emerge un ritratto, dell'Italia di quegli anni, pazientemente costruito, che si riflette nei contenuti degli articoli, ma che a differenza di questi ultimi - come notava sempre Forcella - nella veste di immagini fotografiche, ha sopportato assai bene l'usura del tempo: le contrapposizioni Nord/Sud e periferie delle grandi città/piccoli paesi; il Sud rappresentato con una immagine costantemente fedele al motivo della povertà, dei piccoli mestieri, dell'arte di arrangiarsi; il Nord, a sua volta, proposto secondo il modello che vede la centralità delle fabbriche, la periferia nebbiosa, la sezione del Pci come polo di organizzazione politica, che fa da sfondo al primo inequivocabile manifestarsi del consumismo. Tutti elementi che ci guidano unicamente, al di là del "modello" "Il mondo", al problema dell'uso politico che della immagine fotografica si fa in Italia nel dopoguerra ed in particolare negli anni cinquanta.



Marino Mazzacurati, bozzetto per il monumento alla Resistenza di Mantova, 1965-1967, bronzo cm. 145 x 90. Casa della cultura "C. Levi", Teramo

E, ancor più, ci conducono a porre la questione del ruolo formativo/informativo che il rotocalco illustrato - "Il mondo", "L'europeo", "Epoca", poi "L'espresso" e tantissimi altri - acquista negli anni cinquanta in Italia, in una realtà, cioè, ove permangono vaste aree di analfabetismo e di bassa scolarizzazione.

Su questi temi avvia una prima riflessione il catalogo della mostra con la sua accurata, filologica, presentazione dei materiali e soprattutto con i numerosi contributi dedicati a "Gli anni de il mondo" di Enzo Forcella, "La provincia nelle fotografie del 'Mondo' " di Giovanni Russo, "Le fotografie e i fotografi del 'Mondo' " di Giulia Massari, " il mondo' e la fotografia: un'esperienza italiana" di Giovanna Calvenzi e Roberta Valtorta, "Da Longanesi a Benedetti e Pannunzio" di Ugo Mormorio, " il mondo' e l'arte" di Maria Antonella Fusco, "Le favolose fotografie" di Fernando Tempesti.

La mostra è stata presentata, in primo allestimento, a Roma tra l'8 marzo e l'8 aprile, presso l'Istituto nazionale per la grafica; il catalogo è edito dall'Archivio fotografico toscano, in Prato.

Il lauro e il bronzo. La scultura celebrativa in Italia 1800-1900

"Sono lì nelle piazze, per le strade, nei giardini, rintanate nelle nicchie dei vecchi palazzi; quasi sempre in alto, su dei piedistalli, spesso circondate da pesanti catene di ferro; a mezzo busto, a figura intera, in piedi, sedute, a cavallo, grandi al vero, o di più, talvolta enormi, come il Colosso di Rodi: severe, immobili [...]. (Indifferenti, guardano la città con occhi vuoti, hanno la presunzione dell'eterno).

[...] Perciò le statue delle nostre città ci riescono estranee quando non antipatiche, e noi le ripaghiamo della stessa moneta, con la più granitica indifferenza. Mai alziamo gli occhi a guardare il monumento a un padre della patria o a un pilastro della scienza e della cultura". Ma "far sorgere un monumento in una città non è un'impresa da nulla [...], ci devono essere molte circostanze concomitanti, uno scopo condiviso da una forte maggioranza, un clima propizio, un'autorità favorevole e fattiva e che tutto ciò riesca a raggranellare i mezzi sufficienti, che per loro natura saranno sempre ingenti. In ultimo è indispensabile anche l'artista.

[...] C'è dunque da stupirsi che tanti siano i monumenti nelle nostre città; in-

credibile addirittura che la sola Torino - sia pure città savoiarda - in un secolo abbia prodotto più di cinquanta monumenti, contando solo quelli di notevole importanza: uno ogni due anni".

Così Maurizio Corgnati introduce il catalogo alla mostra "Il lauro e il bronzo", che si è inaugurata il 30 aprile, presso il Circolo Ufficiali di Torino.

L'iniziativa è promossa dalla Regione Piemonte (Presidenza della Giunta, Presidenza del Consiglio regionale, Assessorato alla Cultura) e dalla Regione militare nord-ovest.

Già in passato i due enti avevano dato vita d una fruttuosa collaborazione, realizzando insieme la mostra "Pittori e soldati nel Risorgimento italiano", presentata al pubblico nel 1987.

"Il lauro e il bronzo" presenta ora un centinaio di bozzetti di monumenti celebrativi sparsi per le piazze e le strade italiane, dal primo Ottocento alla Resistenza, e comprende autori che vanno dal Canova a Mastroianni.

Le opere costituiscono altrettanti inediti per il grande pubblico, trattandosi di "prove" per i successivi monumenti, non sempre realizzate. Esse sono, infatti, conservate in gipsoteche, musei storici del Risorgimento, comandi militare, collezioni private quasi sconosciute.

La mostra si articola in diverse sezioni con un criterio che tiene conto innanzitutto dei processi di evoluzione dell'arte scultorea in Italia.

Isolando una prima rappresentanza di scultori di epoca neoclassica (Traverso, Canova, Bartolini) con la centrale "Italia piangente" del monumento di Alfieri di Canova in Santa Croce, si procede con le varie figure di scultori a cominciare dal primo Ottocento: Tenerani, Marochetti, Duprè, Vela, Tabacchi, Monteverde, Rivolta, Rosa, Ximenes, Pazzaro, Rubino, ecc.; per giungere a tre sale monografiche dedicate a Calandra, Bistolfi, Canonica.

Queste tre sale non sono motivate da una scelta preferenziale ma da una più cospicua presenza di questi autori (dovuta anche alla generosa disponibilità delle gipsoteche omonime) che permette - e richiede - un esame più approfondito.

Si conclude il percorso della mostra con la scultura del Novecento dove sono raccolte opere perlopiù a destinazione monumentale (a eccezione di Mastroianni, Fazzini) con riferimento e ispirazione alla Resistenza. Si parte da Martini, Baroni, Romanelli, Maraini per giungere agli artisti già nati alle soglie del Novecento: A. Martini, Mascherini, Mazzacurati, Manzù, Mastroianni, Fabbri, Minguzzi, Fazzini, Ghermandi, Cascella, Murer.

Vi è indubbiamente uno stretto legame tra progetto figurativo, vissuto culturale dell'evento a cui esso si riferisce e dimensione storica dello stesso.

I materiali raccolti in mostra lo evidenziano senza equivoci. Percorrendo le sa-

le dal principio alla fine si è quasi sopraffatti da questa percezione.

La celebrazione dell'atto eroico individuale o, ancor più, del protagonista di un evento o di un processo storico - che è tipico della monumentalistica celebrativa del Risorgimento in cui si accomunano, secondo modelli unici, eventi della vita civile e politica e la celebrazione di fatti d'arme - ha la sua svolta radicale dopo la prima guerra mondiale. I fatti d'arme cioè non possono più essere celebrati come semplice sommatoria di atti individuali.

La guerra oltretutto ha profondamente modificato il suo modo di svilupparsi sul piano militare, di rapportarsi alla società in termini di coinvolgimento diretto, totale, e non, prevalentemente, ideologico.

Se le campagne coloniali di fine Ottocento potevano ancora trovare la sintesi in un singolo episodio, la prima guerra mondiale può essere narrata plasticamente o attraverso una estrema simbolizzazione non connotata sul piano spaziotemporale - ed è il caso di moltissimi monumenti ai caduti che riempiono le piazze d'Italia che la mostra volutamente forse non prende in considerazione - o attraverso narrazioni articolate: il contributo delle diverse armi, la vita di trincea, il combattimento, ecc.

E' una scelta, a ben vedere, che si adatta perfettamente alla costruzione della memoria della guerra che la società italiana e non solo - direbbe Mosse - volle darsi negli anni successivi al primo conflitto mondiale.

Sorte non diversa toccherà alla monumentalistica dedicata alla Resistenza.

La pressoché totale assenza di una scultura celebrativa della guerra degli anni 1940-1943, in quanto guerra persa, ha pesato notevolmente sulla progettualità figurativa di questo evento.

La celebrazione della guerriglia, che pur si sarebbe prestata ad una ripresa della esaltazione dell'atto individuale, circoscritto, è stata sviluppata soprattutto in termini di dolorosa espiazione. La comparazione con l'analoga produzione di altri paesi europei non lascia dubbi, in Italia protagonista del monumento non è il partigiano in armi ma un corpo mortalmente ferito, piagato, tormentato dalla cieca violenza nazifascista.

Si è preferito forse evidenziare l'orrore della guerra, i suoi eccessi incontrollabili, il coinvolgimento totalizzante della società da essa raggiunto? L'esperienza diretta della guerra ha forse così profondamente segnato la sensibilità degli artisti? (si pensi alla visione dell'uomo appeso e della donna che colse Manzù e che egli ossessivamente ha riproposto nella porta di Rotterdam e in quella di San Pietro). Una monumentalistica di pace si è forse sostituita a quella celebrativa e retorica?

No. Più semplicemente, da un lato, il vissuto doloroso della guerra civile ha proiettato la sua ombra sui progetti figurativi. Dall'altro è prevalsa la volontà di negare la progettualità politica della lotta di liberazione, imponendone una lettura riduttiva in termini appunto di doloroso riscatto.



Davide Calandra, bozzetto per il monumento a Garibaldi, a Milano, gruppo di garibaldini, 1885, cm. 88 x 80 x 70. Gipsoteca Calandra, Savigliano

CONVEGNICONVEGNICONVEGNICONVEGNI

A cura di Enrico Pagano

Uomini e donne nella guerra

L'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, in collaborazione con il Consiglio regionale, ha organizzato il convegno "Donne e uomini nella guerra. Memoria e rappresentazione per una storia di genere", tenutosi a Torino l'8 marzo scorso.

L'iniziativa si è inserita nel contesto della ricerca "Donne e seconda guerra mondiale: esperienza e memoria", condotta dall'Isrp nell'ambito degli studi storico-sociali sulla guerra. L'attenzione storiografica sviluppatasi intorno alla situazione delle donne nelle due guerre mondiali trova giustificazione nel ruolo paradigmatico che i conflitti totali del nostro secolo hanno avuto relativamente alle aperture e alle chiusure provocate nella storia femminile. Una storia, comunque, che non deve essere separata da quella generale né analizzata ad un livello superficiale: indubbiamente, sia nella prima che nella seconda guerra mondiale, il contributo delle donne fu riconosciuto e premiato, senza tuttavia che si ponessero le premesse per la conquista di spazi d'autonomia. Ad esse spettavano ruoli e mansioni sostitutive delle funzioni dell'uomo, impegnato in qualità di difensore della patria e della famiglia e quindi sempre soggetto primario e subordinatore, secondo codici e modelli sociali che intendevano salvaguardare l'equilibrio di determinati sistemi socio-economici. L'indagine storica si deve soffermare sui comportamenti delle donne nei contesti culturali, politici e sociali in cui si manifestarono, per misurare il grado di consapevolezza del proprio ruolo e il progressivo sviluppo dell'emancipazione femminile, tenendo conto del sistema di relazioni e interrelazioni esistente fra genere femminile e maschile.

Dopo l'introduzione di Ersilia Alessandrone Perona, direttrice dell'Isrp, i lavori del convegno sono proseguiti con gli interventi di Michela De Giorgio, dell'Istituto Gramsci di Roma, con la relazione intitolata "La guerra lontana (1915-1918): modelli culturali e comportamenti sociali femminili", di Anna Bravo, dell'Università di Torino, che ha parlato di "Donne, guerra, memoria: prime riflessioni sulla fisionomia dei racconti orali", di Françoise Thébaud, dell'Università di Lyon II, con la relazione "Les françaises pendant la première guerre mondiale", di Diego Leoni e Fabrizio Ramera, del Museo del Risorgimento di Trento, che hanno relazionato su "Lo sguardo differente: la scrittura delle donne nella prima guerra mondiale".

La seconda parte del convegno ha visto gli interventi di Ernesto Galli Della Loggia, dell'Università di Perugia, su "Una guerra femminile. Osservazioni e ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario europeo tra il 1939 e il 1945", di Giovanni De Luna, dell'Università di Torino, con la relazione "Per una ricerca sull'esistenza collettiva: Torino in guerra", di Paola Di Cori, dell'Università di Urbino, sull'argomento "Le guerre mondiali e la rappresentazione delle donne. Il caso italiano e quello inglese", di Lucetta Scaraffia, dell'Università di Roma I, relativamente al tema "Devozioni di guerra: una svolta nel rapporto donne e religione", di Nicola Gallerano, dell'Università di Trieste, che ha proposto "Alcune riflessioni sulla storia delle donne nella seconda guerra mondiale".

Comuni, province e disegno del territorio

Nell'ambito delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della costituzione del comune di Verbania, il 23-24 marzo si è svolto un convegno storico dedicato al tema "Comuni, province e disegno del territorio". Le due giornate di studio, alla cui realizzazione hanno concorso studiosi di varie università italiane e straniere, si sono proposte come obiettivo principale l'esame dei significati politici, economici e sociali da assegnarsi alle aggregazioni amministrative - i nuovi comuni e le nuove province - nella vicenda dello Stato unitario italiano, ovvero dal 1860 ad oggi.

I lavori hanno teso pertanto a tracciare un bilancio critico degli studi dedicati a questi temi nell'ambito della storia delle istituzioni amministrative, della storia politica, dell'indagine geografica ed urbanistica, evidenziando da un lato il ritardo, la scarsa omogeneità ed i limiti delle riflessioni storiografiche italiane su questi temi; dall'altro il recente fiorire di interessi verso questi problemi che, tuttavia, stenta ancora ad uscire dalla dimensione microanalitica o localistica ed a conseguire risultati che consentano la comparabilità dei dati acquisiti dalle singole ricerche.

Infatti se una certa attenzione è stata rivolta alle vicende legislative, pressoché inesistente è la riflessione sui criteri di definizione dei confini delle circoscrizioni, siano esse quelle amministrative comunali e provinciali o quelle che definiscono l'ambito di operatività degli uffici pe-

riferici dello Stato (giustizia, tesoro, polizia, ecc.) o di organismi politici e sociali (diocesi, partiti, sindacati, ecc.). Decisamente scarso interesse hanno suscitato poi lo studio dei riflessi sul territorio di tali dispositivi e l'esame dei rapporti che intercorrono tra le amministrazioni periferiche e tra queste ed il governo centrale. Analogamente, se oggetto di numerosi studi sono stati fenomeni come le "città di fondazione" nel periodo fascista, pressoché nessuna attenzione hanno suscitato le tipologie dei "nuovi comuni" costituiti dalla riunione di comunità non sempre omogenee e finalizzati ora a razionalizzazioni del territorio in ragione di una più antieconomica polverizzazione di servizi, ora a razionalizzazioni condizionate da interessi economici produttivi - la città azienda, la città mercato, la città porto, ecc. - oppure, ancora, a esigenze di controllo politico e sociale di comunità non disposte a lasciarsi omologare, imponendo a queste la riunificazione con altre comunità egemonizzate da forze più moderate, in sintonia con gli orientamenti del potere centrale.

Il programma della prima giornata di lavori del convegno ha evidenziato la volontà di tentare una prima risposta a questi numerosi interrogativi attraverso un'ampia riflessione, che ha posto a confronto non solo metodologie di ricerca differenti ma, come già si richiamava, approcci disciplinari diversi: da quello storico tradizionale a quelli geografici e urbanistici.

Contributi in tal senso sono venuti dalle diverse relazioni raggruppate, sotto il titolo generale "Istituzioni amministrative e classe politica" e sotto quello "Geografia e storia degli assetti territoriali".

Del primo gruppo facevano parte gli interventi di Ettore Roteili, dell'Università di Bologna, su "Le circoscrizioni come problema storiografico", di Massimo Legnani, dell'Università di Bologna, su "Il fascismo e le nuove province negli anni venti", di Antonio Parisella, dell'Università di Roma, su "Riorganizzazioni amministrative e ceti dirigenti nell'Italia centro-meridionale", di Adriana Castagnoli, Renato Negro e Marco Nicolotti, operanti negli istituti storici della Resistenza di Torino e di Novara, sulle aggregazioni amministrative nei territori delle due province.

Del secondo gruppo facevano parte gli interventi di Lucio Gambi, dell'Università di Bologna, su "L'irrazionale continuità del disegno geografico delle unità amministrative", di Riccardo Mariani, dell'E-

cole de Architecture di Ginevra, su "Conflitto tra il mondo delle campagne e delle città", di Michele Semini e Cristina Bianchetti, dell'Istituto universitario di architettura di Venezia, rispettivamente sui temi "Aspetti della pianificazione del territorio e dei processi di razionalizzazione amministrativa negli anni del fascismo" e "Pragmatismo e progetto urbano negli anni trenta".

Rispetto al programma annunciato sono mancate le relazioni di Mario Serio, dell'Archivio centrale dello Stato, e quella di Romano Broggin, dell'Università di Milano, - che saranno comunque presenti negli atti - a testimoniare l'interesse e l'impegno che nel mondo dello studio hanno suscitato i temi affrontati. La pubblicazione degli atti - prevista entro breve tempo - consentirà anche di superare alcuni difetti organizzativi che hanno limitato la possibilità di partecipare ai lavori e quindi un ampio ed adeguato dibattito. Il convegno di Verbania si pone infatti in continuità con gli studi promossi nell'ambito dell'attività scientifica della rete nazionale degli istituti storici della Resistenza sui temi centrali delle trasformazioni istituzionali avvenute nel Paese nel corso del secolo.

Esso rappresenta inoltre un importante contributo alla ripresa di riflessione sulla società italiana durante il fascismo - ovvero sul tema che è più semplicemente noto come quello dello studio dei "fascismi locali" - avviata dagli istituti della Resistenza da alcuni anni e che rappresenta il primo vero tentativo di analisi scientifica del fascismo in forma sistematica, ribaltando l'ottica fino ad oggi affermata tra gli studiosi - e non solo i cosiddetti "defeliciani" - del primato delle carte di polizia e della documentazione ministeriale, ovvero del punto di vista del governo centrale della stessa dittatura. Un punto di vista del quale approcci come questo di Verbania evidenziano i limiti e la deformazione, (a. m.)

Autonomia e regionalismo nell'arco alpino

Il Museo del Risorgimento di Trento e la Regione Trentino-Alto Adige hanno promosso un convegno dal titolo "Autonomia e regionalismo nell'arco alpino: attualità di un confronto a vent'anni dal pacchetto", tenutosi a Trento fra il 29 e il 31 marzo di quest'anno. Le prime due sezioni dei lavori, intitolate rispettivamente "Regioni, popoli ed autonomie nel processo di formazione dello Stato moderno" e "Le regioni a statuto speciale: bilancio e prospettive", hanno offerto una panoramica sulle specificità autonomistiche delle regioni alpine e della Sardegna. In particolare Alberto Lepori ha parlato delle autonomie cantonali e regionali nella Confederazione svizzera, con particolare attenzione al Canton Ticino, Nelida Milani Kruljac ha relazionato sulla situazione degli italiani dell'Istria-Quarnerino alla luce dei cambiamenti nella Repubblica jugoslava, Christoph von Hartungen ha analizzato le spinose contraddittorie del Tirolo storico fra aspi-

razioni autonomiste e tentazione centralista, Marco Meriggi ha tracciato i percorsi e le contraddizioni del regionalismo trentino dal tramonto del Principato vescovile alla prima guerra mondiale, Anselmo Lucat si è soffermato sui progetti autonomistici per la Valle d'Aosta, Marco Cuz ha proposto un bilancio storiografico con indicazione delle prospettive di studio relativamente alle origini dell'autonomismo.

Nella seconda sezione ha aperto la serie delle relazioni Maria Rosa Cardia, visitando retrospettivamente la storia dell'autonomia speciale sarda e delineandone le prospettive di sviluppo; successivamente sono intervenuti Otello Bosari, che ha evidenziato aspettative, realizzazioni e possibili sviluppi, dopo venticinque anni di vita della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, Darko Bratina, che ha parlato della dimensione pluriethnica della medesima regione, Franco Visetti, che ha illustrato le competenze degli enti autonomi nel Trentino-Alto Adige nel primo e nel secondo statuto di autonomia.

La terza sezione di lavori, dedicata al tema "Trentino e Sudtirolo: il processo autonomistico dal primo dopoguerra al pacchetto", ha offerto spunti per una riflessione sulla origine della spinta all'autonomia, nata tra le forze politiche locali come reazione allo sgretolarsi dell'impero austro-ungarico dopo la grande guerra, e sulla sua affermazione, contrastata nel periodo del fascismo, dopo le prime rivendicazioni in sede romana, portate avanti dal movimento cattolico, con De Gasperi in testa, realizzata nello statuto regionale del 1948, incapace tuttavia di trovare il favore della parte di popolazione sudtirolese di lingua tedesca. Un contributo determinante alla reviviscenza delle istanze autonomistiche è stato approntato, come affermato nel corso dei lavori, dall'Associazione studi autonomistici regionali, costituitasi nell'immediato dopoguerra con lo scopo di sostenere il movimento democratico per l'autonomia. Vincenzo Cali nella sua relazione ha puntualizzato che la risposta governativa centrale si è rivelata debole sulla via dell'autonomismo a causa della ricchezza idroelettrica e della potenzialità industriale della regione, considerate troppo importanti nella strategia della ricostruzione del Paese per essere delegate. Hanno contribuito allo svolgimento di quest'ultima parte del convegno, in qualità di relatori, Luciana Palla, intervenuta sulla ricerca dell'autonomia da parte dei ladini dolomiti fra primo e secondo dopoguerra, Gunther Pallaver, che ha parlato della democratizzazione politica in Italia ed Austria come precondizione per il pacchetto, il già citato Vincenzo Cali, che ha proposto un quadro dello sviluppo dell'idea di autonomia e regionalismo nel pensiero di antifascisti e resistenti trentini, Gianni Faustini, che ha ripercorso le tappe del dibattito politico, della vita culturale e dell'informazione in Alto Adige tra 1948 e 1970, Sergio Benvenuti, che ha illustrato

to la storia del Centro studi per l'autonomia regionale, Anton Holzer, che ha delineato sviluppi e trasformazioni della Sudtiroler-Volkspartei, partito etnico regionale in una cornice particolare di autonomia politico-istituzionale, Fabrizio Raserà, infine, che ha relazionato sulle polemiche relative all'autonomia della scuola. Il convegno si è concluso con una tavola rotonda dedicata al tema "La trasversalità alpina: nuove aggregazioni ed aree di interesse".

A quarant'anni dalla Costituzione

L'Associazione di studi giuridici e costituzionali "Emilio Alessandrini", in collaborazione con la Regione Marche e la Provincia di Ancona, ha organizzato un convegno dal titolo "A quarant'anni dalla Costituzione. Sviluppo e controllo di legalità", che si è tenuto a Senigallia fra il 3 e il 5 febbraio 1989. Gli atti relativi sono stati pubblicati sui numeri 3-4 dell'89 della rivista dell'associazione, "Giustizia e Costituzione".

Il convegno, come si legge nella premessa al documento di base, ha avuto un'impostazione interdisciplinare fra economia, diritto e altre scienze dell'uomo, mirando alla individuazione dei temi indicativi delle potenzialità e dei limiti della visione della società propria dei costituenti e alla delimitazione delle carenze che hanno ostacolato per ragioni politiche, economiche e sociali, il disegno costituzionale. Il documento di base, redatto da Luigi Campiglio, Giovanni Giacobbe, Silvio Pieri, Alessandro Criscuolo, Mario Garavelli ed Ezio Siniscalchi, è stato suddiviso in sei parti ed è stato presentato da Adolfo Beria di Argentine e da alcuni degli autori, dopo l'inaugurazione del convegno ad opera di Primo Garretti, sindaco di Senigallia e Vito D'Ambrosio, del Consiglio superiore della magistratura.

Adolfo Beria di Argentine, procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'appello di Milano, ha sottolineato nel suo intervento come la ricchezza e la complessità degli schemi interpretativi sullo sviluppo abbiano comunque dato un peso minimo al ruolo dell'azione politica e dei pubblici poteri, sopravvalutando quello della società civile e dei processi economici, sociali e culturali, senza riallacciarsi alle norme costituzionali ed ai valori che ne emergono, incentrati sul valore primario della persona umana. Nel campo dello sviluppo economico la realizzazione di questo principio è da identificarsi nella libertà di iniziativa d'impresa, che ha provocato una spinta alla proliferazione di comportamenti imprenditoriali, individualistici ed autolegittimanti, a volte devianti, innescando un processo di selezione competitiva in cui sono risultati subordinati i problemi e gli impegni collettivi e quelli di etica sociale. In tal senso si è realizzato uno squilibrio ed un'incoerenza fra la logica di sviluppo e le norme costituzionali, che si è unito, nell'ambito della crescita del Paese, alla complessità

ordinaria del progressivo aumento dell'interesse delle variabili in gioco. Questo ha finito per rendere più complicato anche il controllo di legalità, se è vero che la legge e il giudice devono coordinare ed indirizzare le complessità sociali.

Luigi Campiglio, straordinario di politica economica e finanziaria all'Università di Sassari, illustrando la parte del documento di base da lui curata, dedicata al rapporto fra Costituzione ed economia, ha rilevato la presenza di una dicotomia fra la Costituzione e la sua applicazione: da un lato l'abbondanza di riferimenti ai problemi dell'economia, dall'altro l'assenza di riferimenti culturali nel quotidiano processo politico del governo e dei legislatori. Campiglio si è soffermato sul problema occupazionale e dell'equilibrio fra le garanzie di libertà imprenditoriale e di cittadinanza economica e civile del lavoro dipendente per sottolineare come l'ambizioso progetto di democrazia economica presente nel testo costituzionale abbia incontrato difficoltà di attuazione perché non è stato recepito il disegno ideale proposto, ancora valido grazie alla flessibilità della Costituzione.

Alessandro Criscuolo, consigliere della Corte d'appello di Napoli, curatore della parte dedicata al controllo di legalità nel quadro dei principi costituzionali, dopo aver sottolineato come il mancato sviluppo del dibattito sulle riforme istituzionali sia da ascrivere all'effetto di blocco derivato dalla crisi del sistema dei partiti, ha rilevato come in effetti non sia stata attuata una parte importante del testo costituzionale, legata al potenziamento dello spirito solidaristico, e come il controllo di legalità debba consentire un contributo all'attuazione e alla promozione di tali valori.

Silvio Pieri, procuratore generale della Repubblica alla Corte d'appello di Torino, autore della parte dedicata al rapporto fra Costituzione e Comunità europea, ha delineato nel proprio intervento illustrativo il problema dello sviluppo nel quadro del diritto comunitario, distinto dal diritto internazionale, affermando il valore immediato di legge delle norme comunitarie, che supera quello delle leggi nazionali, e il mancato esercizio della funzione di controllo in materia da parte dei giudici nazionali.

Mario Garavelli, consigliere della Corte di cassazione, che ha curato la parte dedicata all'etica sociale e alle sue trasgressioni, ha denunciato l'affievolimento del senso del diritto come regola cogente e limite invalicabile alla libertà individuale, determinato in buona parte dalla tendenza alla nullificazione dell'efficacia deterrente della sanzione penale e dall'allentamento dei vincoli conseguenti ad una condanna.

Giovanni Giacobbe ha curato la redazione della parte dedicata al rapporto fra iniziativa economica, tutela della persona e controllo di legalità, sottolineando l'impostazione "personalistica" della Co-

stituzione e il valore delle leggi come tutelatici e garantiti, nei confronti dell'individuo, anche sotto il profilo formale e procedurale, estendendo il concetto al campo economico ed affermando che la giurisdizione non può esercitare funzioni politiche e/o di governo, ma che spetta al legislatore la definizione dei limiti di compatibilità; tesi su cui ha dissentito nel corso del dibattito, in un ulteriore intervento, Alessandro Criscuolo, in nome di una concezione più elastica dell'apporto della magistratura alla crescita dell'ordinamento costituzionale, apporto giudicato molto positivo nel campo della giustizia del lavoro, negativo nel settore penale, dove la tendenza al panpenalismo finisce per trasformare il magistrato in un "giudice di scopo".

Ezio Siniscalchi è stato l'autore dell'ultima parte del documento di base, dedicata al ruolo del giudice del lavoro come controllore della legalità attraverso la descrizione delle tipologie d'intervento in varie fasi. Dalla chiusura al dispiegarsi di un modello progressivo di relazioni industriali con congelamento dei diritti del sindacato negli anni cinquanta, si è passati alla fase di preparazione dello Statuto dei lavoratori con tendenza alla rigorosa applicazione nei primi anni settanta, alla legislazione della emergenza, in cui è prevalso un certo disorientamento dovuto al nuovo ruolo del sindacato, che ha aperto comunque un processo di profondo rinnovamento del diritto del lavoro con tendenza alla sua omogeneizzazione rispetto agli altri momenti della giurisdizione civile.

Il dibattito si è successivamente indirizzato sui problemi legati allo sviluppo, con interventi vari tra cui segnaliamo quello di Gino Martinoli, presidente del Censis, che ha indicato come le trasgressioni penali annue in Italia rechino un danno quantificabile in centomila miliardi di lire, secondo una stima del Censis stesso, mentre il danno provocato da reati di corruzione e concussione si attesta tra i dieci e i tredicimila miliardi annui, svolgendo inoltre considerazioni sull'impunità e sulla diversità di giudizi fra i crimini e la loro percezione. Martinoli ha esposto il fondato timore di un graduale inquinamento delle coscienze, oltreché dell'acuirsi dei fenomeni criminali e dell'estensione delle attività illecite, individuando nella crisi della giustizia uno degli aspetti con cui si manifesta una crisi più vasta, il cui fenomeno più grave è nell'"inquinamento sociale da illecito". Il convegno è proseguito con l'intervento di avvocati, consiglieri della Corte di cassazione, parlamentari e politici tra cui Francesco Guizzi, Alfredo Biondi, Giuseppe Gargani e Cesare Salvi.

Nelle conclusioni Paolo Barile, ordinario di diritto costituzionale all'Università di Firenze, ha rilevato la complessità del tema interdisciplinare e la difficoltà del controllo di legalità alla luce dello sviluppo della società italiana, causata dalla scarsità e dall'inadeguatezza degli interventi del legislatore, che può trovare parziale giustificazione nella scarsa stabilità politica dei governi, problema da risolvere con l'abbandono della proporzionale a favore del voto al partito e alla coalizione.



IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

A cura di Paolo Ceola e Antonino Pirruccio

Tragedia e mito della guerra

George L. Mosse

Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti

Bari, Laterza, 1990, pp.284, L. 35.000.

Tra le molte domande che l'immane tragedia del primo conflitto mondiale solleva, una in particolare costituisce l'oggetto di questo bel libro dello storico americano: come la guerra ha potuto mantenere intatto il suo "fascino" ed essere considerata, a livello della mentalità collettiva, ancora una scelta plausibile dopo le stragi di Verdun, della Somme, Caporetto e Tannenberg? Come l'opinione pubblica poté "digerire" l'immenso boccone amaro della prima guerra mondiale e prepararsi con immutato slancio a vivere il secondo conflitto? La tesi centrale del libro di Mosse è solo apparentemente paradossale: proprio la dimensione massiccia, industriale delle perdite e delle sofferenze, del tutto nuova e mai sperimentata prima, impose alla mentalità collettiva, allo scopo di padroneggiare tanto orrore, un processo di occultamento, mistificazione e rimozione della sofferenza che Mosse esamina nei campi più svariati, dalla letteratura sia colta che popolare, ai monumenti per i caduti, dalla fotografia al cinema, dalle cartoline illustrate ai manifesti di propaganda. Oltre al desiderio di fronteggiare l'orrore, dimenticandolo, vi furono altre spinte verso quella che Mosse definisce "la costruzione del Mito dell'esperienza di guerra". Innanzitutto il nazionalismo che, dopo aver provocato il conflitto, continuò a mantenere divisi i popoli europei, attribuendo vicendevolmente le colpe della guerra; quindi il massiccio ricorso ad una concezione della natura vista come depositaria del carattere sacro della nazione dove i morti in guerra riposano e da cui possono ispirare le nuove generazioni chiamate a raccogliere l'eredità del loro sacrificio, reso eterno da alberi, parchi della rimembranza, montagne. Infine, ma non meno importante, il mito della virilità il cui banco di prova non doveva essere che la guerra: mito nato alla fine dell'Ottocento come rivolta contro l'appiattimento e la banalizzazione esistenziale provocati dalla società borghese. Tutti questi fattori confluirono in un colossale processo di oblio del sangue e della morte; il ricordo delle trincee venne così edulcorato, sterilizzato ed infine strumentalizzato a fini politici ed ideologici.

Mosse esamina anche lo stato della mentalità collettiva nel primo dopoguerra e durante il secondo conflitto mondiale. Egli individua la prima guerra mondiale e gli altri processi sopra ricordati tra i fattori che con-

tribuirono a brutalizzare la politica interna dei paesi europei, specie la Germania e l'Italia, tra le due guerre. Il nemico da esterno divenne interno, la ferocia e l'odio rimasero immutati. E i fanatici tedeschi ed italiani poterono ritenersi gli eredi degli eroi combattenti delle trincee.

Il secondo conflitto spazzò via, secondo Mosse, molto di questo ciarpame: proprio il carattere indiscriminato delle distruzioni costrinse finalmente l'opinione collettiva a fare i conti con la realtà non mistificata della guerra; l'orrore nucleare fu la ciliegina sulla torta di una nuova consapevolezza a cui la gente dovette pervenire a furia di essere uccisa, imprigionata e bombardata.

Mosse chiude il suo libro con un paragone tra i trionfi, manichei e retorici monumenti ai caduti della prima guerra mondiale ed il lungo muro di marmo nero dedicato alle vittime americane del Vietnam: simbolo questo di un lutto che una parte significativamente grande dell'opinione pubblica non accetta più di mistificare o di volgere in aggressività verso un qualsiasi nemico.

Paolo Ceola

Il dopoguerra italiano

Paul Ginsborg

Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi

Torino, Einaudi, 1989, pp. 622, L. 40.000.

La storiografia inglese che si occupa della storia dell'Italia contemporanea, a volte con saggi puntuali e documentati, ma poco tradotti, ed a volte con ambiziose sintesi, che invece ottengono fortuna editoriale, ci ha recentemente fornito un altro testo che testimonia la straordinaria vitalità delle ricostruzioni storiche facenti capo ad essa. La distinzione fra saggio e sintesi non vuole essere classificatoria, cioè non tende a sottolineare la diversità tra un saggio monografico e un lavoro di sintesi, bensì è la premessa per poter discutere la qualità dell'opera recentemente tradotta dalla casa editrice torinese, che non mira ad affrontare un problema con gli strumenti propri dell'analisi storica ma usa la documentazione acquisita per un discorso che perviene spesso a risultati tipici della ricostruzione storica.

Il ricco panorama sottoposto all'attenzione del lettore individua con dovizia di particolari gli elementi di continuità e di mutamento e permette di valutare l'evoluzione dei rapporti di forza degli schieramenti politici e le trasformazioni verificatesi nella società civile, nelle strutture economiche e nelle più diverse istituzioni, sia pubbliche che private, nel tessuto demografico e nella distribuzione dei redditi, nei costumi e nei modi della coscienza collettiva.

Il lavoro di Ginsborg si segnala soprattutto

per il tentativo, pienamente riuscito, di integrare l'analisi politica con quella sociale. Nei due volumi che compongono il testo si nota la volontà dell'autore di non volersi soffermare unicamente sui "grandi protagonisti" ma di gettare uno sguardo su coloro che hanno vissuto ed hanno partecipato alle diverse trasformazioni della società italiana.

Ed in effetti lo sforzo continuo e costante dell'autore è quello di coniugare le voci della gente comune con quelle degli "abitanti del Palazzo" tentativo ambizioso, ma che riesce grazie alla capacità di raccontare e di sapersi districare attraverso le fonti storiche ma soprattutto sociologiche, che lo storico inglese dimostra.

È un volume, questo, che ha fatto discutere e farà discutere proprio perché gli anni presi in considerazione, gli avvenimenti studiati, sono ancora vivi nella coscienza nazionale ma anche perché le scelte politiche che si ebbero in quegli anni si fanno ancora sentire e, soprattutto, i protagonisti di quelle scelte molte volte occupano ancora posizioni di rilievo sulla scena politica italiana. Mi sembra comunque che dalla lettura del libro emergano due grandi fili conduttori: uno è senza dubbio l'attenzione prestata all'importanza della famiglia nella storia italiana caratterizzata da un "familismo accentratore"; l'altro punto su cui Ginsborg si sofferma è lo Stato, la mancanza di una riforma dello Stato. Attorno a questa mancata riforma ruota l'interrogativo più attualizzante del libro, cioè l'incapacità riformista complessiva che le classi dirigenti, anche quelle di opposizione, hanno mantenuto per tutta la storia del dopoguerra. Dalla ricostruzione, che, a volte, risulta un po' troppo schematizzata, tanto i partiti di governo del dopoguerra quanto le opposizioni vengono descritti impietosamente, ma gli errori più evidenti sono attribuiti ai due maggiori partiti, Dc e Pci, e, se il primo viene descritto soprattutto come un partito conservatore, è il secondo che riceve le critiche più acute ma anche più stimolanti: si veda su queste parti tutto il capitolo quarto, quello in cui l'autore ricostruisce la riforma agraria, o meglio, la mancata riforma, ovvero gli anni del primo centro-sinistra: sono momenti in cui la Dc riesce a bloccare qualsiasi tentativo riformista. Anche gli anni della solidarietà nazionale 1976-79 vengono descritti utilizzando la stessa ottica e le critiche sono indirizzate soprattutto al Pci ed ai suoi rapporti con il partito cattolico al governo. "Ancora una volta, come nel 1945-47, il Pci fu incapace e riluttante a usare il considerevole peso della mobilitazione di massa per costringere la Dc a fare concessioni effettive, e accettò la logica capitalistica di salvare l'economia sen-

za una strategia economica alternativa".

E' superfluo dire che sui giudizi e sulle interpretazioni del libro si può essere o non essere d'accordo, così come si può essere in disaccordo con le critiche e con l'analisi che l'autore dedica ai movimenti di sinistra, ma, in quanto al giudizio complessivo sul modo in cui è costruita l'argomentazione storica, credo che l'autore abbia la buona abitudine di individuare interrogativi e questioni aperte, portare testimonianze, riconoscere in modo esplicito il lavoro fatto prima di lui dagli storici, ed infine mettere a confronto e discutere interpretazioni storiografiche diverse.

Anche per ciò che concerne l'apparato delle note Ginsborg dimostra di padroneggiare con sicurezza i testi e le fonti citate, ma forse una bibliografia alla fine del libro avrebbe potuto arricchire ulteriormente il testo ed inoltre avrebbe potuto essere un punto di partenza per ulteriori approfondimenti. Da sottolineare infine l'appendice statistica che permette una lettura scientificamente più valida ed approfondita.

Antonino Pirruccio

L'industria italiana d'inizio secolo

Simonetta Ortaggi

Il prezzo del lavoro

Torino e l'industria italiana nel primo '900
Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 301, L. 32.000.

Quando un lavoro di storia economica riesce bene, come in questo caso, le informazioni che vengono trasmesse al lettore sono assai più complete di quanto si possa supporre se ci si sofferma al solo taglio economico del saggio in esame. Questo libro tratta, essenzialmente, del lavoro a cottimo come veniva imposto e praticato a Torino nei primi del Novecento e fino all'immediato dopoguerra. Ma lo stesso titolo, con la parola "prezzo" piuttosto che "costo" o semplicemente "cottimo", indica il fine che l'autrice si propone e che riesce a raggiungere: far capire le implicazioni sociali oltre che economiche di un certo modo di impostare il lavoro di fabbrica.

A quei tempi moltissime categorie lavoravano a cottimo in fabbrica ed anche fuori: per esempio moltissime donne lavoravano a cottimo in casa. Il cottimo voleva dire essenzialmente ritmi molto duri, controllo stretto del padronato sulle tariffe applicate, disciplina e gerarchia molto spesso a livelli asfissianti. L'analisi dell'Ortaggi dimostra come il cottimo sia stato alla base non solo della nascita delle organizzazioni sindacali di fabbrica, ma anche dell'esplosione di lotte spontanee, quello che noi oggi chiameremo spontaneismo o sindacalismo selvaggio.

Un grande merito del volume è di dare poca importanza, in fondo, alle interpretazioni ideologiche del lavoro in fabbrica, sia quelle formulate a quel tempo sia a quelle successive; l'attenzione resta concentrata sulla vita quotidiana dei lavoratori e delle lavoratrici, che viene efficacemente raccordata con i fenomeni politico-economici al livello più alto.

Il saggio risponde infine ad una interessante domanda: Torino fu, per l'Italia, un caso isolato oppure la gestione della classe padronale torinese rappresentò il paradigma delle relazioni industriali per l'intero paese? La risposta non può essere univoca: Torino fece storia a sé se consideriamo la natura profondamente squilibrata della struttura economica italiana, ma l'esperienza torinese non solo aprì la strada ad altre simili vicende italiane, ma ricalcò esperienze già vissute all'estero da lavoratori e padronato in tutti i principali paesi ad economia industriale, (p. c.)

SCHEDE

Alejandro Pizarroso Quintero

Stampa, radio e propaganda. Gli alleati in Italia 1943-1946

Milano, Angeli, 1989, pp. 315, L. 35.000.

L'Italia fu, negli anni tra il 1943 ed il 1946, il banco di prova di un esperimento sui *mass-media* unico nel suo genere: la creazione di una stampa ed una radiofonìa libere in un paese che, a differenza di tutti gli altri coinvolti nella seconda guerra mondiale, si trovò per un lungo periodo ad essere per metà liberato e per metà ancora occupato.

Lo studioso spagnolo Pizarroso Quintero, giovandosi soprattutto di documenti messi a disposizione dai National Archives di Washington, ricostruisce prima i caratteri generali della propaganda alleata verso l'Italia e poi ne esamina l'applicazione concreta sul territorio italiano, man mano che esso veniva liberato. A differenza di paesi come la Francia, liberata in poco tempo, dove l'autonomia dei *mass-media* locali si affermò rapidamente, o la Germania, in cui invece gli Alleati imposero dall'alto strutture e contenuti dei *media*, in Italia vi fu la coesistenza dei due fenomeni: controllo stretto da parte anglo-americana ma anche ruolo attivissimo delle forze politiche ed intellettuali autoctone nella produzione di carta stampata e programmi radiofonici.

Il volume si segnala anche per una vasta appendice di documenti originali inglesi ed americani, (p. c.)

Antonio Cassese

I rapporti Nord/Sud. Testi e documenti di politica internazionale dal 1945 a oggi
Roma, Riuniti, 1989, pp.175, L. 10.000.

La collana dei "Libri di base" si va sempre più integrando: è sempre più frequente il caso di volumetti, come questo, il cui valore non può essere compreso appieno senza il riferimento, e l'acquisizione da parte del lettore, di altri titoli della stessa collana che integrano ed ampliano il discorso fatto nel libro preso in esame. Questa affermazione ci sembra particolarmente vera per questa opera di Antonio Cassese, giurista di fama non solo nazionale: preso di per sé un libretto che si limita a riportare, con brevi introduzioni, alcuni, anche se fondamentali, documenti, ufficiali e non, che illustra-

no i travagliati rapporti tra Nord e Sud del mondo, non avrebbe molto senso, non perlomeno in una collana con intenti didattici per lettori non specializzati. Se invece l'opera di Cassese viene collegata con altri volumi della collana, in particolare quelli di P. George "Popoli e società verso il duemila" (n. 53) e di E. D. Vitali "La fame nel mondo" (nn. 86-87), essa assume un'altra valenza, che è quella, pur sempre indispensabile, di riportare e ricordare quei patti che così spesso gli uomini violano ma che, per il fatto di essere stati sottoscritti, conservano intatto il loro valore nella cronaca e nella storia. In questo libro poi, accanto a documenti ufficiali quali risoluzioni dell'Onu sui rapporti economici Nord/Sud e atti finali di importanti conferenze internazionali, sono riportate testimonianze di *leaders* terzo-mondisti che hanno ormai un posto nella storia, quali Nyerere, Nehru, Nasser, Allende. Uomini che hanno pagato spesso con la vita la loro lotta per l'emancipazione dei poveri della Terra. Un volume utile in questi tempi di facili razzismi e di tentativi di risolvere in modo manicheo problemi che coinvolgono tutta l'umanità, (p. c.)

Giuliano Procacci

Premi Nobel per la pace e guerre mondiali
Milano, Feltrinelli, 1989, pp.179, L. 27.000.

L'idea di partenza di questo volume appare alquanto stimolante: fare una storia del movimento e dell'idea pacifista attraverso il susseguirsi delle assegnazioni dei premi Nobel per la pace, a partire dal 1901 fino al 1936. Anni fondamentali che segnano l'inizio della fine del predominio europeo ed il consolidarsi, nell'immaginario collettivo, di incubi quali l'umanità non aveva mai conosciuto prima. L'autore esamina le biografie dei premiati ed i criteri in base ai quali il premio venne assegnato nei diversi anni. Ne risulta una periodizzazione che ha la prima guerra mondiale come spartiacque. Prima del 1914 i premiati sono soprattutto intellettuali portatori di un pacifismo moraleggiante e predicatorio: esso si rivela del tutto insufficiente a fronteggiare lo spirito nazionalistico e le ragioni del militarismo, considerato anche che molti dei premiati, come l'italiano Moneta o il presidente americano Roosevelt, sono accesi nazionalisti, "pacifisti" solo in quanto credono di aver individuato in una particolare nazione il vero veicolo della guerra.

Dopo la guerra si tenderà, nei pochi anni in cui il premio verrà assegnato, a privilegiare di più i politici fautori di quei trattati ed accordi che serviranno solo a rimandare la seconda grande esplosione bellica. Il quadro che risulta insomma è tutt'altro che entusiasmante: il Nobel per la pace non fu quasi mai un premio degno di rispetto, un po' per il troppo lento affermarsi di una teoria pacifista seria e molto per lo scarso coraggio e fantasia di chi era chiamato ad assegnarlo. Per esempio, esso non venne mai attribuito né a Tolstoj né a Gandhi.

Al libro di Procacci nuoce, a nostro parere, una eccessiva attenzione per il dato biografico dei premiati che porta l'autore a

trascurare il quadro ideologico ed intellettuale. È una storia di uomini, presunti grandi, e delle loro miserie piuttosto che, come forse sarebbe stato meglio, una storia di una idea nobile e difficile, (p. c.)

Roberto Nicco

La Resistenza in Valle d'Aosta
Quart, Musumeci; Aosta, Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, 1990, pp. 376, L. 25.000.

Nel volume si intrecciano i diversi livelli della storia locale, nazionale ed internazionale della lotta di liberazione in Valle d'Aosta. La "cronaca" degli infiniti episodi che caratterizzano la Resistenza valdostana e degli aspetti più propriamente militari della lotta si colloca, quindi, in un complesso contesto politico e sociale, in cui sono evidenziati, con particolare attenzione, la "questione valdostana", dominata dal contrasto fra autonomisti, separatisti ed annessionisti e la politica del regime fascista repubblicano e la sua connivenza con il nazismo.

L'autore affronta altresì la questione dei rapporti fra le bande partigiane e la popolazione civile, documentando, anche in questo settore, le numerose variabili che non consentono più di definire in termini schematici uno degli aspetti più caratteristici della lotta di liberazione, con il suo quotidiano coinvolgimento di tutta la comunità.

Nell'affrontare i diversi temi l'autore utilizza, con continui raffronti critici, tutta l'ampia documentazione scritta; la integra e la verifica attraverso un gran numero di testimonianze, la mette in relazione con le fonti bibliografiche classiche e con quelle più recenti.

Se lacune in questo itinerario documentario esistono - e l'autore opportunamente avverte il lettore che ad alcune fonti private, forse non marginali, non ha potuto accostarsi per espressa volontà dei depositari - il libro dà concretamente e concettualmente l'idea della vastità, anche sotto il profilo documentario, di quei venti mesi di resistenza valdostana. "Una fase storica - nota l'autore - sulla cui importanza di ordine generale è superfluo insistere. Non inutile pare, invece, sottolineare quanto sia stato decisivo e cruciale per la storia della Valle d'Aosta".

STORIA LOCALE

Aldo Sola

Il territorio di Vigliano Biellese attraverso la toponomastica
Vigliano Biellese, Comune, 1989, pp. XII-355, L. 25.000.

Il mondo in cui viviamo, in genere letto frettolosamente con l'alfabeto dell'immediatezza e della quotidianità, se guardato a fondo, si presenta ben più ricco e complesso di quanto appaia nel grigio vestito di tutti i giorni. Per capirne la complessità occorre tuttavia munirsi di idonei linguaggi. Stratificazione e complessità rappresentano infatti strutture i cui percorsi sono praticabili sol-

tanto con il sussidio di discipline specialistiche, come le scienze sociali e quelle storiche.

E' in quest'area di lavoro specialistico che si colloca un'opera completa e suggestiva come "Il territorio di Vigliano Biellese attraverso la toponomastica", che Aldo Sola pubblica in questi giorni con il benemerito patrocinio del Comune, e con la presentazione d'una personalità di rilievo internazionale nel campo della filologia e della storia del linguaggio, qual è il professor Corrado Grassi, dell'Università di Torino ed ora docente a Vienna. La presentazione di Grassi, che di per sé ci esonererebbe da qualsiasi altra segnalazione, sottolinea, tra l'altro, come il lavoro di Sola si inserisca nell'attualità scientifica degli studi e delle indagini che si stanno svolgendo da parte dell'Università di Torino secondo il programma di una "Ricerca sulla toponomastica della Regione Piemonte".

Ma se l'apparato glottologico e toponomastico del libro può presentare per i viglianesi una vera e propria apertura di impen-sati scenari, di significati e di conoscenze, nella loro realtà, per gli specialisti anche non biellesi costituirà, insieme a una lezione di metodo, un prezioso manuale per estendere le indagini e gli studi ad altre realtà. L'autore, infatti, ha condotto un'analisi dei toponimi viglianesi non solo con riguardo alle stratificazioni storiche, ma anche in senso comparativo con riferimento spaziale al Biellese ed al Piemonte, cogliendo, tra l'altro, quelle modalità di trasformazione formale del linguaggio di riferimento che sono specifiche alla nostra zona e che conseguono dall'interagire della struttura (territorio, istituzioni, modalità linguistiche ufficiali, modalità linguistiche popolari) con la congiuntura (i fatti storici, gli accadimenti quotidiani).

La metodologia di Sola (che nella fattispecie dell'analisi filologica si attiene verosimilmente alle più avanzate impostazioni della "Scuola delle Annales") compone infine la materia in un organico quadro storico-istituzionale, in cui supera le aridità documentarie della "microstoria" e della "storia materiale" per ridare fiato ai protagonisti.

Così, il percorso storico viene "rilevato" lungo la pista del linguaggio, e qui, proprio nel "linguaggio" dei protagonisti (dall'uomo comune al personaggio): come "luogo dell'essere" si apprendono ed acquistano consistenza e spiegazione i fatti, e qui le parole connotano le cose. Se ne coglie bene il senso nei capitoli di inquadramento generale ("La società feudale" e "L'ambiente di vita e la comunità locale") in cui Aldo Sola analizza e propone (anche - come si è già accennato - in termini paradigmatici per il Biellese) il divenire d'una comunità nelle sue strutture più significative (la catastazione, le istituzioni, la normativa) e nelle realtà di fondo del vivere quotidiano (l'economia, i mestieri, le colture, le tradizioni).

E come, ancora, non sottolineare altri corredi del libro, quali l'apparato fotografico e documentario (abbondante ed accu-

rato), senza il quale l'opera non sarebbe immediatamente fruibile da tutti, e la bibliografia, che completa la documentazione con riferimenti locali, generali, specialistici.

La pubblicazione di questo lavoro, che aggiunge un altro titolo all'attività storiografica di Aldo Sola, contribuirà di sicuro a far compiere un prezioso passo in avanti alla cultura biellese. Oltre che al lettore comune (che potrà scoprire le molte risorse dei nuovi modi di "fare storia"), "Il territorio di Vigliano Biellese" sarà utile sussidio per i ricercatori, e, mi auguro, possa rappresentare anche una facile scoperta per le scuole (soprattutto le "superiori"), come indicazione, come traccia di un modo diretto di comprendere e di "fare" storia locale.

Marco Neiretti

LE RIVISTE DI STORIA CONTEMPORANEA

Prosegue lo spoglio ragionato dei saggi comparsi sulle maggiori riviste italiane di storia contemporanea e su alcune riviste locali, edite da istituti per la storia della Resistenza o da altri organismi culturali. Lo spoglio è, come di consueto, articolato per temi.

Sono stati presi in considerazione numeri di riviste giunti in redazione entro il mese di giugno.

In questo numero citiamo articoli apparsi su:

"Archivi e storia", direttore Maurizio Cassetti, Vercelli, Archivio di Stato

"Italia contemporanea", direttore Massimo Legnani, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

"Movimento operaio e socialista", direttori Antonio Gibelli e Renato Monteleone, Genova, Centro ligure di storia sociale

"Passato e presente", direttori Franco Andreucci e Gabriele Turi, Firenze, La Nuova Italia

"Quaderni di storia della Valle d'Aosta contemporanea", direttore Paolo Momigliano, Aosta, Istituto storico della Resistenza

"Rivista di storia contemporanea", direttore Guido Quazza, Torino, Loescher

"Sisifo", direttore Silvano Belligni, Istituto Gramsci piemontese

"Storia contemporanea", direttore Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino

"Storia e documenti", direttore Sergio Passera, Parma, Istituto storico della Resistenza

L'Italia nella prima guerra mondiale

Alessandra Staderini, *Le forniture militari a Roma (1915-1918)*, in "Storia contemporanea", n. 2/1990.

Legislazione fascista

David Sorani, *Leggi razziali, conoscere per capire. Piccolo bilancio del cinquantenario*, in "Movimento operaio e socialista", n. 3/1989.

Fascismo e antifascismo (fino al 1945)

Guido Quazza, *L'antifascismo nella storia italiana del Novecento*, in "Italia contemporanea", n. 178.

Francesco Rigazio, *Documenti anarchici, socialisti e comunisti [nell'Archivio di Stato di Vercelli]*, *Inventario*, in "Archivi e storia", n. 2/1989.

Seconda guerra mondiale

Enzo Collotti, *Millenovecentotrentanove*, in "Passato e presente", n. 20-21.

L'Italia nella seconda guerra mondiale

Angelo Del Boca, *La seconda guerra mondiale nello scacchiere africano*, in "Storia e documenti", n. 2/1989.

Brunello Mantelli, *I lavoratori italiani in Germania 1938-1943*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 4/1989.

Egidio Ortona, *L'esodo da Londra dell'ambasciata italiana nel 1940*, in "Storia contemporanea", n. 1/1990.

Sergio Pelagalli, *Le relazioni militari italo-germaniche nelle carte del generale Marras addetto militare a Berlino (giugno 1940-settembre 1943)*, in "Storia contemporanea", n. 1/1990.

Resistenza

Luca Alessandrini - Angela Maria Politi, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953. Contesto politico e organizzazione della difesa*, in "Italia contemporanea", n. 178.

Adolfo Mignemi, *La Resistenza fotografata. Censimento dei materiali e spunti di ricerca*, in "Italia contemporanea", n. 178.

Michele Sarfatti, *Raffaele Jona ed il soccorso agli ebrei del Piemonte durante la Repubblica Sociale Italiana*, in "Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea", n. 3/1990.

Italia contemporanea: le istituzioni

Mario Da Passano, *Il giurì "compagno indispensabile, necessario, fatale della libertà"*, in "Movimento operaio e socialista", n. 3/1989.

Mario Dogliani, *L'Avvocatura dei Poveri: dal privilegio del foro al gratuito patrocinio*, in "Movimento operaio e socialista", n. 3/1989.

Francesco Scalambrino, *Il processo de "La boje": la corte e il potere esecutivo*, in "Movimento operaio e socialista", n. 3/1989.

Italia contemporanea: partiti e sindacati

Sante Bajardi, *Sinistra al governo: le politiche sanitarie e assistenziali (1980-1985)*, in "Sisifo", n. 18.

Adriana Lay, *Un'etica per la classe: dalla fraternità universale alla solidarietà operaia*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 3/1989.

Maurizio Ridolfi, *Suffragio e rappresentanza politica nel Psi fino alla riforma elettorale del 1912*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 3/1989.

Italia contemporanea: l'industria

Gian Mario Bravo, *I cassintegrati: protagonisti e "storici"*, in "Sisifo", n. 18.

Enrico Lupano, *Nuove tendenze nelle relazioni industriali italiane: verso un modello partecipativo?*, in "Sisifo", n. 18.

Giulio Sapelli, *Lo Stato italiano come "imprenditore politico"*, in "Storia contemporanea", n. 2/1990.

Fabio Silari, *La nazionalizzazione elettrica in Italia. Conflitti di interessi e progetti legislativi 1945-1962*, in "Italia contemporanea", n. 177.

Francesco Viano, *Crisi industriale, lavoro e occupazione (1982-1989)*, in "Sisifo" n. 18.

Relazioni internazionali

Claudio Pavone, *La guerra dei trent'anni*, in "Storia e documenti", n. 2/1989.

Storia contemporanea degli Stati Uniti d'America

Pia G. Celozzi Baldelli, *Identità nazionale e pacifismo negli Stati Uniti (1871-1872)*, in "Storia contemporanea", n. 2/1990.

Storia contemporanea dell'Unione Sovietica

Jutta Scherrer, *Il passato "dimenticato" nell'Unione Sovietica di Gorbaciov*, in "Passato e presente", n. 20-21.

Storia contemporanea della Spagna

Alfonso Botti, *Quarantanni di opposizione antifranchista. Aspetti e interpretazioni*, in "Italia contemporanea", n. 177.

Movimenti sociali

Federico Romero, *L'integrazione dell'Italia in Europa negli anni cinquanta: la questione dell'emigrazione*, in "Passato e presente", n. 20-21.

Guido Verucci, *Il mondo cattolico italiano e la Chiesa*, in "Passato e presente", n. 20-21.

Donne

Louise A. Tilly - Judith M. Bennet, *Gender, storia delle donne e storia sociale*, in "Passato e presente", n. 20-21.

Didattica e metodologia della storia

Peter Laslett, *Storia e sociologia storica: la ricerca sociale e i suoi doveri civili*, in "Passato e presente", n. 20-21.

Guido Quazza *Storia contemporanea nell'Università: la didattica come ricerca*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 4/1989.

LIBRI RICEVUTI

ALES, STEFANO

Le regie truppe sarde. (1773-1814)
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1989, pp. 452.

ALLIO, RENATA

Da Roccabruna a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione cuneese nel Sud-Est della Francia
Roma, Bonacci, 1984, pp. 143-sip.

BALLADELLI, MARIO

Un partigiano senza mitra
Venezia, Comune, [1990], pp. 135.

BARSI, SILVIO (a cura di)

30 anni di scuola e di vita. Liceo Scientifico Statale G. Ferrari - Borgosesia
Vercelli, Provincia; Borgosesia, Comune - Associazione Industriali Valsesia, 1990, pp. 131.

BASSANI, ITALO

Tanzbah' Ricordi di un ragazzo ebreo
Mantova, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nel mantovano, 1989, pp. VII-125.

BERMANI, CESARE

O carcerier che tieni la penna in mano. La ricerca sul conto sociale di Gianni Rodari e Ernesto de Martino (1949-1953)
Omegna, Comune; Milano, Istituto Ernesto de Martino, 1990, pp. 49.

BERMANI, CESARE (a cura di)

La storia degli uomini
Omegna, Comune, 1990, pp. 135.

BOERI, GIANCARLO - CROCIANI, PIERO

L'esercito borbonico dal 1789 al 1815
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1989, pp. 470.

BRONZI, GIUSEPPE

Il fascismo aretino da Renzino a Besozzo (1921-1945)
Proposta di ricerca su studi e fonti d'archivio
Cortona, L'Etruria, 1988, pp. 61.

BRUGIONI, ANTONIO - SAPORITI, MAURIZIO

Manuale delle ricerche nell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'Esercito
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1989, pp. 37.

CARBONE, SALVATORE - GRIMALDI, LAURA

Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1989, pp. XII-839.

CHIODO, MARINELLA (a cura di)

Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)
Cosenza, Pellegrini - Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, 1989, pp. VI-324.

- COLLEONI, ANGELO
Breve storia delle aggressioni Usa
Varese, Aurora, 1989, pp. III-202.
- CONENNA, NADIA - JACCHIA, ANDREA (a cura di)
Tra politica e impresa
Vita di Dino Gentili
Firenze, Passigli, 1988, pp. 333.
- DELLA VOLPE, NICOLA
Esercito e propaganda nella grande guerra
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1989, pp. 372.
- FERGNANI, ENEA
Un uomo e tre numeri
Venezia, Comune, 1990, pp. 236.
- GALLO, GIAMPAOLO (a cura di)
Gli archivi delle Camere di commercio
Atti del II seminario nazionale sugli archivi d'impresa
Perugia, 17-19 novembre 1988
Perugia, Editoriale Umbra, 1989, pp. 442.
- GANAPINI, LUIGI (a cura di)
La storiografia sul fascismo locale nell'Italia nordorientale
Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1990, pp. 229.
- GIAMMARRIA, GIOACCHINO - GULIA, LUIGI - LADECOLA, COSTANTINO (a cura di)
Guerra liberazione dopoguerra in Ciociaria. 1943-1945
Fresinone, Provincia, 1985, pp. 191.
- GIULIANO, GIOVANNI FRANCO
Il contributo livornese
Omaggio ai caduti ed ai decorati nelle guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia
Livorno Ferraris, Gruppo Helios, 1989, pp. 96.
- JESSIE WHITE, MARIO
Vita di Garibaldi
Pordenone, Studio Tesi, 1986, pp. LIII-589.
- LOMBARDOZZI, ALFREDO (a cura di)
I materiali del Piemonte e della Valle d'Aosta nella mostra di etnografia italiana di Roma del 1911.
L'archivio storico
Torino, Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari - Regione Piemonte; Aosta, Regione, 1990, pp. 182.
- LONGO, LUIGI EMILIO
Francesco Saverio Grazioli
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1989, pp. 694.
- MAGENES, GLSA (a cura di)
Nei giorni della guerriglia
Omegna, Comune, 1990, pp. 36.
- MOLA, ALDO A. (a cura di)
Giovanni Giolitti cento anni dopo
Attualità di uno statista
Atti del convegno
Dronero, Comune-Provincia, 1989, pp. 51.
- MONTANARI, MARIO
Le operazioni in Africa Settentrionale voi. III - El Alamein (gennaio-novembre 1942)
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1989, pp. 1.038-sip.
- NICCO, ROBERTO
La Resistenza in Valle d'Aosta
Quart, Musumeci; Aosta, Istituto storico della Resistenza, 1990, pp. 370.
- NITTI, FRANCESCO FAUSTO
Il maggiore è un rosso
Venezia, Comune. 1990. pp. 219.
- PIRASTU, LUIGI
Economia e società in Sardegna.
Scritti e discorsi sulla Sardegna (1943-1981)
Cagliari, Editrice Democrazia Sarda, 1989, pp. 267.
- QUAZZA, GUIDO (a cura di)
Documenti 2, 3, 4
1987-88-89
Torino, Circa, [1989], pp. 194.
- RIDOLFI, MAURIZIO (a cura di)
Roberto Ruffilli
Un percorso di ricerca
Milano, Angeli - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia; Forlì. Istituto storico della Resistenza, 1990, pp. 154.
- Russo, FLAVIO
La difesa costiera nel Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1989, pp. 349.
- SeANZIO BAI, MASSIMINO
Cento anni della gente biellese
Cronaca di un centenario
Biella, Tip. Unione Biellese, 1990, pp. 478.
- SOLA, ALDO
Il territorio di Vigliano Biellese attraverso la Toponomastica
Vigliano Biellese, Comune, 1989, pp* XII-335.
- SPINA, LUIGI (a cura di)
Candelo e il Ricetto
X-XIX secolo
Milano, Federico Motta; Candelo, Comune, 1990, pp. 187.

CONTO INVESTIGIOVANE. E I MIEI SOLDI CRESCONO CON MIO FIGLIO.



Conto Investigiovane. Per chi investe sul futuro dei figli.

I ragazzi crescono in fretta. In fretta si trovano ad affrontare i primi grandi impegni della vita: dagli studi universitari al master post-laurea, dal corso di specializzazione all'avvio di una professione autonoma. Altrettanto in fretta crescono le loro esigenze economiche. Proprio per questo Banca CRT ha creato *Investigiovane*, il conto che assicura fin da oggi una solida base al futuro di vostro figlio. Sviluppato in collaborazione con le Assicurazioni Generali, *Conto Investigiovane* è creato per lui, ma è pensato per voi. Vi richiede infatti un minimo impegno finanziario - 200.000 lire mensili - a fronte del quale corrisponde un grande vantaggio per

vostro figlio: la crescita costante del capitale ad un alto tasso di rendimento. E ciò grazie alla particolare formula di gestione, costituita al 50% da certificati di deposito e al 50% da una polizza vita. *Conto Investigiovane* inoltre vi consente di dedurre la parte assicurativa dalla denuncia dei redditi e di scegliere il piano di investimento che preferite: 6, 9 o 12 anni. Qualunque scegliate, alla scadenza vostro figlio potrà contare sul capitale assicurato e, se maggiorenne, potrà ritirarlo in tranches annuali o in unica soluzione. Quel giorno è molto vicino perché vostro figlio cresce in fretta. *Conto Investigiovane* vi assicura che il suo futuro cresce con lui.

BANCA CRT
Cassa di Risparmio di Torino

ANCHE I SOLDI PARLANO BENE DI NOI

RECENTI PUBBLICAZIONI

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di)

Sui muri del Biellese

Settembre 1943 - aprile 1945

catalogo della mostra pp. 216, prezzo scontato L. 10.000

FRANCA GALIFANTE

Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)

pp. IV-84, prezzo scontato L. 7.000

ALESSANDRO ORSI

Il nostro Sessantotto

**1968-73. I movimenti giovanili studenteschi
e operai in Valsesia e Valsessera**

pp. IV-144 più inserto fotografico, prezzo scontato L. 12.000

FRANCESCO OMODEO ZORINI

La formazione del partigiano

Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"

pp. IV-238, prezzo scontato L. 20.000

TERESIO GAMAGGIO

L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi

**Imprenditori, sindacato fascista e operai
nel Biellese (1926-1933)**

pp. IV-232, prezzo scontato L. 20.000